L' ASSEDIO

DI FIRENZE.

VOL. IV.

L'ASSEDIO

DI FIRENZE

CAPITOLI XXX.

SECONDA EDIZIONE.

TOMO QUARTO.

PARIGI

LIBRERIA BAUDRY, 9, RUE DU COQ, PRÈS DU LOUVRE.

H. BOSSANGE ET Cie, 11, QUAI VOLTAIRE.

1836.

L' ASSEDIO
DI FIRENZE.

CAPITOLO VENTESIMO.

« Il cavaliere era armato fuori che la mano, e la testa, e viene avanti al re con la sua spada cinta. Egli saluta il re, anzi gli dice: — Me a te mi manda il più valente uomo ehe oggi viva, — e monsignore ti sfida. »

Tavola tonda, c. 54.

« Un araldo da Fiorenza domanda favellare al magnifico capitano generale: » così parlò un maggiordomo entrando con grande ossequio nella tenda dove il principe Orange stava ridotto a parlamento co' più notabili del campo.

Filiberto senza punto scomporsi rispose:

« Si presenti. »

E di lì in breve, standosi i circostanti attentissimi, comparve un personaggio col quale abbiamo conoscenza antica, Bindo di Marco, detto il Gorzerino, in sembianza di araldo; vestiva la cotta

dell' arme col giglio rosso sul petto, portava in mano un pennoncello bianco sul quale era dipinto Marzocco, o vogliam dire lione incoronato; entrò con gentile baldanza salutando con bellissimo garbo a destra, e a sinistra i baroni adunati sotto la tenda del principe, non già per paura di oltraggio che gli venisse fatto, siccome talvolta avveniva ai messaggeri che felloni e misleali cavalieri giunsero perfino a seppellir vivi, ma perchè egli era quanto animoso, cortese; e in questo modo fattosi appresso al principe, gli consegnò una carta piegata, stretta da due nastri verdi in croce con tre suggelli; — in mezzo il suggello della Signoria col nome di Cristo re della repubblica fiorentina; da un lato quello del Castiglione, tre cani bianchi in campo rosso; — dall' altro quel del Martelli, grifo rampante in campo rosso. Il principe tolto il piego, accennato col capo quasi per impetrare licenza, e poi non l' aspettando, secondo il costume dei grandi signori, ruppe i suggelli, e lesse :

« Al magnifico, e strenuissimo signore Filiberto
« di Chalons, principe di Orange, dell' esercito di
« S. M. Carlo V° imperatore dei Romani, capitano
« generale, ecc.—Avvegnachè per debito di onore,
« e per altri motivi più latamente spiegati nel no-
« stro cartello di sfida, ci corra l' obbligo di provo-
« care a duello Giovanni di Pierantonio Bandini,
« gentiluomo fiorentino che di presente milita nel

« vostro esercito sotto le mura di Fiorenza, faccia-
« mo istanza alla Magnificenzia vostra, onde ci
« conceda campo franco, libero, e sicuro a tutto
« transito, dove possiamo ognuno di noi con nostra
« comitiva, cavalli, arme, ed arnesi, venire, stare,
« e con le armi definire a piena oltranza nostra que-
« rela per lo tempo, che sembrerà alla magnifi-
« cenzia vostra dal dì che sarà accettato dalla parte
« provocata, e partire liberamente; che della gra-
« zia, ecc. — Anno Domini 1529, oggi 1° del
« mese di marzo. — Ludovico di Giovanfrancesco
« Martelli, — Dante di Guido Catellini, Dieti-
« salvi, Filettieri da Castiglione, gentiluomini fio-
« rentini. »

Terminata la lettura, il principe soggiunse:

« Io per me sono troppo amico del giuoco, onde impedirlo altrui con giustizia; perchè finalmente vedete, cavalieri, il duello è un giuoco dove invece di ducati mettiamo per posta la vita. Araldo, voi potete esibire il cartello. »

L'araldo inchinatosi umilmente domandava:

« Mi concederà la Magnificenzia vostra, ch' io faccia chiamare il provocato pel campo a suono di tromba secondo le forme indicate dal codice della cavalleria? »

« — Non importa; chiamatelo a voce sommessa, imperciocchè io penso non debba essere molto lontano, ed egli risponderà certo alla vostra citazione. »

Allora l' araldo si recò sul limitare della tenda, e ad alta voce chiamò:

« Giovanni di messere Pierantonio Bandini... »

Appena profferite queste parole, rompendo con grande impeto il cerchio delle persone affollate intorno l' araldo, a guisa di belva inferocita si mostrò il Bandino, e fremente per ogni membro rispose:

« Chi mi vuole? »

L' araldo guardatolo prima un cotal poco nel volto, si cavò dal seno un' altra carta sugellata, e spiegatala con grande solennità, lesse in suono fermo:

« Io Ludovico di Giovanfrancesco Martelli, gen-
« tiluomo fiorentino costituito per mezzo di Bindo
« di Marco, araldo del comune di Fiorenza, al co-
« spetto del magnifico messer Filiberto di Chalons,
« principe di Orange, per sua maestà Carlo V° im-
« peratore dei Romani, generale, ecc., con buona
« grazia, e licenza del prefato messer lo principe,
« dico te Giovanni Bandini qui presente, traditore,
« il quale con malo esempio di ogni buon cavaliere
« hai portato e porti le armi contro alla tua patria
« insieme con altri misleali, e felloni che Dio con-
« fonda, i quali stanno qui in campo affaticandosi
« alla distruzione di lei. E comecchè tua fellonia
« manifestamente comparisca, non pertanto onde
« sempre più conosca il mondo la verità, e tu ri-

« ceva punizione condegna alli meriti tuoi, ti voglio
« provare con la mia persona quanto ti appongo
« esser vero, e però ti sfido nell' ora, giorno e
« luogo che saranno indicati da messere lo principe,
« a confermarti con le armi alla mano in isteccato
« a corpo a corpo, si a piè che a cavallo, e a tutta
« oltranza la giustizia della mia querela, quando
« tu presuma negarla, dacchè io spero nella mise-
« ricordia di Dio convincerti ad onore, manteni-
« mento ed esaltazione della mia cara patria
« Fiorenza. Ancora, a causa di ovviare a qualsivo-
« glia tardanza, per lo grande desiderio che ho del
« tuo sangue, ti lascio l' eletta delle armi offensive
« e difensive. Messer Dante di Guido da Castiglione,
« che tu ben conosci, gentiluomo fiorentino, ed
« in ogni sua parte virtuoso, bramando essermi
« aggiunto alla impresa, scenderà meco nel campo
« a combattere contro qualunque avversario tu
« vorrai, o potrai opporgli. Al quale effetto, se-
« condo le forme, ti getto il guanto. Firmato di
« nostra propria mano : — Ludovico Martelli : —
« Dante da Castiglione. — Rogato notaro Ripa,
« *anno Domini* 1529, questo di 1° del mese di
« marzo. »

E qui l' araldo lancia in atto di minaccia un guanto ai piedi del Bandini, il quale rilevandolo da terra con la punta della spada, sorridendo soggiunse :

« Araldo, in cortesia tu significherai a cotesto tuo Martelli, che se fosse previdente quanto audace, avrebbe dovuto mandarmi anche il compagno; imperciocchè io intenda usarli per buon tempo ambidue, ed egli così mi avrebbe risparmiato la spesa di comperarli nuovi. »

Don Diego Sarmiento battendo sopra la spalla a monsignore Ascalino gli mormorò nell' orecchio:

« Per santo Yago di Compostella, questa è risposta fiorentina davvero! »

Intanto il Bandino continua:

« Costituito nella presenza vostra onorandissimo Principe, e con buona licenza di voi, io Giovanni Bandini, gentiluomo fiorentino, dichiaro a te Ludovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere direttamente, indirettamente, espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generale, o speciale, per qualunque modo o via, e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo, e marrano; — accetto la sfida a condizione che le nostre spade si aggiungano in campo chiuso, finchè di alcuno fra noi morte ne segua senza intermissione di battaglia, dovendo continuare anche di notte a lume di torce. E le armi intendo, che sieno uno stocco, una manopola scempia di ferro da cuoprire la mano fino al carpo soltanto, — in camicia, — e col capo scoperto... »

« Insolito acconciamento di guerra ci sembra cotesto, osservò don Diego Sarmiento, e più che a cavalieri convenevole a scherani. »

« A scherani, rispose con impeto Bettino Aldobrandi, — io vuo' che sappiate, messere lo Spagnuolo, avere questo modo di recente adoperato il conte Guido Rangone con Ugo Peppoli, entrambi fiore della italiana cavalleria (1). »

« Rispetto poi, soggiunse il Bandino, all' accompagnatura d' un cavaliere che voglia farmi da secondo nel paragone delle armi, io mi raccomanderò alla benignità vostra, cortesissimo Principe, onde vi compiacciate scermelo tra la bella corona di cavalieri che vi stanno qui intorno. »

« — Di gran cuore, Bandino. — Conte Lodrone, piacerebbevi siffatto incontro? Vorreste alle tante vostre aggiungere anche questa bella gloria? »

Si ascolta uno strepito di armatura di ferro, si vede muovere un passo ad una specie di colosso tedesco; — avea la faccia bianca come cera, i capelli in parte canuti, in parte di un biondo acceso; la pelle gli si informava dalle ossa, — senza rughe, — tranne due sole agli angoli dei labbri ampi, e scolorati; — su quella fronte liscia pareva non vi si potesse reggere un pensiero, e appena nato vi sdrucciolasse via; — i suoi muscoli avevano parte-

(1) **Fausto, *del Duello*, l. 1, p. 54.**

cipato del ferro, di cui li portava continuamente vestiti; — il cuore gli stava nel seno, come un arca di marmo; — se alcuno affetto vi sorgeva per caso, tosto vi si posava sepolto a guisa di uomo morto dentro la bara; — e nonpertanto il conte Lodrone era valente, e leal cavaliere.

« Principe, con volto impassibile rispose costui, — i miei cento avi fino a Vanefrido il Sassone dormono onorati nei loro sepolcri di pietra; — forse la ruggine dei secoli avrà corroso i loro scudi di guerra; ma nè in vita, nè in morte mai la fama obbrobriosa ne offuscava lo splendidissimo brunito. Io reputo infamia partecipare alla querela di un traditore; per gran premio, o per gran pena io non vorrei combattere con lui... »

« Conte Lodrone, interrompe il principe diventando vermiglio, — quali parole sono elleno le vostre? In questo modo quanti si trovano qui in campo Fiorentini dovrebbero reputarsi traditori? Voi v' ingannate, conte; essi combattono pei Medici i quali sono principi nati, per la grazia di Dio, di Fiorenza. E voi stesso, conte, non combattete per ritornarli nell' antico dominio? »

« Io combatto per sua Maestà Carlo V° mio signore, soggiunse il conte sollevando la mano verso la fronte in atto di ossequio; — pel Papa, e per la sua famiglia, non che dare la vita, rifiuterei curvarmi per rilevarli caduti. Nissuno fin qui ebbe i Medici

in conto di principi. Quando mai ottennero il diploma imperiale d' investitura? Invece ebbe la città privilegio di franchigia per concessione di Otto imperatore. Se però sua maestà l'imperatore Carlo per fellonia, o per misfatto altro qualunque intende oggi revocarle l'antico privilegio, ben lo può fare, non già i Medici stati sempre semplici cittadini, e vassalli dell' Impero. »

« Basta conte; — scerremo qualche altro più voglioso. »

« — Se basta a voi non basta a me, e mi conviene spiegare intera la mia ragione, onde non si creda che per codardia mi trattenga dall' abbracciare una impresa onorata. »

« — Di ciò non fa mestieri, conte: — tutti questi cavalieri conoscono le alte vostre prodezze... »

« — No, — e' mi è forza parlare... »

« — Ed io vi comando tacere... »

« — Mi duole, Principe, non vi potere obbedire per debito di cavalleria: — riguardo all' utile, non è permesso a privato barone imprender battaglia contro alla patria, o a principe suoi, protestando il vantaggio della patria, o del principe, imperciocchè lasciando alla sua discrezione il giudizio di siffatto vantaggio non si potrebbe mai riprendere di fellonia. Ed invero Goetz di Berlichingen dalla Mano di Ferro si acquistò fama di misleale, comecche contro lo imperatore Massimiliano si armasse in prò

dei diritti dell' Impero; — quindi è che deva reputarsi traditore chiunque porta le armi contro la sua patria, o contro il suo principe... »

« — Conte!... per Dio!... »

« — Lasciatemi finire, Principe, più poche parole mi avanzano; — ora un simile fatto costituendo il delitto di lesa maestà, il quale si pei placiti dell' Impero, come per le leggi dei Langobardi, le ordinanze del 1306 di Filippo il Bello re di Francia, e di ogni altro reame della cristianità, forma materia di querela combattevole in primo capo, così i Fiorentini... »

« — Di grazia, conte, cessate. »

« — Così i Fiorentini militanti nel nostro campo ben sono, a senso mio, provocati a tenzone, ed a me sembra infamia per qualunque cavaliere onorato prender parte a simile impresa. »

E l'onesto Tedesco aveva ragione.

Pronunziata dal valente cavaliere la sua sentenza, rimase immobile quasi macchina armonica, che abbia conclusa la suonata.

Il principe di Orange, turbato in vista, si volse a Pier Luigi Farnese, e:

« A voi, gli disse, — Pierluigi, che non andate pel sottile, piacerà di abbracciare la bella impresa. »

« — Troppo mi è superiore il conte di Lodrone nell' intendimento di quanto a perfetto cavaliere si

convenga, ond'io presuma avere nell' attuale controversia un giudizio diverso dal suo. »

« — Per la morte di Dio! se alcuno mi avesse sostenuto che i miei baroni non vorrebbero accettare questa impresa, lo avrei mentito per la gola;— mi sono ingannato; — il fiore della cavalleria è spento qui nel mio campo. Ora mi volgo a voi, cavalieri spagnuoli, onore e lume della moderna milizia, occupate la lizza, che altri vi lascia libera. Diego di Sarmiento, vorreste voi esser compagno di questo gentiluomo fiorentinò? »

Don Diego scuotendo il capo superbamente, come un cavallo dell' Andalusia al suono della tromba, profferisce queste orgogliose parole:

« Nel 1525 Carlo contestabile di Borbone, con grande accompagnatura di uomini d'arme si recò nella buona città di Toledo, dove allora stanziava la corte, a visitare la sacra maestà dell' imperatore e re Carlo V° nostro signore. Ora avvenne, che trovandosi per la frequenza straordinaria di principi, e ambasciatori, ingombrati tutti i luoghi appartenenti alla corona, sua Maestà si degnasse pregare l'onorato idalgo il marchese di Villena a ricettare il contestabile nel suo palazzo. Al quale invito il Villena rispose: volentieri, purchè fin d'ora la sacra Maestà vostra mi conceda privilegio di rompere una legge. — Qual legge? domandò sua Maestà turbato la sua preghiera si ponesse a patto.

— La legge, disse il marchese, — che ereditammo dai Romani, di non deturpare di rovine la città. — E sua Maestà non intendendo la ragione di cotesta istanza, e d'altronde conoscendo il cavaliero uomo savio, e discreto, se ne stava tutto maravigliato: alla fine riprese: sieti concesso, purchè ti piaccia manifestarcene i motivi. — Perchè, con molto terribile voce grida il cavaliero, — perchè appena ne sia uscito il Borbone, io lo darò alle fiamme, come palazzo contaminato d'infamia, indegno di essere abitato più oltre da uomini d'onore (1). »

Udita la pungente risposta, il principe si rimase con ambe le mani appoggiate su le teste di grifo le quali terminavano i bracciuoli della sua sedia, — col corpo sporto in avanti, — a bocca aperta, — intento nella faccia del marchese di Villafranca come persona che cerca, e non trova nella sua mente una idea, che vaglia a contrapporsi a quel duro racconto.

E il Bandino di baldanzoso adesso si stava spossato sotto un peso d'insopportabile infamia; era diventato color di cenere; gli occhi teneva fitti alla terra ansioso di vedere, se si fendesse per nascondervisi dentro: — pareva l'adultera del Vangelo piena di vergogna, e di paura di esser colta dalla prima pietra che incominci la sua lapidazione.

(1) Guicciardini, *Stor.*, l. 15; Robertson, *Vita di Carlo V°*.

Nè sacerdote mai, nè tiranno seppero con la feroce loro immaginazione inventare tormenti, non che uguali, secondi a quelli che adesso soffre il Bandini, e ben gli stanno, — imperciocchè gli occhi degli uomini non si alzerebbero più al cielo, dove non fosse abitato da un Dio tremendo all'anima dei traditori della patria.

Militava in campo certo giovanetto di egregie forme del corpo, chiamato Bettino Aldobrandi, di cui riferimmo poc' anzi una audace risposta, comunque appena gli spuntasse la barba, egli era di membra validissimo, ed esercitato a tutto ciò che conviene a compito cavaliere. Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellino, così chiamato per essere il suo genitore pifferaio della Signoria, caporale d' inestimabile valore nelle bande nere, che poi rimase morto in Banchi dalla famiglia del Bargello, mentre con troppo furore, e poca prudenza voleva combattere con tutti (1), avendo posto un grande amore addosso all' Aldobrandi gli aveva insegnato a non conoscere paura, ed a trattare maravigliosamente ogni maniera d'arme. — Il volto di lui presentava la perfezione dei contorni delle statue greche; i suoi sguardi aquilini rilevavano un' anima capace di profonde passioni, e di alti concepimenti; — orgoglio, e speranza della sua patria,

(1) *Vita di Benvenuto Cellini.*

dov' egli avesse conosciuta una patria; — ma egli non la conosceva; — condotto da fanciullo a Roma, colà lo educava uno zio paterno, accomodato in corte di papa Clemente; però tutti i suoi palpiti erano pei Medici; nè per anche aveva potuto il tempo ammaestrarlo nella scuola della esperienza; — spensierato e animoso correva alle battaglie, come ad un convito; — di aria ebbro, e di luce godeva trasvolare pei campi aperti, mandare baleni dalla brunita armatura; il suo giovane seno esultava di orgoglio, quando scorrendo sopra il suo corsiero turco si udiva sussurrare d' intorno: per nostra donna di Pilar, egli è bello come S. Giorgio. — Nella mischia si avventava impetuoso, gridava, menava terribili colpi, non mosso da amore pel sangue, non da odio della umana natura, ma piuttosto da giovenile ferocia, non altrimenti che se gli uomini fossero belve destinate ad una caccia reale. Però sovente riducendosi verso sera al campo dopo di aver vagato lontano per la intera giornata, appena asceso il rovescio dei monti che riguardano Firenze, si lasciava andar giù da cavallo, e traendoselo dietro per le briglie attorte al braccio contemplava lo spettacolo che si offeriva al suo sguardo; — sopra un cielo di fuoco si disegnavano i contorni delle superbe fabbriche di Firenze; — la luce che manca si trattiene a brillare un momento su la cima degli edifizj, come la vita si restringe al

cuore innanzi di cessare, — e poi si estingue; — allora la squilla diffonde per l' aria un suono lugubre, quasi Geremia che lamenti la caduta città, ed empie il cuore di compassione, e di spavento. In quel punto un fremito interno agitava Bettino, e col pensiero percorrendo l' andata sua vita rammentava aver sentito una simile cura un giorno, che sul crocicchio di due strade contemplò certa giovane romana genuflessa davanti una immagine; ed accostandosi a lei la udì supplicare di pace all' anima della defunta sua madre; — ed un altro, che un fanciullino lo richiese di un poco di elemosina per un vecchio soldato privo del ben della luce seduto sopra la pubblica via; — il misero logorò la vita non per l' Italia, ma per i suoi tiranni; — colpa più dei tempi che sua; — ed i tiranni, quando egli diventò cieco, toltogli le armi lo abbandonarono mendico a tapinare su la pubblica via. — Una voce segreta lo ammoniva patria non poter essere un uomo, sibbene un paese, una terra, una comunità di uomini, nè dovere in qualunque caso un cittadino muover le armi contro la patria che lo ha cacciato fuor dal suo seno. — Imperciocchè o egli era bandito a ragione, ed allora sopporti con animo pacato il suo danno, e si meriti di venire un giorno perdonato, — o l' offesero a torto, ed allora soffra, sia grande, e sappia perduta la patria, la cosa a desiderarsi maggiore essere la coscienza pura; meglio

vale sventura con innocenza, che fortuna con delitto. Avrà il cielo per l' uomo a torto infelice conforti divini; dappertutto vedrà, come se fosse centro del firmamento curvarglisi intorno l' emisfero, scintillare le stelle; — dappertutto la madre terra appresterà alle sue ossa travagliate riposo. Quindi pensava un cittadino rientrato a forza in patria non potervi più vivere se non che da tiranno, — il suo cammino procedere sul capo dei suoi fratelli. I Medici ora sì umili, vedeva inferocire all' improvviso a modo di serpenti esposti al sole, — si odiava in quei momenti, — non sapeva risolversi a raggiungere il campo; — gli occhi bramosi lanciava intorno di sè aspettando un santo eremita che venisse a consigliarlo; — intanto si trovava prossimo al campo, — l' esempio dei molti fuorusciti mescolati nell' esercito imperiale, tra i quali si distinguevano Caroccio Strozzi, Bertino Cavalcanti, Sandro Catanzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio, il Morfia, e il Pignatta amicissimi suoi, — e la costumanza antica, tornavano a vincerlo; — una forza fatale lo avviluppava di nuovo nella sua vertigine; — la patria migliore del mondo tornava a sembrargli la groppa di un destriero che corre.

Bettino alla miseria di Giovanni compassionando non pensò se l' avesse meritata, non istette a pensare s' ella fosse un principio, comecchè terribile, della pena serbata dalla giustizia divina ai traditori;

— vide un uomo oppresso di obbrobrio, e sentì bisogno di porgergli la mano soccorrevole.

E non pertanto esitando, come colui che modestissimo era, si accostò su i piè leggiero al Bandino, e gli sussurrò nell' orecchio:

« Accetterestemi voi per compagno alla impresa? »

Avete mai letto nella Genesi la storia pietosa di Agar, quando nel deserto di Berseba, vinta dalla sete gitta il figlio sotto un arbuscello recandosi un tratto di arco lontana per non vederlo morire, — all'improvviso le apparisce l' angiolo consolatore, e le addita la fontana? — Tale apparve il Bandino all'offerta generosa dell' Aldobrandi; — lo guardò in faccia, — rimase alquanto sospeso, — poi gli gittò impetuoso le mani al collo, e tanto forte lo strinse, che per lungo tempo gli rimasero nella pelle delicata le impronte violette delle dita; — e la sua fronte appoggiando alla fronte di lui versò una lacrima, — la più piena di sfinimento, e di angoscia, che mai sia stata pianta da occhi mortali.

« Oh s' io ti accetto! esclamò, — se ti accetto! anche un minuto che tu avessi tardato, io mi sarei trafitto, come il mio più fiero nemico; — ormai la mia vita è diventata un deserto, e tu sei il solo che ti esibisci accompagnarmi in questa solitudine d' infamia; — tu ti sei attaccato al mio destino; — ora non hai più tempo di vedere quanto egli sia

orribilmente fatale; io non ti posso lasciare; io ti tengo come il demonio la sua preda; — io ti avviluppo nelle mie mani come con le sue spire il serpente. »

E Bettino sorridendo di un suo angelico sorriso, rispose:

« Perchè tenti turbarmi? Non sai che chi non ha rimorso non conosce terrori?»—E voltosi quindi al principe di Orange: « Io con la grazia vostra, magnifico Signore, soggiunge, sovverrò nella prova dell' arme questo cavaliere; piacciavi pertanto spedire la licenza del campo. »

Filiberto fatto cenno ad un segretario dettava:

« Noi Filiberto di Chalons, principe di Orange,
« ecc., per tenore delle presenti, concediamo ai
« signori Ludovico Martelli, Dante da Castiglione,
« Giovanni Bandini, e Roberto Aldobrandi, campo
« libero e franco a tutto transito là dove si troverà
« il nostro esercito al tempo dell' abbattimento. Ed
« in caso che lo esercito non fosse più insieme, si
« avranno a presentare là dove sarà la persona no-
« stra, che subito daremo campo libero a condi-
« zione, che i provocatori non possano condurre
« seco più di venticinque uomini a cavallo, ed al-
« trettanti a piedi, e in questo modo potranno difi-
« nire la querela di traditore data da Ludovico
« Martelli a Giovanni Bandini per lo tempo di giorni
« quaranta da cominciare da oggi, giorno dell' ac-

« cettazione del cartello, nonostante alcuna cosa
« in contrario, ecc. In fede di che noi abbiamo fatto
« fare la presente, segnata di nostra mano, e munita
« del nostro suggello, anno, ecc. »

E poichè l'ebbe il segretario munita del suggello, la presentò al principe che la sottoscrisse del suo nome; ciò fatto chiamò l'araldo, e graziosamente consegnandogliela, favellò:

« Molto, messere araldo, mi raccomanderete ai signori cavalieri, i quali vi hanno mandato a noi, e direte loro che ci sarà sempre grata oltremodo l'occasione, in cui potremo compiacere ad alcuna loro richiesta, salvo sempre l'onore, e la lealtà che dobbiamo a sua Maestà l'Imperatore. »

« In quanto a ciò state sicuro, messer lo Principe, perchè noi non sappiamo tentare l'altrui lealtà, rispose l'araldo, ed inchinatosi toglieva commiato.

Filiberto volgendo in mente la cortesia dei cavalieri antichi, i quali non sofferivano partissero da loro gli araldi senza presentarli di doviziosi guiderdoni, nè d'altronde avanzandogli pure un ducato, se ne stava tutto malinconioso; — declinando gli sguardi, siccome avviene allorchè l'anima è contristata, si vide sul petto pendere una ricca medaglia; dono di re;—gli parve troppo;—esitò;— e l'avarizia, gli disse: tienti la medaglia;—ma l'orgoglio all'improvviso proruppe: meglio vale rima-

nere sprovveduto di medaglia, che di fama; la fortuna si vanti di farti povero, non iscortese cavaliere; — sicchè egli richiamato con gran voce l'araldo, tutto acceso nel volto gli gettò al collo la collana e il medaglione aggiungendo:

« Portateli per amor mio, e perdonate se distratto da altri pensieri ho tardato un momento a compire il dovere di cavaliere. »

Ciò detto, senz' altra risposta aspettare, si allontanò.

L'araldo quasi stupefatto contemplava quel dono, che costava un tesoro. Per la sala corse un grido, che celebrò il principe di Orange pel più largo tra quanti cavalieri in quel tempo portassero arme nei reami della Cristianità.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Ci separi l' odio. — Sia sciolto ogni vincolo tra noi; io getto via questo amore, come un arco rotto privo di corda.

Mrithakati, dramma indiano.

Correva la notte antecedente al giorno tredici di Marzo, epoca da Ludovico Martelli, e da Dante da Castiglione fissata per condursi al campo a definire la querela data al Bandini. I soldati di maggior nome che militavano sotto le insegne della repubblica, i cittadini più notabili di Firenze si erano portati a casa Martelli per ufficio di amicizia verso Ludovico, non già per confortarlo ad avere buono animo, dacchè troppo bene sapevano non fargli mestieri d' incitamenti.

Ludovico li aveva accolti nella immensa sala de suo palazzo, e in quell' ora si stavano sparsi in gruppi separati, siccome avviene quando la compagnia è oltremodo copiosa, favellando di antiche,

e di recenti novelle, o secondo la vaghezza loro attendendo a cure diverse.

Da un lato Amico Arsoli, soldato di buona reputazione non solo nelle armi, ma bene anche nelle lettere umane, circondato da varj nobili cittadini raccontava la famosa disfida di Barletta tra Italiani e Francesi, e con quella franchezza, che non conosce invidia, levava a cielo Fieramosca, e lo laudava degnissimo di poema, e di storia; e poi infervorandosi nel parlare dei grandi condottieri italiani, favellava delle azioni del Giacomino Tebalducci, ed esponeva la rotta da lui data all' Alviano, e la presa di Pisa. — Senza punto badare, che fosse esecrabile il nome dei Medici, diventava acceso nel volto discorrendo del signor Giovanni delle bande nere, del terrore che ispirava ai Tedeschi che lo chiamavano il gran Diavolo, della sua ferita a Borgoforte per causa di falconetti del duca di Ferrara, della sua morte a Mantova, dove, Abram Giudeo tagliandogli la gamba, non volle essere tenuto da nessuno, minacciando chiunque gli si accostasse, perocchè egli sapeva molto bene tenere se stesso: — e il prode uomo inebbriandosi nella memoria delle imprese italiane, parlò delle guerre lombarde, e di quelle del regno, dove gli Italiani combatterono con tanto onore, con tanto sangue, e con punto vantaggio di loro; — e quel suo lungo favellare, non che infastidisse gli ascol-

tanti, così grande era la efficaccia delle parole, la veemenza dei gesti, che parendo loro vedere l' urto dei cavalli, udire lo strepito della battaglia, ne sentivano meraviglioso diletto. — Poc' oltre il Carducci, il Varchi, il Busini con altri più assai nelle storie degli uomini, versatissimi, ragionavano dei giudizj di Dio; sostenevano alcuni averli ignorati gli antichi, altri invece conoscerli; nella qual disputa ricercato il parere del Varchi, come quegli che era, più che non conveniva, modesto rispose esitando, in quanto a lui reputarli di origine antica, ed in conferma della sua opinione citò un passo dell' *Antigone* di Sofocle, dove un uomo accusato di corruzione offre di maneggiare un ferro rovente in prova della sua innocenza; aggiunse Eustazio descrivere certe fonti in Artochimide, e in Dafnopoli, nelle quali esperimentavano la pudicizia delle vergini, e Tazio rammentare nei suoi scritti la spelonca del dio Pane, dove entravano le donne accusate di atto disonesto, per purgarsi dalla nota d' infamia; parlò eziandio della prova dell' acqua amara ordinata dal Levitico, onde la donna incolpata di adulterio potesse difendersi dall' accusa, e finalmente tante altre belle cose seppe esporre, con tanti belli esempj confortarle, che lasciò ognuno convinto. Dipoi mossero disputa, se i giudizj di Dio dovessero, o no reputarsi argomento valevole a scuoprire la verità, e qui non

mancarono esempj pro' e contra, prove di manifesta provvidenza, e d'ingiustizia evidente; ricordarono quell' Ansel ladro degli arredi alla chiesa di Laon, che dopo averli venduti ad un mercadante lo accusò di furto, e sfidatolo o duello lo uccise; citarono il fatto del ciambellano del re di Borgogna, accusato di aver morto un bufalo della foresta del re, e dal popolo, comecchè innocente, lapidato; non passarono sotto silenzio il caso del cavalier Grigio accusato a torto dalla moglie del gentiluomo Carrouge, e per confessione di un altro cavaliere venuto a morte scoperto incolpevole dopo aver perduto la fama, e la vita; sicchè dopo molti ragionari ebbe a concludere il Carduccio, che sebbene Iddio avesse talvolta con segni sensibili dimostrato il suo intervento per isvelare la verità, prudenza insegnava lasciarlo stare, quando se ne potesse fare a meno.

Dante da Castiglione non diceva parole, ma operava. Tra le tante armi, di cui appariva ornata la sala presi due guanti di ferro, e due stocchi insieme col capitano Amico da Venafro (il quale poco tempo dopo con biasimo universale, il signore Stefano Colonna fece, comunque solo, disarmato, e ferito presso la chiesa di S. Francesco assalire, e con ventisette ferite dategli dalle sue lancie spezzate spengere a ghiado) si esercitava; e questi, come spertissimo nella scherma, gli mostrava il colpo di

gettarsi all' improvviso per terra, e la spada nemica lasciatasi passare sul capo, ferire l' avversario nel ventre; gli confidò ancora l' altro strattagemma da adoperarsi a caso perduto, che consisteva ad uscire di parata, e trattosi di repente in disparte, muovere veloce un passo avanti, la spada avversaria afferrare, e spingere la stoccata nella gola del nemico; in somma gli accorgimenti tutti della scuola italiana, la quale per essersi ai tempi nostri conservata soltanto nel regno di Napoli ha nome di napolitana.

Di repente Amico da Venafro declinando la punta dello stocco sul pavimento, e con la manca asciugandosi il sudore favellò :

« A proposito, messer Dante, foste voi che arrestaste quello sciagurato del Soderini? »

« — Io no; — mi cacciai dietro ad uno di quei tristi, ma ben mi accorsi dir vero il proverbio, chi corre fugge, e chi fugge vola, per quanto mi affaticassi non mi riuscì di raggiungerlo; più fortunato, o piuttosto più veloce degli altri fu Vico il figliuolo di messer Niccolò Machiavelli; egli arrestò il Soderini. »

« — E lo conobbe arrestandolo? »

« — Mai no; quando vidi tornar vana la mia corsa me ne andai difilato in palazzo per avvisare la Signoria e i Dieci; — entrato nella prima sala mi occorse Vico il quale teneva stretto così pel collo

il Soderino, che per poco non lo strangolava; lo confortai a lasciarlo sotto buona guardia in sala, e a venir meco da messer Carducci. — Vi rammentate voi, messer Francesco, qual volto faceste, e quali parole lanciaste contro quel povero garzone? »

« Me ne rammento, rispose il Carduccio, nè poteva fare a meno ignorando la causa della sua tardanza; il suo debito era rendersi al convegno alla prima ora di notte, ed io vegliando lo aspettai fin presso al giorno; molto importava spedire la commissione al nostro Ferruccio; forse, e senza forse dipende da questa la salute della patria. »

« — E la patria non perirà, se riposa sopra il Ferruccio; allora io esposi l' accaduto, perchè il dabben giovane dall' acerbità delle parole vostre era rimasto come basito; voi lo abbracciaste, gli domandaste perdonanza; poi saltando nella sala toglieste il cappuccio dal volto del prigione, e riconoscemmo lui essere Lorenzo Soderini. Lascio immaginare a voi se restassimo maravigliati. »

« Oh! come, insisteva il Venafro, può essere avvenuto questo? Qual mai causa abbia spinto lo sciagurato a tanto misfatto? »

« Vanità di spirito meschino, riprese il Carduccio, rabbia nel vedersi trascurato dal nuovo reggimento, presunzione, superbia, e tutte le altre infelici passioni le quali si ammogliano alla nullità

che si crede sapiente. Io penso che non ci abbia mai perdonato l' andata del Ferruccio a Prato, per correggere gli errori della sua commessarìa... »

« Amici, o nemici, questi Soderini furono sempre fatali alla nostra patria. Il gonfaloniere Piero con la sua ostinata lega con Francia perse lo stato, » osservò il Castiglione.

E il Carduccio tosto rispondendo :

« O Dante mio, disse, il fallo di Piero è ben anche il nostro; — ormai è destinato che le sventure passino sopra di noi senza esperienza; — il tempo andato si dilegua, e non ci lascia neppure il tristo retaggio degli esempj; — l' errore di oggi mena all' errore domani; Francia gravi colpe ha da scontare col mondo, e con noi; ella in antico tolse di mano ai pontefici il vincastro di pastore, e dette loro un flagello di ferro; ella cancellò l' ultimo seme dei Romani, e nel sangue affogò gli estremi aneliti della libertà palpitante su le rovine del mondo (1). La lega con Francia ci fece nel 94 perdere parte, nel 12 tutto lo stato : rilevati dal nostro buon genio, appena ci è dato adoperare la nostra libera volontà, ecco ci gettiamo di nuovo nelle braccia del genio malvagio; poniamo la testa in grembo alla Francia, come Sansone in quello di Dalila, — e Francia ci tradisce pur sempre, e forse

(1) Vedete i destini dell' Europa.

con danno per questa volta irrimediabile; i fati ci menano; pressochè tutti gli animali sortirono dalla natura lo istinto della propria conservazione; noi soli, simili alla farfalla, ci ostiniamo ad aggirarci intorno ad una fiamma che ci consuma...»

« — Tema la Francia il giudizio di Dio, — egli non paga il sabato, e quando visita i popoli nel suo furore, lì punisce a misura di carboni...»

« — Finchè Francia conterrà un miglione di parrocchie, ed ogni parrocchia contribuirà con un uomo di arme all' esercito del re, ella non penserà all' ira di Dio (1)...»

« — Dunque cammineranno per la terra impuniti i tradimenti, la fellonia, la slealtà?»

« — Il Soderini andrà sul patibolo a cagione del delitto medesimo che fa prosperare la Francia, perchè le leggi, secondo il detto di quell' antico filosofo, sono tele di ragnatelo buone a prendere le mosche, e sfondate dai bovi; — ben si può imprigionare, confinare, mozzare la testa al Soderino, non già confinare, o decapitare la Francia; però ella se ne va fastosa, a testa alta, con un diadema di tradimenti, come la meretrice clamorosa e sviata, folle delle sue turpitudini...»

« — Quanto era meglio credere alle parole di messer Luigi Alamanni, e collegarci con l' Imperatore.»

(1) Varchi, *Stor.*, l. 10.

« — Collegarci con nessuno; chi si appoggia all' altrui spalla segno è certo che ha le piante inferme; diffidate della libertà che vi presentano i re come dono; il veleno quasi sempre si amministra in nappi dorati; se le vostre mani non sono gagliarde da sostenere la spada, non l' affidate all' altrui braccio; le catene si fanno di quel ferro che vinse per voi le vostre battaglie; la libertà è tale albero che vuolsi piantare con le proprie mani, se intendiamo che frutti davvero; se le vostre mani invece sono fiacche prendete rosarj, e pregate. Udite, Dante, queste mie estreme parole: qualunque popolo vive in servitù, così vive non per forza altrui, sibbene per viltà propria, ed è indegno di libertà. »

E che fa egli Ludovico Martelli? Solingo in disparte passeggia per la vasta sala, e per le stanze contigue, a vederlo trapassare dallo spazio illuminato dalla luce più viva là dove a mano a mano digradava, e finalmente scomparire tra le ombre, si sarebbe pensato avesse voluto penetrare vivo nei regni della morte, e quando uscito all' improvviso dalle tenebre tornava a mostrare la sua pallida faccia, lo avresti detto uno spettro evocato dalla tomba per lo scongiuro dello incantatore. La sua anima era ingombra di sinistri pensieri. Gli occhi volgendo alle pareti contemplava le immagini dei suoi maggiori defunti, e li vedeva animarsi, e dalle loro

labbra udiva suoni che non ben comprendeva, ma che pur gli pareano inviti o preghiere di ripararsi nella pace dell' eternità; — aveva il sepolcro chiuso ogni affetto di lui; — colà egli padre e madre ritroverebbe, e parenti; — sotto terra lo aspettava un tesoro, — tesoro di amore perduto nel mondo. A che dunque più vivere? Qualunque alito, comecchè benigno, poteva adesso agitare la cenere, non suscitarla ad ardere; — l' incendio era finito, la sostanza consumata. — Ahimè! La speranza, sirena ingannatrice od angiolo consolatore, la quale precorre gli uomini nel sentiero della vita, e chiude loro su la testa il sepolcro; la speranza che dopo questo ufficio estremo non l' abbandona ancora, ma postasi a sedere sopra la lapide, come sopra un altare, vi canta un cantico nuovo di resurrezione, e di premio, — la speranza gli aveva a mezza via stretta la mano, e datogli un bacio di addio, quasi ad amico che pronto a pellegrinare in lontane regioni il cuore dubita di mai più rivedere. L' arco prima di tendersi si ruppe; — il fiore appassì sopra la pianta; — lo assaliva invincibile il fastidio della vita; nella stessa guisa di Giob sovente diceva al sepolcro : tu sei mio padre; — ed alla morte : tu sei la madre mia; — e tutto questo, perchè non aveva potuto acquistare l' amor di Maria.

E nondimeno dove sopra tanta tenebra di pianto si fosse potuto diffondere un raggio solo di spe-

ranza, le lacrime sarieno diventate liete dei colori dell' iride, come le stille della rugiada in faccia del sole, — convertito l' inferno nel paradiso, — nè forse la sua condizione scambiata col paradiso.

Vedesti mai quando l' aura vespertina turba la placida superficie di un lago riflettervisi dentro così confusamente, in mille maniere vorticose, fantastiche, e non pertanto vaghe, le piante e gli edifizj di cui vanno popolate le sponde?— Nel modo stesso nella mente di Ludovico si avvolgevano idee indefinite di felicità, di affetti di sposo, di amor di padre; egli allora avrebbe aborrito la morte, —delle generazioni uscite dal suo finaco composta una splendida catena l' avrebbe lanciata traverso il futuro per aggiungere la soglia della eternità.

Soave è il vento che spira dai patrii colli, ma a mille doppi più caro l' alito della donna amata. — Bene invogliano a piangere di amore le voci che muovono a celebrare sul mattino le glorie del Creatore, ma nessuna voce giunge più desiderata all' anima del padre di quella del diletto suo figlio. — Bellezze della terra, e del cielo quanto mi sembrate pallide in paragone della faccia del figliuol mio! Chi dice ch' io sia morto? Ei mentisce: ecco il mio figlio col mio senno, e con la mia spada. Chi sostiene, che il mio figlio mi abbia raggiunto nella fossa? — Menzogna! Ecco il mio nipote che

parla consigli di sapienza, e combatte le battaglie della sua patria. — E tutto questo perdeva, perchè non aveva potuto acquistare l'amor di Maria.

Ma quel vaneggiare del pensiero era una perfida lusinga uguale alla calantura, specie di manìa che presso alla linea equinoziale presenta al montanaro nelle onde turbate le valli, e i monti della sua patria, i camosci, le nevi, e i lavacri scorrenti giù pel dorso delle alpi, sicchè vinto da feroce desio si lancia fuori della prora, e trova la morte nel mare. Offeso Ludovico da siffatta allucinazione morale si sommerge anch' egli dentro un abisso di affanno.

Oh! tra coteste gioie e lui non esiste per avventura una vita! — Certamente due pensieri gli sorsero nell' anima gemelli, come due fulmini scoppiati da una medesima nuvola, — l' adulterio e l' omicidio; ma il suo cuore sentì che il bel frutto di amore non può esser colto da mani insanguinate. — A chiunque poi il talamo altrui insidiando s' insinua nelle case degli uomini, come una serpe tra l' erbe, e avvelenata la sorgente confida estinguere la sua sete in acque dolci — maladizione! — A chiunque crede femmina degradata serbi eterno un amore stretto dalla colpa, quando ella non seppe mantenere l' altro persuaso dalla religione del giuramento, — che educata alla menzogna si astenga dal mentire, — che instruita nella frode non voglia

far sopportare all' infame maestro la pena dei suoi turpi insegnamenti — maladizione ! — E maladizione, e sventura a chi giacendo in letto solitario, e forte vi desiderando la donna altrui, potè immaginarsela in quell'ora baciare baciata... e non balzò furibondo dalle piume, e non empì le tenebre di tale un urlo che mettesse in chiunque lo udiva spavento. — A colui che non aborre accostarsi alla femmina, come il mendico alla porta del convento per ottenere in elemosina la scodella piena, quando la volta gli tocca, io non ho nome di obbrobrio, nel modo stesso che Dracone non ebbe pena pei parricidi; — almeno i pomi del lago Asfaltide apparivano splendidi al di fuori; — qui invece cenere all' esterno, e dentro; — abiezione umana, di cui Satana medesimo sentirebbe pietà. — Sfortunato quel padre che non può chiamare liberamente un fanciullo col nome di figlio senza che vergogna ne nasca alla madre! — Infelicissima la madre alla quale riesce di rimorso il suo portato!

Quando più il tradimento s' inebbria nella sua voluttà, la penitenza, comecchè stanca di correre sempre la terra, si pone in via; — il tradimento giovane in prima, ed esaltato dal vino della colpa procede vigoroso, — poi si consuma, — poi invecchia; — la penitenza per mutare di tempo non cambia sembiante, — il tradimento dorme, le pal-

pebre della penitenza non s' incontrarono mai; — alfine un giorno lo raggiunge, e allora gli pone, come dentro al suo nido, un aspide nel cuore, — gli spalanca il sepolcro, e glielo mostra tremendo di spaventi, come l' arca di Regolo irta di ferri acuminati.

Siffatti pensieri si avvolgevano per la mente commossa di Ludovico Martelli.

All' improvviso lo percuote una voce:

« Io vi dico, e vi giuro esser morto jeri notte pochi minuti dopo ch' io vi lasciai dal canto del Diamante. »

« — E' mi pare impossibile! Se lo avevo veduto a mattina a terza su la piazza della Signorìa! »

« — Il bargello e la morte vengono a casa senza avvisi. »

« — Dicono sia morto di colica per troppo mangiare. »

« — Ben gli sta: — con quel suo ventre affamava Fiorenza; — le cose del Papa avvantaggiava assai meglio, che una compagnia di lanzichenecchi, o di bisogni... »

« — Per me gli porrei in epitaffio: — la migliore « azione operata in vita da Niccolò Benintendi fu « quella di morire. »

« Chi morto? — Chi avete detto che morì ieri notte? » con immenso anelito domandò Ludovico.

« — Oh! non l'avete voi inteso? — Messer Niccolò Benintendi. »

Morto! — Si è mai goduto tanta esultanza per a morte di un uomo? — Un desiderio ardente pose mai sul teschio della morte fiori sì lieti della speranza? — Torna a fluttuare per le vene di Ludovico il sangue vitale; — gli si colorano le guancie, — i suoi passi si accelerano, — i suoi pensieri prorompono, si urtano, e non hanno tempo di definirsi; — l'orlo del calice comparisce appannato pel contatto dei labbri di un altro uomo, pure contiene abbastanza liquore da invitarlo a bere; — la bocca fu baciata, — non importa, — ella potrà pur sempre profferire la parola che lo renderà il più avventuroso, o il più misero degli uomini; — sopra tappeti di Siria ei non avrebbe mai mutato così soave il passo, com'ora sopra la terra di recente smossa di un sepolcro. — Ahi! sciagurato. Non impunemente tu esulti della morte di un uomo; — come chi va per l' Alpe superato un giogo ne incontra un secondo, e un altro ancora, — il Benintendi spento, ecco tra la donna del defunto e te, sorge la testa del Bandino... Oh! ma cotesti occhi possono chiudersi, quell' odiato capo nascondersi sotto terra per sempre; — e poi usare la spada contro lui non è delitto, ma pietà; — in quel modo andrà disperso il fascino che la sua donna tiene avvinta al maledetto, — lo cancellerà a un punto dal libro della

vita, e dall' anima di Maria col ferro. — Fisso in questo proponimento, come immemore del luogo e del tempo gridava:

« La spada! — Datemi la spada! »

I fanti, pensando volesse provare qualche nuovo colpo, pronti gli porgevano manopola, e stocco acconcio alla scherma. Ludovico l' una e l' altro afferrando si avventa contro Dante da Castiglione; invano forza egli oppone, e destrezza; — lo stocco nelle mani di Ludovico sembrava una folgore; — non valeva riparo, — a destra scende improvviso, e a sinistra: fendenti, punte, manrovesci, finte, tutti gli accorgimenti in somma del giuoco periglioso posti in opera, e con tanto turbinosa velocità, che Dante ne rimase sopraffatto, e in un momento, — in un solo momento, che riprendendo lena accorse meno presto alla difesa si sentì percosso nel capo, nel petto, e nella gola; onde dando di un passo indietro esclamò:

« Per Dio! mi avete voi tolto in iscambio del Bandino, davvero? »

« — Ahi tu non sei il Bandino! » esclama Ludovico, e gettato lo stocco per terra torna a passeggiare con le mani piegate sul petto.

Un vecchio famiglio che lo aveva veduto nascere entra nella sala, e dirigendosi alla sua volta dimesticamente lo chiama:

« Ludovico! »

Egli passa, e non bada, ed il famiglio alza gli occhi al cielo, e sospira. Non si attentando seguitarlo lo aspetta. Ludovico pervenuto alla parte estrema della parete rifacendo i passi gli torna davanti.

« — Ludovico! » ripete in suono lamentoso.

E Ludovico con benigno volto fissandolo lo richiede:

« A che mi vuoi, Giannozzo? »

« — Giù, — e il servo discreto si accosta più da presso al suo orecchio, — giù nelle stanze terrene una gentildonna vi aspetta. »

« — Gentildonna! — E come si chiama ella? E quali sono le forme di lei? »

« — Chi ella sia non so dirvi; — la faccia ha coperta di un velo... però mi sembra senza misura dolente. »

L'uomo innamorato è divino: il suo cuore acquista un senso che gli altri non hanno. — Perchè domanda egli chi si fosse la donna? Non glielo aveva detto l'impetuoso fluttuare del sangue? — Scende, perviene nelle stanze terrene, e correndo a braccia aperte verso la donna velata, esclama:

« Ah! siete voi Maria? »

Ma quando stava per gittarle le braccia al collo soprastette improvviso, e mutati atti e sembiante, con voce pacata riprese:

« Madonna! La morte ha visitata la vostra

casa... posso io esservi utile in nulla nella presente vostra strettezza? »

« — O Ludovico! i tuoi labbri non contengono la piena del disprezzo di cui è colmo il tuo cuore; — non importa: — affanno più, affanno meno, ormai nulla può aggiungere al peso sotto del quale la mia anima cadde. Vorrò forse dirti essere io incontaminata quanto la tua diletta genitrice, a cui tu davi pietosa sepoltura nei chiostri di S. Croce? — Ti giurerò, che piansi morto il Bandino, che mi si offerse la prima volta davanti quando io ricusava partecipare il tuo amore? Che mi era stato promesso sposo, — che lo amai, come sa amare vergine sconsolata, e perseguita? — No, — tu non lo crederesti, ed io aborro scendere a discolpe; — la mia alterezza di donna si è risentita: — tra la mia coscienza, e gli uomini ormai desidero solo giudice Dio; — comprendo la dignità del silenzio; — per altro io venni; — venni per dirti, come essendo piaciuto a Dio rompere l'unico vincolo che mi teneva legata alla terra, ho fermo in tutto di abbandonarla, e rendermi monaca. La mia vita turbarono venti procellosi, sicchè la mente affaticata sospira riposo, e non lo spera che nella solitudine di un chiostro; — mi seppellisco viva... è questa l'ultima volta che c'incontriamo sopra la terra; — io mi considero moribonda. Se presso a ripararmi sotto il manto della misericordia del nostro Creatore

ti domandassi una grazia... grazia, che l'ora della morte mi farebbe la più lieta della mia vita; — poichè in te sta rendermi meno amaro un momento, da cui tutti rifuggono inorriditi, — s'è vero che tu mi amasti tanto... Maria... quella povera donna che ti onorò come suo unico sollievo, — ti scelse per amico, — ti salutò fratello... quella stessa Maria a mani giunte ti supplica chè, come fu infelicissima, tu non consenta a renderla del pari scellerata. »

E qui si tacque: entrambi stettero muti, con gli occhi declinati al pavimento, imperciocchè non ardissero contemplarsi in faccia. La donna alfine con parole interrotte riprese:

« Qualcheduno di voi sarà Caino... il sangue di uno tra voi attesterà contro di me nel giorno del giudizio... non avrò pace mai nè in questa vita, nè nell' altra. O Ludovico, per amore, — per amore di tua madre non fare che questo duello succeda. »

« — Madonna, ciò non può essere; — la sfida è corsa, ed accettata; — la legge dell' onore lo vieta; — avete voi mai, madonna, inteso favellare di onore? »

E queste parole proferendo leva gli occhi, e le avventa uno sguardo a guisa di raggio improvviso di luce.

Maria senza punto sgomentarsi sostenne quella

domanda e quel guardo; — quindi prestamente rispose:

« Io conosco una legge la quale comanda non ammazzare,— un tribunale che condanna, quando gli uomini assolvono, — ed assolve, quando gli uomini condannano: — conosco un giudice che distingue, se la mano impugna la spada per la patria davvero, o se piuttosto se ne fa pretesto pel gran desiderio che ha del sangue di una creatura, — pretesto all' orgoglio che gli divora le viscere, alla vendetta che gli riarde il cuore... »

« — Madonna!... »

« — Iniquo desiderio, — abbominevole vendetta, e vana: nessuno di voi mi avrà; — piuttosto di porgere la mia destra alla vostra insanguinata, io me la vorrei tagliare; — ed io non ti appartengo, nè su me avesti diritto mai; — capo mortale non poserà più sul mio letto; — unico compagno d'ora innanzi il crocifisso; — domani mi chiuderò nel chiostro, e prima di venire in potestà di uno di voi mi getterò dal campanile della chiesa... »

« — Madonna ben posso darvi la vita, non l'onore; — mille volte ho promesso avrei volentieri, o Maria, sagrificata la vita per te... ed ecco venuto adesso il tempo di mostrartelo a prova: — tu ami, Maria, e invano t'ingegni celarmelo; — nella tua anima vive la fiamma pel traditore: — non ti muove la religione, non il terrore che sangue si versi,

sibbene paura che il sangue versato... non sia il mio... pel tuo Bandino tremi... — Va, — vivi, ed esulta, io mi terrò avventuroso, se con la mia morte potrò farti contenta... esulta... va... ti prometto con giuramento di lasciarmi uccidere. »

E così appena favellato ch' egli ebbe, quinci disparve a guisa di spettro.

Maria tentò raggiungerlo correndo, più volte lo chiamò con voce di dolore, ma i suoi passi, e i suoi lamenti si perderono inutilmente per le tenebre della notte.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Italo sangue
L' un campo, e l' altro: gioventù superba,
Magnanima, feroce, e di una madre.

Francesca da Rimini,
traged. di Edoardo Fabbri.

« Che ora fa? » domanda per la quarta volta Ludovico balzando a sedere sul letto.

E Giannozzo, il vecchio famiglio che adagiato in un immenso seggiolone lo vegliava, si recò alla finestra, e speculato il cielo rispose:

« Tra un' ora sarà giorno. »

« — Dammi la veste chè voglio alzarmi. »

« — Deh! messer Vico, rifate le forze col riposo, chè oggi ne avrete bisogno davvero: dormite: non vi date un pensiero al mondo, ch' io vi sveglierò in buon tempo. »

« — Va tu piuttosto a dormire, Giannozzo... tu sei vecchio, e non devi vegliare. »

« — Io dormirò a bell' agio entro la fossa, o fi-

gliuol mio! perchè in questa terra il sonno di rado scende sopra le mie palpebre; — il pianto non divide la signorìa degli occhi... ed io piango, e veglio tutte le notti, o Vico!... »

« — E perchè vegli? — E di che temi? »

« — Figliuol mio, — immerso nel vostro dolore non vi accorgete del mio; — spesso tornate a casa pallido come un' anima, parlate tra voi, non rispondete; spesso vi gettate sul letto, e favellate di uccidere, e di uccidervi... di una donna... di un tradimento, e di altre cose che mi traffiggono il cuore. E quando tanto vi travaglia l'affanno può egli dormire Giannozzo vostro che vi ha veduto nascere, che da voi in fuori non conosce altra gioia su questa terra?... »

Ludovico sporgendo il fianco dal letto gittò le braccia intorno al collo del servo amoroso, e il capo gli posando sul petto singhiozzava forte senza favella, e senza lacrime. Il vecchio invece piangeva, e gli baciava i capelli; — pure alla fine Ludovico con un gran gemito, disse:

« Ah! io sono misero assai... porgimi la veste. »

« — Ma perchè non riposate? »

« — Giannozzo, se tu potessi immaginare i carboni sopra i quali distesero S. Lorenzo, essere un letto di rose in paragone di questo su cui mi giaccio, non mi consiglieresti a rimanervi... Dammi la veste,

imperciocchè prima di partire mi convenga soddisfare ad un santissimo ufficio. »

Indossata la veste si pose davanti ad uno scrittoio, e cominciò a scrivere: la penna volava; i fogli diventavano neri con meravigliosa prestezza; con la voce sovvenendo alla memoria, ad ora ad ora profferiva quello che andava scrivendo; — rammentò i parenti, — i servi, — sua ultima volontà, perdono, — misericordia di Dio.

Il vecchio portava senza posa lo sguardo dalla penna alla faccia di Ludovico, e nel contemplarlo tranquillo si rimaneva stupito.

« Giannozzo! » chiamò Ludovico, piegato che ebbe e suggellato il foglio; — e Giannozzo levatosi da sedere, gli si pose davanti; ma Ludovico volgendo di subito la mente a nuovi pensieri si rimaneva immemore con la mano tesa; — poi all' improvviso risensando: « Giannozzo, continuò, — io ti consegno il mio testamento olografo scritto in procinto senza formalità, ma che voglio non pertanto religiosamente eseguito; — credo aver pensato a tutto, e a tutti; — dove di alcuno mi fossi dimenticato tu supplirai... tu avrai cura che sia la mia memoria benedetta... non è vero, Giannozzo? »

« O Gesù misericordioso! il servo fedele rispondeva singhiozzando, — io vi ho veduto nascere, e non devo vedervi morire... voi non dovete morire... voi non annoverate ancora trentatre anni... »

« — Io ho vissuto secoli, — centinaia di secoli; — i miei minuti compresero anni di angoscia, i miei anni neppure un minuto di refrigerio... io muoio contento. »

« — Su messer Vico, fatevi animo; — voi vincerete, l'angiolo custode mi predice che stasera tornerete glorioso a casa vostra. »

« E chi si rallegrerà della mia vittoria? qual creatura amante ed amata mi getterà le braccia al collo? » interrogò Ludovico volgendo gli occhi dintorno.

E Giannozzo volge anch'egli lo sguardo per vedere se discerne qualcheduno; nè lo vedendo, sussurrò a fior di labbra: « Eppure io vi amo come figliuolo. »

« —Si... ma... » nè aggiunse parola Ludovico; non pertanto il cuore del vecchio concepì intera l'amarezza di coteste parole, e gemendo esclamò:

« Pur troppo la vostra anima abbisogna di più forte affetto... e più gentile... »

Successe un lungo silenzio. Ludovico crollata prima alquanto la testa riprende:

« Senti, Giannozzo; — io non morrò — forse; — per me sta la buona causa, e Dio; — non pertanto la vita è fragil cosa, — fragilissima poi, quando la commetti al filo di una spada; — un passo in fallo... una tarda parata... un battere di palpebra, e il ghiaccio dello stocco nemico ti pe-

netra nelle viscere : — il destino sta chiuso nel pugno dell' Eterno, ed in questa incertezza di morte parmi ufficio di buon cittadino aver riguardo a tutto... però ascoltami... non volli scrivere per l'appunto ogni cosa... sarebbe parsa vanità... molto mi è forza commettere alla tua fede. — Alla povera vedova la quale veniva ogni sabato di nascosto per la elemosina darai cento fiorini d'oro per servirsene ad accasare la sua figliuola con qualche onesto artigiano il quale vaglia a farle le spese; ella conserva la superbia della passata fortuna, — confortala di accomodarsi ai tempi, — rammentale che il pan bigio acquistato col sudore della fronte nudrisce le viscere, mentre il pan bianco comprato a prezzo d'infamia si converte in cenere, e non passa la gola. — All' uomo di arme mutilato il quale sovente si ripara qui in casa, come una rondine inferma al suo nido, darai ad abitare una stanza del secondo piano, e lo nudrirai non altrimenti che fosse tuo fratello, perchè guai alla città che consente il soldato, il quale per lei perdeva la mano destra, stenda per la elemosina la sinistra. — I servi, finchè rimangano in casa, terrai come tenni io. — Nessuno cavaliere voglio che prema più il dorso dei miei cavalli, — nessuno; — manda i miei cani in campagna, tranne solo uno, Italo, il quale auguro ti faccia quella buona guardia che ha fatto sempre a me. Finchè tu viva nessun pa-

rente entri nel mio palazzo... a ciò provvidi nel mio testamento, — e te lo ripeto adesso... stieno lontani i parenti i quali chiamati dalla speranza della mia eredità mi si sono stretti alla vita, quasi una cintura di corvi all' odore dei corpi morti... conserva i mobili... i letti... non mutar nulla; se alle anime è concesso visitare le dimore ch' ebbero care in vita, io tornerò a visitare questa mia, — e mi compiacerò ravvisarla nello stato primiero; — se mai io ti apparissi, Giannozzo, non prendere spavento: io non verrò ad atterrirti, ma a trattenermi teco in fidato colloquio...—Coraggio, via, non piangere, mio buon padre Giannozzo... accostati... oh! come tremi... tieni... ristorati... bevi questo liquore... bene! — Ora fa di ascoltarmi pacato. Quando sarò morto mi vestirai della mia buona armatura di Milano, e mi porrai nella cassa questa croce di S. Pietro... vanità di vanità, dice il predicatore, ma io l' acquistai col mio sangue in battaglia, — nè all' orlo stesso del sepolcro mi riesce considerare la gloria vanità; — e poi, Giannozzo, questo sopra tutto ti raccomando... mi depositerai sul seno dalla parte del cuore questa borsa di seta cremesina... ah! no, me la rendi, imperciocchè ella non mi darebbe — nè anche morto, — pace. »
E ripresa dal servo la borsa, il quale come stupido la teneva sul palmo della mano ne sciolse i legacci, e ne trasse fuori due ritratti; — uno di questi

lasciò cadere sopra uno scrittoio; — l'altro si accostò alla bocca, e baciò con immensa passione:

« O madre mia, esclamò fisso contemplando il ritratto, tu non avresti voluto concepirmi, se alcuno ti avesse detto che sarei stato infelice! — Quando fanciulletto io dormiva, con quanta furia accorrevi a cacciar via l' insetto che scendeva a infastidirmi la guancia con la sua mite puntura... ed ora vedi le angoscie mi hanno lacerato il cuore; — io non ne posso più... Apri le braccia, o Madre, e accoglimi sul tuo letto di pietra. »

Giannozzo alla vista delle sembianze della sua signora che aveva amato, ed onorato tanto, ricuperando la parola, le stendeva le mani in atto supplichevole, e pregava:

« O madonna Maria, vi prenda pietà del vostro figliuolo, comandategli vivere, ditegli di non spegnere seco la casata vostra, ordinategli che vi dia un nipote, — ordinateglielo voi, Madonna mia, perchè la voce del vecchio servo non ha potenza sopra il suo cuore... parlategli... parlategli voi Madonna, altrimenti si lascia morire. »

Ludovico chiudeva gli occhi, e declinava il capo; — la sua mano poco a poco calando depose il ritratto, avendo cura di voltarlo dalla parte opposta.

Giannozzo a caso guardando sopra lo scrittoio fissò lo sguardo sopra l' altro ritratto; egli era di

donna maravigliosamente bella, ma non si ricordava averla mai incontrata, onde dopo lungo meditare, quasi lui non volente, parlò:

« Questa donna io non conosco. — E come si chiama ella? »

Ludovico balzando in piedi, come se lo avessero toccato con carboni ardenti, gridò imperversato:

« Si chiama angiolo, si chiama demonio; — questa donna è colei che mi toccò il cuore, e me lo fece di pietra, — questa è colei che nella sua mano fatale strinse i palpiti, le immagini, le soavi illusioni della mia giovanezza, e mi rese le cure dei tardi anni, la sazietà delle cose create, il fastidio di me medesimo... maladetta l' ora in che i nostri occhi s' incontrarono... e sii maladetta tu stessa; — così potess' io cacciarti dal mio seno, come ti lancio fuori della mia casa; — qui si accostando al balcone ne schiudeva furiosamente le imposte, pur tuttavia esclamando: va, ogni uomo ti calpesti, — ogni sozzura ti contamini, — e levò la mano in atto di gettarlo, e subito dopo lasciando cadere abbandonata la mano, con parole interrotte riprendeva: ahi stolto me! misero me! Maria... perdono! — Io non so più quello ch' io mi dica, o ch' io mi faccia; io ti amo... immensamente io ti amo; per te bestemmiai il mio Creatore, ma per te prima imparai ad onorarlo, — per te soffersi, e tuttavia soffro tormenti di dannato, ma per te mi deliziai di voluttà

divina; — ed io ti accuso a torto, — sono ingiusto con te; — tu ami il Bandino, e lo detesti; colpa del destino, non tua; — tu rodi questa passione come un destriero il suo freno, e misera non ti giova chè il morso del destino non si rompe... — Giannozzo per quanto amore porti al tuo Dio, insieme a quella di mia madre farai che questa immagine mi riposi sul petto. Maria si chiamò la diletta mia genitrice, Maria anch' ella si chiama, — entrambe amai... ad ambedue eressi un tempio nel mio cuore, nè ben distinguo chi più di loro mi è cara, — tanto l' amore sviscerato di figlio si confuse con quello di amante; — per loro io vissi, per loro io perisco; — queste due immagini deposte sul mio cuore compongono la storia della mia vita; — la prima lo ha fatto palpitare, — la seconda palpitare troppo... e si è rotto... Ch' è questo? — ch' è questo, Giannozzo? — Il suono della tromba? — Per Dio, mi aspettano... su via... affrettati... presto. Io che ho sfidato non avrei dovuto comparire secondo alla chiesa di S. Michele Berteldi.»

E tosto di armi apparecchiato, e di vesti si cacciò giù a gran furia per le scale; giunto all' estremo gradino, il suo cane fedele si lanciò fuori della cassuccia, e le zampe deretane puntando in terra, quelle davanti tenendo levate col collo teso, faceva prova di rompere la catena per arrivare al suo signore.

« Italo! esclama il Martelli, povero Italo! tu mi ami davvero; dicono la tua anima morirà col tuo corpo; se così è me ne duole non tanto per te, quanto per colui che ti creava; — la tua anima meriterebbe sopravvivere al sepolcro più che migliaia di anime umane... » così discorrendo, con la mano gli liscia la testa, e il cane si distende, si voltola sul pavimento, poi balza in piedi scrollando la testa, e come per vezzo mordendo dolcemente la mano a Ludovico, ed allorquando questi procedendo oltre si allontanava, la bestia amorosa si pose a guaire, come se lo avessero ferito a morte.

Scese al cortile; quivi lo attendevano i servi vestiti a festa; — la mestizia dei volti in molto strana maniera contrastava alla vaghezza degli abigliamenti; — appena lo videro lo circondarono, e piegati i ginocchi in diverse attitudini, e pur tutte pietose, gli domandarono la benedizione.

« Sono io per avventura vescovo, o papa, che possa darvi la benedizione? » gridava egli tentando liberare le mani, e i lembi della veste dal bacio dei suoi servitori; — e mentre profondamente intenerito mal s' ingegna a sostenere cotesta scena, leva gli occhi, e gli occorre davanti l' uomo d' arme mutilato, il quale con la mano che gli era rimasta reggeva pel freno il suo bellissimo cavallo turco, e alle continue scosse del focoso animale se ne stava

immobile, quanto i colossi di Castore e Polluce sulla piazza di Monte Cavallo a Roma.

« — Il mio destriero a me...»

Il soldato glielo guidava; egli vi salì sopra veloce come un baleno, e al tempo stesso stretta la manoa ll'uomo di arme, gli disse:

« Gran mercè; — non vi sconfortate; — io ho ben pensato anche a voi...»

« Andate, e vincete, rispose il vecchio, e se S. Giorgio è santo davvero vi darà vittoria; io vi aspetterò qui senza bere, nè mangiare, finchè non siate tornato .. e se non tornerete più... ebbene, io mi lascierò morire di fame... » — e non versò una lacrima, nè mutò sembiante, ma si avviluppò nel mantello, e si stese per terra come uomo deliberato nel suo proponimento.

Si aprono le porte; — i poveri della contrada, uomini, donne, e fanciulli insieme confusi, urtantisi, affollati erano accorsi a salutare il buon cavaliere, il benefattore di tutti: Dio lo benedica! — Dio gli conceda la vittoria! si udiva mormorare da ogni parte; — e quando se lo aspettava meno si vide vicina la vedova la quale traendo seco una giovanetta sul fiore degli anni, glie l'additava dicendo: « Vedi, cotesto è il gentiluomo che ci ha salvato dall'avvilimento, e dalla infamia. » — Sicchè gentile com'era Ludovico, si tinse di rossore, e dette degli sroni al cavallo per sottrarsi a tanta confusione.

Quando il destriero percorso un buon tratto di via galoppando si pose a passo più lento, udì dietro a sè uno schiamazzo indistinto di voci umane, — ma chiaro e continuo il latrato del cane, e :

« Odi, disse a Giannozzo : il grido, e forse l' amore del mio Italo superano quelli degli uomini, e' mi manda da lontano il suo ultimo addio. »

La piazzetta di S. Michele Berteldi ingombravano infinite persone. Dante abbigliato secondo il convenuto se ne stava circondato dalla sua comitiva motteggiando, e aspettando : allorchè gli fu presso Ludovico smontarono entrambi, e strettasi la mano, così il primo favellava al secondo :

« Dio ci mandi il buon giorno! »

« — Amen, fratel mio, » rispose Ludovico, e fissava Dante nel viso come meravigliato, e Dante sorridendo favellò :

« Vi paio strano, Ludovico! E' mi son fatto radere il barbone (1), onde riuscire meglio spedito, imperciocchè ho pensato esser cosa men trista lasciare in questo duello la barba che la vita. Ora andiamo via, chè frate Benedetto ci attende. »

(1) Varchi, *Stor.*, l. 10.

Entrarono in chiesa dove frate Benedetto da Foiano ministrando loro il sacramento della Eucarestia, si riconciliarono con Dio, poi confortati dell' acqua benedetta sparsa sopra di loro con acconce orazioni, quinci si tolsero per incamminarsi al campo destinato.

Comecchè un immenso popolo di parenti, di amici, d' uomini di arme, e di cittadini tenesse lor dietro, la compagnia destinata a seguitarli fuori delle porte si restringeva al numero determinato nella licenza del principe. L' ordine era il seguente, secondo che narra Benedetto Varchi diligentissimo storico; andavono innanzi due paggi vestiti di rosso e bianco, sopra due cavalli bardati di corame bianco, e poi due altri paggi parimente abbigliati sopra corsieri grossi da lancia; dietro ai paggi due araldi, uno del principe di Orange, l' altro del Malatesta, i quali andavano suonando continuamente le trombe. Dopo di loro venivano il capitano Giovanni da Vinci, giovane di forme colossali, padrino di Dante, e Pagolo Spinelli, soldato vecchio di moltissima esperienza, padrino di Ludovico, e messer Vitello Vitelli, padrino di ambedue, se per sorte gli avversarj, mutato consiglio, avessero eletto di combattere a cavallo. Seguivano Dante e Ludovico sopra destrieri turchi di maravigliosa bellezza; vestivano su la corazza una casacca di raso rosso con la manica squartata di teletta; avevano calze di

raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta di argento, e in capo un berrettino rosso con un cappelletto di seta pur rosso, ornato di uno spennacchino bianco. Ai piedi di ciascheduno dei combattenti camminavano sei staffieri vestiti nel modo stesso degli altri a cavallo, cioè di raso rosso squartato il lato ritto, e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tocchi di colore rosso, dietro loro ma non per uscire, parecchi tra i più prestanti capitani della milizia Fiorentina, e quindi carriaggi, e muli carichi di tutte quelle cose che loro abbisognavano così al vivere, come all' armare tanto a piè, quanto a cavallo, perchè abborrendo servirsi delle offerte dei nemici, portarono seco pane, vino, biada, paglia, legna, carne di ogni sorte, uccellami di ogni ragione, pesci di ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni co' fornimenti, e masserizie di qualsivoglia specie, infino l' acqua; — non mancarono il prete, il medico, il chirurgo, e in fondo due lettighe, o piuttosto bare portate a spalla da otto uomini vigorosi, onde potere in caso sinistro traslocare i feriti. In questa guisa pervennero in piazza dei Signori dove si era adunata una gran folla per vederli passare; e la Signoria, comunque spogliato l' abito magistrale, stava sopra i gradini del palazzo salutandoli, e con ardentissimi voti ac-

compagnandoli : piegarono in Condotta, poi volsero a mano diritta percorrendo la strada di borgo Santi Apostoli; svoltato il canto delle case Buondelmonti, riuscirono in piazza Santa Trinità non anche deturpata dalla colonna su la quale Cosimo I poneva una figura armata di spada, come un angiolo sterminatore di qualunque pensiero che non fosse di servitù!

Da questo punto, chè amore aguzza la facoltà visiva, a Ludovico riuscì distinguere un volto tra i tanti affacciati ai balconi, e sì forte quella vista lo scosse, che a sè traendo con atto convulso le redini costrinse il buon cavallo tormentato nella bocca a dare uno sbalzo smisurato indietro, per cui egli ebbe a rimanere rovesciato. Molti lo tennero per sinistro augurio; egli comprimendo l'acerbità della passione si aggiusta in sella, e seguita la via. Quel volto intanto appariva più prossimo, e si mostrava pallido, addolorato quanto quello della madre di Cristo a piè della croce. Giunto sotto il balcone Ludovico levò arditamente la faccia, vibrò uno sguardo feroce, e al tempo stesso alzata la mano, accennò una delle bare portate alla coda del convoglio. Il volto diventò bianco, — ed abbassandosi sparve.

Siccome Dante e gli altri della comitiva a destra e a sinistra riverivano con le mani le gentildonne e i cittadini affacciati ai balconi, così

nessuno si accorse dell' atto di Ludovico, tranne Giannozzo il quale camminava alla staffa del suo signore. Ludovico nel declinare del capo si avvide, incontrando gli occhi del vecchio servo, che aveva ormai un testimonio al suo amore.

Quel volto era di Maria, che mal potendo sopportare il cenno disperato, svenne cadendo sul pavimento, e risensata si prosternò agli altari; — ma gli altari non le davano più pace; — non sapeva per cui pregare; —chi dei due combattenti vincitore desiderasse, esitava dire a se stessa; — cominciava una orazione ardentissima, perchè i santi, e la Madonna impedissero il duello; ad un tratto presaga che non varrebbe, la smetteva; allora ne principiava un' altra, affinchè il Bandino vincesse, e la concludeva supplicando che il Martelli superasse; — cuore mortale non sostenne mai più fiera contesa; — però dal fondo dell' affanno sentì nascere una quiete, — forse foriera della tomba, — ma pure quiete; — dall' incessante paragone tra Ludovico e Giovanni conobbe a prova la gentilezza del primo, l' animo scellerato del secondo; — quegli sapendola amante di un altro uomo la propria vita sagrificava alla patria, ed a lei; questi dubitandola infedele conservava la sua per vendicarsi lei trucidando, contro la patria proditoriamente combattendo; — l' uno, avendo grave argomento a rampognarla non usò parola che potesse avvilirla

o se alcuna ne adoperava, quasi suo malgrado gli era traboccata dal cuore pieno fino all' orlo; — l' altro invece a piene mani le aveva gittato sopra il volto la infamia; — assai più cose penetrò col pensiero, e all' ultimo le parve la sua anima spogliarsi quasi di una nebbia incresciosa, e distinguere intera la bruttezza morale del Bandini; — per un contrasto singolare della nostra natura, le dolse la scoperta, — volle riporsi la benda che la tenne acciecata; — invano: — lo spirito, come un uccello sfuggito dal carcere, abborriva riprendere i lacci della passione: — fabbro umano, — nè forse divino, — vale a racconciare il giogo spirituale spezzato; — natura ed arte non conoscono balsamo che sappia riunire i margini delle ferite dell' anima: — ella non amava il Martelli, e già sentiva di abborrire il Bandino.

La cavalcata continuando il suo cammino, scorsa la strada di Parione, si avviò al Ponte alla Carraia; procedevano silenziosi in balìa di pensieri diversi, quando all' improvviso il Martelli fermando il corsiero si piegò sull' arcione per contemplare anche una volta la diletta sua patria. Il sole non coloriva ancora dei suoi raggi l' estremo emisfero; — la città rischiarata dalla prima luce del giorno appariva quasi una ninfa montanina scesa su l' alba dai colli di Fiesole per bagnarsi le membra nei lavacri dell' Arno; e le infinite ville biancheggianti, di cui an-

davano popolate le prossime colline, avevano sembianza del suo gregge di capre sparse pei balzi alla pastura della menta e del timo: — all'improvviso spunta la luce, e spuntata appena ecco percuote le finestre lontane dei palagj, e i merli delle torri, — balena una immensa quantità di fiammelle, si suscita quasi un incendio, e l'aspetto della città di umile diventa superbo. Allora si mostrò Firenze nella pienezza della sua gloria, quasi regina cinta la testa da una corona di gemme scintillanti, — donna augusta, signora di provincie seduta sopra il dorso del leone... onde preso da tenerezza, e da orgoglio scese da cavallo, si prostrò a mezzo il ponte, e chinato il volto baciò la terra, esclamando:

« Salute, o patria, salute! »

Quindi tornato a cavallo la salutò con la mano aggiungendo:

« O patria, addio! »

Giunti a porta S. Friano tolsero commiato dai parenti, e dagli amici, imperciocchè la Signoria avesse ordinato diligente guardia, onde nessuno uscisse oltre le persone indicate, eccetto il Sordo delle Calvane che aveva il braccio al collo per una archibugiata tocca scaramucciando, e Jacopino chiamato Jacopino Pucci, ai quali concesse speciale licenza.

Usciti fuor della porta con le salmerie, e carriaggi loro, andarono lungo le mura fin presso porta

S. Piero Gattolino, dove attraversarono in su la mano diritta, e scesi alla fonte del borgo della medesima porta, presero la via della casa del Cappone, dov' era il termine delle trincee dei nemici, e quindi si condussero a Baroncelli correndo tutto il campo a vederli, essendosi convenuto, che infino non fossero giunti davanti al principe non si dovessero trarre artiglierie nè grosse, nè minute da nissuna delle parti, e così fu osservato (1).

Pagolo Spinelli con un certo suo piglio soldatesco presentatosi davanti al principe di Orange, il quale tostochè vide entrare nella sua tenda quella nobile comitiva si era alzato insieme co' suoi baroni per complirla, profferì pacato le seguenti parole :

« Signor Principe, sono qui il mio principale messer Ludovico Martelli, e il principale del capitano Giovanni da Vinci mio collega, messer Dante da Castiglione, i quali si appresentano al vostro cospetto con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomini per entrare in campo chiuso, e combattere messer Giovanni Bandino, e messere Roberto Aldobrandi, che qui vedo presenti, loro avversari col nome di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio il prode cavaliere, secondo il tempo, e il luogo da voi medesimo assegnati con vostra patente del dì primo marzo 1529. Eglino stanno appa-

(1) Varchi, *Stor.*

recchiati a fare il debito loro, e vi ricercano che vogliate dar loro parte del campo, e sicuranza dove confidano vincere con lo aiuto di Dio, e col favore dei santi. E poichè hanno i miei principali concesso agli avversari la scelta dell' arme, si protestano di questa capitolazione, la quale, dopo che sarà da me letta, depositerò nelle mani vostre per rimanervi come giudice ad ogni buon fine di ragione. »

Qui trattasi dal seno una carta lesse :

« Capitolazione. Messer Ludovico Martelli e Dante da Castiglione protestano, affinchè gli avversari non portino in campo armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini. »

« Oh Cristo! — interruppe il Bandino, — io torrei piuttosto una stoccata nel petto, che ascoltar qui siffatti fastidj; — tregua alle forme, e cominciamo il duello. »

Lo Spinello volgendosi bieco parlò severamente queste parole :

« Perdonate; io mi credeva stare tra gentiluomini intendenti delle regole di cavalleria... »

Il Bandino era sul punto di replicare, sicchè si correva rischio di vedere suscitata una querela incidentale, dove il principe non fosse intervenuto dicendo :

« Lasciate, messer Bandino, adempire il suo debito al cavaliere Spinello. »

E lo Spinello riprese :

« ... e cavalieri onorati senza fraude, inganno, nè vantaggio, e non impediti; — item protestano, che chi tocca le corde dello steccato o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco; item protestano, quando eglino non possano vincere in questo giorno i loro avversari, che la battaglia continui la notte a lume di torcie, o il giorno seguente, finchè sieno morti, o vinti. Finalmente protestano in generale, e in particolare, che le cose suddette vagliano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente, e separatamente in nome di tutti, e di ciascheduno di loro. »

Don Ferrante Gonzaga allora si trasse innanzi col conte Pier Maria Rossi di S. Secondo, ambedue patrini del Bandini, e dell'Aldobrandi, e favellando il primo tal dava risposta alle dichiarazioni del capitano Pagolo Spinelli:

« Signor Principe, qui stanno i nostri principali messer Giovanni Bandini, e messere Ruberto Aldobrandi, pronti a scendere in campo chiuso, e sostenere con lo aiuto di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio, a tutta oltranza, finchè morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa, e mendace; — protestano accettare tutte, e singole le cose contenute nella capitolazione avversaria; protestano voler combattere in camicia, con stocco, manopola scempia di ferro, cioè fino al polso, senza difesa

in testa. Più presto fia, e meglio loro aggrada. »

« Cavalieri, e baroni, favellò il principe levandosi in piedi, e scuoprendosi il capo, — dacchè onesto modo di composizione io non conosco tra voi, oggi giorno dedicato a S. Gregorio Magno, dodicesimo del mese di marzo mantengo, e concedo il campo nei modi, e termini contenuti nella mia patente del primo marzo, *ab Incarnatione* 1529. Assumo giurisdizione di giudice, e come primo atto della mia autorità delibero si differisca l' abbattimento per sei ore continue, affinchè i cavalieri provocatori abbiano tempo a riprender lena. Adesso spogliando la veste di giudice, e con migliore animo riassumendo quella di cavaliere privato, vi prego, o signori, che vogliate onorarmi di ristorarvi nella mia tenda... »

E proseguiva : ma quell' austero vecchio dello Spinelli gli troncò a mezzo le parole dicendo :

« Noi ci portammo anche l'acqua. »

« Fate come meglio vi talenta, » rispose il principe quanto per lui più cortesemente si poteva, ma non tanto però, che non comparisse in volto alcun poco turbato, e s'inchinò come per accomiatarli.

Già il sole declinando oltre il meriggio segnava l' ombra delle cose da ponente a levante quando

Pagolo Spinello recatosi in compagnia di Giovanni da Vinci alla tenda del principe disse:

« È l'ora. »

Filiberto di Orange trasmise immediatamente l'ordine sgombrassero il campo fatto apparecchiare alle radici del poggio Baroncelli sur un prato che giace a mezzo della strada che conduce al convento dei religiosi chiamato comunemente la Pace (1); e poi mandò una guardia di Tedeschi, e Spagnuoli, onde ricingesse lo steccato, e che alcuno vi si accostasse, impedisse.

Era lo steccato un luogo quadro separato all'intorno da pali di legno fitti in terra, dai due lati paralleli, aperto per lasciare libero l'ingresso, e la uscita; dagli altri lati s' innalzava un palco ornato di bandiere pel principe, giudice del campo, e dirimpetto a questo un lieve rialto di terreno pel contestabile. Oltre i cancelli sorgevano due padiglioni, dove i combattenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Poichè ebbe ogni persona occupato il luogo, che

(1) Il luogo del combattimento dicesi fosse sul poggio Baroncelli, oggi Imperiale. Vengo assicurato da persona la quale ha veduto alcune scritture della nobilissima famiglia del Caccia, che il luogo del combattimento non fu veramente sul poggio Baroncelli, ma bensì alle radici dello stesso, cioè in un prato che è alla metà della strada, che conduce al convento nominato la *Pace*.

Serie di *Vite*, e *Ritratti*, ecc.

secondo il suo grado le conveniva, o che per fortuna le toccava in sorte, il principe mandò un araldo in mezzo del campo, che a voce alta e sonora pubblicò il seguente bando, di cui è notabile la evidenza:

« Per parte dell' eccellentissimo signore Filiberto
« di Chalons, principe di Orange, generale dell' e-
« sercito per S. M. Carlo V, imperatore e re, si fa
« divieto a chiunque qui presente, che nè in fatti,
« nè in detti favorisca alcuna delle parti combat-
« tenti: nè in qualunque altro modo, cenno, via,
« maniera, forma o colore avverta una parte, o
« mostri vantaggio o svantaggio dell' una contro
« l' altra, sotto pena della forca da essere allora al-
« lora eseguita, ecc. »

Ritiratosi l' araldo, fattosi un solenne silenzio, si udiva lo squillo delle trombe, e cessato che fu, comparvero fuori dei padiglioni i padrini seguitati dai loro principali, che a passi lenti, e con sembianza severa s' incamminarono alla volta del principe; — seguivano dalla parte dei provocati due araldi portanti un fascio di armi, imperciocchè eglino si fossero riserbata facoltà di provvedere stocchi, e manopole. Venuti alla presenza del principe posero un libro degli Evangelj sopra certo altare, e fattosi ognuno alcun poco da parte lasciarono ai lati dell' altare Ludovico Martelli, e Giovanni Bandini: — sporse il primo bramoso la mano

sinistra, e stringendo la destra al secondo, e tenendogliela ferma sopra il libro proruppe con terribile impeto:

« Uomo ch' io tengo per la mano, giuro per Dio, e per li suoi santi la mia querela contra a te buona, e giusta, e tu combattere proditoriamente contro la patria. »

Il Bandino subito svincolando la mano, e afferrando a sua posta con la manca la destra del Martelli, con voce cupa rispose:

« Uomo, ch' io tengo per la mano, giuro per Dio, e per li suoi santi essere la tua querela contro di me temeraria, e possa il tuo sangue ricadere sopra la tua testa! »

Un soldato spagnuolo si accosta quanto può meglio vicino all' orecchio di un soldato italiano, che la perorazione del bando del principe aveva fortemente commosso, e sussurra con voce dimessa queste parole:

« Signor soldato, non vi par' egli il giuramento imperfetto? »

« — Per qual cagione, Moreno? »

« — Hanno omesso giurare che non avevano addosso nè pietra, nè erba, incantagione, fattuc-

chieria, *la camicia della necessità* (1), od altro sussidio diabolico deliberati in tutto di vincere con l'aiuto di Nostra Donna del Pilar, e di Dio.»

« — Don Moreno, voi prendete un granchio per due ragioni una meglio dell'altra; primo, perchè la vostra Madonna del Pilastro qui non conta proprio nulla, essendo posta Fiorenza, e il suo contado sotto la protezione della Madonna della Impruneta, e di S. Giovanni Battista... »

« — Ah! E l'altra? »

« — Oh! l'altra ragione si è, che il diavolo non usa più in Italia. »

« — Diavolo! Oh! come non usa più? »

«—Che cosa volete ch'io vi dica, don Moreno?— E' pare, che il diavolo abbia abbandonata la Italia, dacchè ci siete entrati voi altri Imperiali; — forse perchè vi conosce più demoni di lui. »

Mentre cosiffatto colloquio avveniva, Pagolo Spinelli con quel suo piglio soldatesco favellava:

« — Or sarà bene che proviamo un poco le armi, dacchè ai tempi nostri abbiamo veduti inganni, e malefizi infiniti; armi avvelenate, guanti che nel

(1) Questa camicia si componeva con esecrabili superstizioni; credevano difendesse da ogni male.

V. Bodino, *Dæmonom.*

chiudere il pugno cacciavano fuori punte da ferire la mano, e simili altre ribalderie, sicchè la diligenza è a senso mio una delle poche cose, dove il soverchio non rompe il coperchio. »

« Usate del vostro diritto di padrino, notò il conte di S. Secondo con alterezza, ed astenetevi da parole gravi all' onore di questi cavalieri. »

« — Io vuo' che sappiate, messer lo conte, che quarant' anni nella milizia non me li sono giuocati; conosco meglio di voi quanti bufali vanno a paio; — parola non è mal detta, se non è mal pensata; — e se la giornèa vi fa male allentatela come vi aggrada. »

Ed a questi aggiungendo, secondo il suo costume, più altri proverbi assai, tolse dalle mani dell' araldo una spada, e provatala disse:

« Questo è buono stocco, e questa è buona manopola; — prendete, Vico: quest' altro è pur buono stocco, — e la manopola senza eccezione, — a voi, Dante. Signori, ho fatto il mio ufficio. »

« Concedete adesso che noi facciamo il nostro, » riprese Don Ferrante, volendo provare a sua posta le spade rimaste, ma lo Spinello lo arresta parlando:

« Parmi gittate via l' opera, e il tempo; — non avete portato le armi voi stessi? Or come volete provarle? »

« Lasciate, soggiunse svincolando la mano Don

Ferrante, se portammo le spade, non per questo le abbiamo provate. Messer Bertino, questa ci pare spada di buona tempra, — quest' altra... per Dio! si è spezzata... io stupisco. »

« Ed io me l' aspettava! esclama Pagolo; conciossiachè come dic' egli il proverbio? In chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni. L' arme era falsa; — chi portò l' arme se ne rese mallevadore; combatta dunque col troncone il Bandino; — questo caso fu preveduto dal codice della Cavalleria (1)... »

« Noi non saremo per consentire giammai il cavaliere scenda con tanto suo svantaggio nello steccato, riprese il conte di S. Secondo. »

« Porti la pena del tradimento, » grida Pagolo.

« Di che tradimento parlate? Voi ve ne men... » urla il conte, se non che Don Ferrante gli pone la mano pronto su i labbri, e gli dice:

« Tacete: volete voi fare la querela vostra? Egli è padrino... »

Intanto correva la fama celere, e varia ad ogni moto, siccome si nota avvenire delle nuvole portate dal vento traverso il cielo. I capi dai popoli adunati si agitavano rumorosi a guisa delle onde

(1) Varchi, *Stor.*

di un mare in burrasca; secondo le diverse passioni diversi erano i detti, tutti però esagerati, o mendaci. Lo Spagnuolo Moreno riappiccando il discorso col soldato italiano: « Vedete, signor soldato, diceva, ciò avvenne, perchè non recitarono il giuramento intero: a qualcheduno di loro hanno per certo trovato addosso la incantagione: il diavolo usa sempre. »

Giovanni da Vinci, e Pagolo Spinelli, con grandissimo impeto sostengono dovere il Bandino combattere col troncone, altrimenti ritirarsi dal duello i principali loro; questa essere la legge; dove presumessero non osservarla avrebbero pubblicata la infamia degli avversari, la querela vinta, e mandata la notificazione a tutti i principi della Cristianità.

« Pace! non si potendo più frenare, grida il Bandino, io non provvidi l' arme; si tolse questa cura il conte Piermaria qui presente; — mi smentisca se può. — Ora troncate le parole, io mi cimenterò col troncone... siete voi contenti? — Oh si finisca una volta! »

« — La vittoria non mi darebbe pregio, la perdita infamia. Ludovico Martelli potrà forse chiamarsi, se così vuole la fortuna, cavaliere sventu-

rato, ma nessuno lo potrà dire scortese; — abbia l' avversario nuova spada nonostante qualunque cosa in contrario; se fu caso, lo ripari, se malizia, mi basta la sua vergogna. »

« — Cercatevi pertanto, messer Ludovico, un padrino, dacchè io mi ritiro. »

« — Vorreste per avventura mancarmi in questo estremo, messer Pagolo? »

« — Non sono io che vi manco, sibbene voi mancate a voi stesso. Io non voglio si dica un giorno aver male sostenuto le vostre parti; — ogni uomo deve conservare la sua fama, specialmente noi vecchi, perchè il tempo ci manca a riparare un fallo, se mai avessimo la sventura di commetterlo; a voi piace il nome di cortese, a me quello di austero; a voi la rilassatezza, a me l' osservanza delle regole. Nè per la mia assenza voi scapiterete in nulla, che vi manderò Jacopino dei Pazzi. Non pertanto mi piace in questa ora porgervi un consiglio, che la dolorosa esperienza del vivere tra gli uomini mi ha dimostrato buono, e di cui vi desidero possiate far senno in processo di tempo: non prestate mai danaro agli amici; non dite mai il vostro segreto a femmine; non siate mai cortese verso i vostri nemici. Addio. »

Nè preghi, nè scongiuri valsero a trattenere quel vecchio ostinato; mentre si partiva dalla lizza, il generoso Dante scuotendo il capo diceva:

« Il popolo sostiene che la morte sopraggiunge improvvisa; — non è vero; — giunti che siamo a certa età ogni anno ci porta via una virtù : la vecchiezza è il vestibolo della morte: prima l' uomo serve di camposanto alla sua anima, — poi la terra di camposanto all' uomo. Io udiva lodare Pagolo come uno dei più gentili cavalieri d' Italia, e ora... »

Jacopino dei Pazzi, mandato dallo Spinelli a sostenere le sue veci, si presenta : il momento del duello si avvicina.

Suonarono le trombe, e fu fatto silenzio.

I combattenti, e i padrini si divisero in due partite. Dante, Bertino, Giovanni da Vinci, e il conte Piermaria si pongono da un lato del campo; — Ludovico, Giovanni, Don Ferrante, e Jacopino dall' altro.

Allora tesero due corde, che in due lizze uguali partirono il campo.

I padrini con molta avvedutezza avvolsero, e legarono i cordoni pendenti dall' elsa degli stocchi intorno al polso dei combattenti, quindi toltili pel braccio li guidarono a mezzo il campo, dove distribuito con vantaggio eguale il vento e il sole, si ritirarono dicendo :

« Dio vi aiuti ! »

Dante tiene fitti gli sguardi sopra il suo avversario, e lo vedendo così bello di forza, e di giovanile

baldanza, nè ricordandosi averlo più mai incontrato altrove; e pensando come ora dovesse seco lui cimentarsi all' ultimo sangue, se ne sta a guisa di trasognato : poi con voce che studiò rendere, quanto meglio poteva, soave, gli domandò :

« Quale ora è, giovanetto? »

E il Bertino, a cui parve esser tolto a dileggio, rispose con accento di minaccia :

« L' ultima della tua vita. »

Dante con suono pur sempre malinconico soggiuse :

« Oh! figliuol mio, la morte degli uomini sta nel pugno chiuso del destino... non potrebbe anche essere l' ultima della tua?... e allora cosa direbbe tua madre? »

« — Ciò che dirà la tua. »

« — La mia? — Oh la mia direbbe : egli morì per la patria, e non piangerebbe. — Ma tu ti chiami Aldobrandi, e se' Fiorentino, — perchè dunque Dante da Castiglione t' incontra nel campo nemico? — Vedi! nella mano mi vacilla la spada, pensando che sta per versare sangue cittadino... e tu non pensi a nulla? »

« —Nel contemplarti così membruto penso al Filisteo che abbattè David. »

« Ma David, riprese tosto il Castiglione, infervorandosi nel dire, ma David combatteva per la sua patria, e Dio lo sovveniva! »

« — A me poco preme che il diavolo mi aiuti, purchè tu muoia. »

« — Ma non ti sta a cuor la patria? »

« — La mia patria è la spada. »

« — Ahi! serpente... il tuo cuore è un nido di vipere, — muori! proruppe Dante, — dacchè il tuo cuore è un vaso pieno di veleno, sia spezzato... la tua tristizia supera i tuoi anni; — muori! — tu hai vissuto anche troppo... »

E sollevò lo stocco.

Io ho veduto questo stocco! — E lo baciai, perocchè fosse impugnato per la difesa della patria, — e lo bagnai di pianto, imperciocchè versasse sangue fraterno.

Lungi circa otto miglia da Firenze continuando per la via che mena a Carreggi, dove morì impenitente il magnifico Lorenzo dei Medici del più atroce peccato che uomo possa commettere quaggiù, voglio dire il disegno di togliere la libertà alla patria (1), tu incontri un' erta malagevole: percorrila intera, e troverai su la cima, come aquila che riposi dentro il suo nido, Cercina castello della casa Castiglione; — davanti le si mostra Firenze,

(1) V. la nota in fine del Cap.

dietro ha un dirupo : — il tempo avendo cacciato la mano nelle viscere della montagna, la costrinse in questo lato ad avvallare, sicchè i muri di Cercina squilibrati, per molte frane paurosi minacciano rovina.

Io imprendeva quel breve pellegrinaggio con uomini ai quali il cielo fu largo di arguto intelletto, e meglio dell' intelletto, di un cuore gentile, che sa amare la patria, quanto ella è più sventurata.

Trovammo il castello abitato da un nepote di Dante povero, e solo. Egli ci mostrava una sembianza selvatica, quasi di leoncello sorpreso nella sua caverna : anni correvano, ed anni, che orma di piede italiano non era comparsa lassù! Ma quando egli udiva essere noi andati a venerare l'onorata reliquia, esultò, — una stilla del sangue dei Castiglioni gl' infiammò la faccia, ci offerse cortese la tazza ospitale, e trasse da un vecchio armario lo stocco, di cui all' elsa stava appeso un cartello, che a lettere d'oro diceva : Questo è il famoso stocco col quale Dante da Castiglione combattè il duello... nel 1529. — Posto perpendicolare al terreno mi giungeva a mezzo il petto, — tagliava da due parti ; — la impugnatura, e il pomo tutto di ferro, se non che si vedeva sul pomo alcuna traccia di doratura; — il guardamano si componeva di una sbarretta di ferro posta a traverso, — sulla sbar-

retta un cerchio, dove insinuandosi l' indice e il medio, si potesse stringere la base della lama in questo punto scavata; — e intorno la sbarra, e il cerchio copia di cordone di seta bianco, e rosso, forse per meglio impugnarlo, e acconsentire il colpo, — e questo cordone prolungandosi da ambe le parti termina in due nappe, — il quale prolungamento serviva, come vedemmo, ad avvolgerlo intorno al braccio del combattente, onde per lassezza, o per altro caso non rimanesse disarmato.

O casa Castigliona, ecco quanto rimane di te! — Un castello che rovina, — una fama che si perde, — una spada che la ruggine consuma! — Però qualunque tu sii, o nepote di Dante, che te ne stai come uno spettro custode delle tombe a vigilare su la spada dell' inclito tuo avo, — esulta! — esulta! — tu non sei povero! — Tu hai in casa un ferro che può servire di leva al trono più superbo della terra; — tu hai un ferro che alzato può infondere un magnetismo di gloria nell' animo di un popolo, — un ferro che posto nelle mani anche d' un morto avrebbe la virtù galvanica di farglielo brandire minaccioso: — esulta! la povertà di te abitante il castello dei tuoi padri commuove la nostra ammirazione, mentre la dovizia di quelli che abitano l' avvilita Firenze, fa piangere. — Dappertutto può concepirsi l' antica Firenze meglio che nella Firenze moderna; — colà tralignati nepoti hanno

venduto l'usbergo che difese il petto ai loro parenti, — colà la spada impugnata per la patria scambiarono in scuriada : — vuoi leggere le carte dove i nostri grandi vergarono l'eterne sentenze? — Va nelle biblioteche dei popoli stranieri : — questa stirpe svergognata ha venduto la sua eredità per un pugno di monete : cosa non venderebbe ella mai? — L'anima se l'avesse, — l'ossa degli illustri antenati, se non fosse stupida tanto da ignorare dove riposano, — l'azzurro, e le stelle del firmamento, se le potesse stringere nelle sue mani codarde!

Maladizione, e sventura!

Oh! se potessero queste pagine scritte col sangue durare, io da gran tempo mi sarei aperto le vene, perocchè vorrei rimanessero in testimonianza, che nel presente deserto delle anime visse un precursore, di cui la voce protestò contro la tristizia dei tempi, ed invocò l'aurora d'un giorno di gloria; perocchè vorrei, che i nostri figli entrando per avventura in qualche antico Campo Santo si trattenessero dall'oltraggiare le ossa paterne, pensando come fra tante miserabili reliquie forse si trovano mescolate quelle dell'uomo, che l'amor santo di patria accettò come una missione di grandezza, e di sventura, ne le fu mai infedele, finchè i suoi occhi poterono versare una lacrima, la sua bocca profferire una parola, il suo cuore mandare un sospiro per la libertà!

Intanto Dante e Bertino hanno mutato molti colpi senza offendersi. Bertino agilissimo, dall'uso quotidiano esercitato, muove così veloce la spada, che a gran pena la seguita l'occhio. Ora si distende sul terreno, quasi a toccarlo col petto, e là puntando la mano manca si sostiene; ora balza di un salto da un lato, ora dall' altro; — spesso aperte ambe le braccia, e declinata la spada invita con perfida lusinga il nemico a ferirlo nel petto; — e' par che scherzi intorno alla spada nemica a guisa di farfalla intorno ad una fiaccola senza bruciarsi mai l' ale. Certamente cotesto è un giuoco pericoloso da volere spacciato il duello con un colpo solo.

Dante accortosi non potere, a cagione della gravezza delle sue membra, reggere la prova col suo avversario in quell' assalto procelloso, se ne sta guardingo, tutto in sè ristretto, vigilando a non perdere la misura; — anzi è fama, che prevalendosi della sua gran forza lo stocco sostenesse pel pomo, e così spazio tale acquistasse, per cui Bertino non sarebbe mai giunto a toccarlo nel petto, se non che deviandolo fortemente dalla parte destra, o dalla sinistra. L' Aldobrandi sdegnoso di così lunga resistenza raddoppia i conati, all' improvviso finge di accennare alla spalla, e di repente descrive mezzo

cerchio con la punta, e minaccia il torace, — quindi replicando col ferro in senso inverso la curva ferisce al Castiglione il braccio diritto verso la scapula.

« Ah! urla Bertino, — l' ho pure veduto il tuo sangue, — ma per renderti il ben della ragione mi è forza aprirti più largamente la vena. »

E prevalendosi del ribrezzo che ogni uomo prova nel sentirsi un ferro tagliente, ghiacciato, penetrare nelle carni, vibra lo stocco di nuovo, e lo aggiunge leggiermente nella bocca.

« — Dimmi, Castiglione, or che lo assapori ti par buono il tuo sangue? »

Dante non rispondeva, ma scricchiolava i denti da mettere ai meglio animosi spavento, le sopracciglia orribilmente stringeva, gli erano diventati ritti i capelli; — non pertanto fermo osservava con risguardo il nemico.

« Per Santo Jacopo! esclama Moreno il soldato spagnuolo, — cotesto vostro gentiluomo fiorentino mi sembra lo scoglio dal quale fece Moisè scaturire la fontana, — versa sangue da due ferite, e non si muove. »

« Guai se si muoverà! » risponde l' Italiano.

« — E' mi parrebbe tempo — vedete, — ecco, —

ha toccato un' altra ferita su l' avanti braccio sinistro. »

« O S. Giovanni Battista assistetelo voi! supplicò un soldato fiorentino, — messer Dante corre pericolo presentissimo di vita: — vedete, — è stato per la seconda volta impiagato nel braccio sinistro. »

Invero Dante ha già riportato quattro ferite; — comecchè leggiere non cessano per questo d' indebolirlo, e d' affliggerlo; — fu suo proponimento, quando prima scese nel campo, veduta la furia dell' avversario, stancarlo, e quantunque egli avesse in questa parte conseguito l' intento, ciò non era avvenuto senza suo danno, ond' è che sentendosi adesso venir meno la gagliardìa deliberò, deposta la difesa, assaltare francamente l' Aldobrando.

E per meglio investirlo alla sprovvista finse indietreggiare come perduto. Se Bertino lo incalzasse ardentissimo non è da dire; — già lo spinge ai pali dello steccato, già lo costringe a rendersi, gli dona la vita; — le sue orecchie intendono il grido della vittoria, — la sua anima s' inebbria di gloria!

Mutati anche due passi Dante si ferma. Bertino divampante d' ira a cagione della resistenza impreveduta, mena la spada con tanta rapidità, che cor-

ruscando la lama al raggio del sole declinante toglie la vista al Castiglione.

Ah! giovanetto, tu se' prode in battaglia, ma tu potrai più agevolmente smuovere le Alpi dalla base loro, che spingere vivo il tuo avversario dal posto nel quale ha deliberato di vincere, o di morire; — un' altra volta vibri la spada, e un' altra volta la fortuna te la tinge di sangue nemico... ultima però: — lo spazio ascendente della curva hai percorso, — ti rimane lo spazio che discende, e declinando conclude con la morte.

La quinta ferita colse Dante nel braccio sinistro, e forte gli lacerò la carne, onde preso da terribile furore, cacciato via ogni riguardo, venne a mezza spada. — Molti poeti assomigliarono l' ira umana, come per descriverla fuori di modo spietata, a quella dei lioni, degli orsi, e di altri cosiffatti animali. — Maleaccorti! — Il furore dell' uomo non ha paragone; egli è solo in natura. — Dante tempestava; — il battere dei suoi denti scuoteva i nervi dei circostanti: — imbrattato di sangue, sozzo di polvere, alzata con ambe le mani la spada... guardati, Bertino, che ti cala adosso un colpo tremendo.

E fu tremendo davvero, che il taglio del suo stocco incontrò il taglio dello stocco avversario, lo incise profondamente per traverso; e poi mutando direzione fece scoppiare un pollice di lama la quale

scheggiò via sibilando intorno al capo di Bertino, come se fosse stata una palla di archibuso; — il braccio di Bertino con impeto irresistibile è lanciato lontano dal cuore, — rimane scoperto il seno di lui; — vi si dirige bramosa la punta del ferro di Dante.

Non pertanto schivò l' Aldobrando l' assalto volgendosi spedito a mancina di faccia al sole; il Castiglione si prevalse del vantaggio allargando un passo da parte, e non concesse campo a Bertino di mutare cotesta situazione senza suo grave pericolo.

Ma cotesta situazione di per se stessa lo esponeva a pessimo partito, dacchè i raggi del sole gli abbagliavano li occhi, e tra quella luce scintillando la spada nemica gli balena funesta sugli occhi, quanto quella dell' angiolo che allontanava dall' Eden i primi padri colpevoli.

Il conte di S. Secondo mal sapendo come potere in tanto estremo sovvenirlo, immemore delle leggi della cavalleria stese l' alabarda su la quale erasi fino a quel punto abbandonato, come per accennare, e con gran voce esclamò:

« Bada al sole! — Poni mente al sole; — o tu se' morto! »

Giovanni da Vinci padrino di Dante, il quale a cagione della immobilità e taciturnità sue aveva fatto dubitare se fosse un cavaliere vivente, o

un colosso inanimato, ruppe il silenzio dicendo:

« Signor conte, vi sareste per avventura dimenticato del bando. »

« —Me ne ricordo, capitano, il peggio che può andarmene, è la forca. »

« — No, — il principe di Orange non vi condannerà ad essere appeso, ma io vi passerò molto bene da una parte all' altra con la mia spada. »

« — Voi?... »

Un urlo immenso, doloroso, troncò quella lite.

Tacquerò entrambi, ed attesero a contemplare il campo di battaglia.

Miserando spettacolo!

Giace l' Aldobrando supino con le braccia prosciolte; — la manopola uscita dalla mano si era tratta dietro la spada, che stava adesso lontana dal braccio che l' aveva impugnata; — dalla gola aperta versa una fonte di sangue.

Confuso dal bagliore, scambiò Bertino un istante il raggio del sole col baleno dello stocco avversario; — un solo istante smarrì il ferro nemico, e Dante sottentrando allungò le braccia con quanta forza gli aveva concesso natura, e gli immerse la spada nella gola: penetrò la punta omicida nell' ugola, ruppe l' osso del palato, e l' occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell' orbita. — Un momento prima tanto bello, tanto leggiadro, — adesso così orribile a vedersi!

« Arrenditi! gli grida il Castiglione, arrenditi, o ti finisco! »

« A molto... miglior cavaliere... che non sei tu... io mi arrendo, risponde con parole interrotte Bertino Aldobrandi: — mi arrendo... a Dio. »

Percosso il Castiglione dalla voce, e dalle parole, punta a terra la spada : la sua naturale pietà adombrata come da una nuvola di furore tornò luminosa a spanderglisi su l' anima, e ridivenuto mite si curva affannoso sopra il morente.

« Oh! io mi sento morire, riprende a gran pena Bertino, — presso a morte Dio mi rischiara l' intelletto... ahi tardi!... pure in punto che basta a pentirmi... perdonami... e vogli una grazia concedermi... deh! gentil cavaliere , non volermi questa grazia negare... non maledire alle mie ossa... ma le seppellisci pietoso... nell' avello dei miei maggiori... credo in Santa Maria Novella... ahi! madre mia!..»

« O giorno di dolore! o giorno d' ira! esclama Dante, appoggiando il mento sul pomo della spada; ecco, i fratelli uccidono i fratelli, e figli di una stessa terra si lacerano tra loro! — noi bagniamo questo suolo col sangue del parricidio, — e il suolo sconsacrato produce un frutto amaro, — il frutto della schiavitù. — Oh! patria mia ridotta a tale, che non sai se devi affliggerti maggiormente delle sconfitte, o delle vittorie dei tuoi figliuoli! — mi-

seri noi, cui la morte del nemico tormenta con i rimorsi medesimi del delitto! — la congratulazione pesa come una rampogna, — la fama turba, come il chiodo che affligge il nostro nome alla storia quasi ad una gogna perpetua;—ormai la nostra scelta sta nel vivere codardi, o nel vivere iniqui.— Oh! giovanetto! — fossi tu Spagnuolo, o Tedesco, la mia anima si allegrerebbe, — ora ella piange, — ella maledice la sua fortuna, — ella desidera scambiare teco il destino.—O Dante! tu che tanto amasti la patria, qual giudizio ti aspetta in faccia dei posteri! — Tu hai spento un uomo che valeva meglio di te. — E chi ha detto ch' egli sia spento? — Egli se ne mente... egli vive, ed io l' ho conquistato alla patria... : » e qui, lanciate da parte manopola e spada, s' inchina palpitante sopra Bertino; — mancandogli pannilini straccia la sua camicia, tenta arrestare il sangue dalla ferita, gli fascia con amore la gola, e poi corre a raccogliere lo stocco, e la manopola caduti al trapassato, e l' una e l' altro gli adattando alla destra: « Sorgi, continua con voce di comando, tu non sei morto; — io appena ti vidi ti amai, — come dunque posso averti ucciso io? — Stringi la spada. Fiorenza aspetta la tua difesa... affrettati... stringi la spada, ti dico; oh! dolore... dolore... la morte gli tiene irrigidite le braccia... egli è morto!... ed io l' ho trucidato!... »

La stanchezza, il dolore, e il molto sangue perduto lo facevano vaneggiare : forse sarebbe caduto, se Giovanni da Vinci nol sosteneva; con lo aiuto di alcuni staffieri accorsi lo trasportò fuori del campo, non senza aver prima gettato uno sguardo sopra la lizza gridando :

« Vittoria ! — vittoria! »

Il conte di S. Secondo fieramente turbato, si volse con mal piglio verso il capitano da Vinci, e gli parlò minaccioso :

« Tu rompi la legge del bando... »

« — Tu la rompesti primo ; — solo faresti troppo trista figura sopra la forca : appesi insieme noi le daremo sembianza di gentildonna con le sue gioie da festa. — Vittoria, Martelli ! vittoria ! »

Ma la vittoria aveva abbandonato Ludovico Martelli.

Quando prima scesero in campo Ludovico e il Bandino si gittarono giù dalle spalle un mantelletto che li riparava dal freddo, nè presero cura di metterli tanto in disparte, che non potessero in seguito apportar loro impedimento.

Tremavano entrambi; se alcuno dei due avesse avuto animo più pacato, al primo colpo terminava la battaglia. I circostanti mandavano un mormorio simile a quello degli spettatori mal soddisfatti di uno spettacolo scenico : — pareva, che non osassero, — eppure quella esitanza nasceva dall'odio

soverchio che infiammava ambedue; — avevano per trucidarsi mestiero che quella ardente passione si sfuocasse. — Alloraquando diventò l'ira pacatamente omicida cominciarono le disperate percosse, e furono poste in pratica le arguzie tutte, gli inganni, e le orribili arti di tagliarsi le membra.

Volle la sventura, che mentre dava il Martelli un passo indietro per ischifare una botta, il piede gli s'intricasse nel mantello, sicchè venne a perdere l'equilibrio del corpo, onde il Bandino sottentrando veloce lo giunse, comecchè leggiermente, con la punta della spada sopra la fronte tra ciglio e ciglio. Ludovico toltosi d'impaccio rispose di una stoccata diritta, la quale avrebbe da parte a parte trapassato il Bandino, dove questi non avesse piegato speditamente il corpo, non tanto bene però che lo stocco nemico non gli forasse la carne sotto la poppa manca, e via gli portasse una lunga striscia di pelle stracciata.

La ferita riportata da Ludovico sopra la fronte stillando sangue glie n' empie gli occhi, e gl' impedisce la vista : — egli fruga per trovare un pannolino ; — non lo avendo, o non lo trovando tenta strappare una nappa di seta pendente ai cordoni avvolti intorno alla sua mano. Un solo istante declinò lo sguardo per vedere di bene afferrarla, e questo istante bastò al Bandino per sollevare la spada, e calargliela sopra la testa.

Improvvido di consiglio, non ben fermo da potere lanciarsi indietro, o da parte il Martelli allunga la mano, e stringe il taglio della spada nemica; il Bandino la tira a sè con forza, e gliela taglia fino all' osso; — intanto il sangue negli occhi si condensa più copioso; — egli comincia a scorgere mezzi gli oggetti, — confusamente, — circondati di un iride di sangue; —gli scorre un sudore ghiacciato per tutto il corpo, sente intronarsi le orecchie di un' sibilo fastidioso: — due volte si vide il ferro del Bandino minaccioso sul capo, e due altre volte riportandone sempre profonde ferite, si difese con la mano sinistra; fermo di morire, ma bramoso di strascinar seco l' avversario nella tomba, punta la spada al petto, e precipita là dove gli sembra che stesse il Bandino: — fu agevole a questi sfuggire quel cieco moto, — pure così rapido gli venne addesso, che gl' incise buona parte del braccio di larga, ma non pericolosa ferita. Il Martelli rimane scoperto, — in qual parte siasi ritirato non vede: — mentre brancolando si sforza incontrarlo una fiera percossa gli spezza la testa, e lo costringe a vacillare come uomo ebbro di vino; — finalmente cade stampando della sua persona un' orma sanguinosa sopra la polvere: « Muori! » urlò pieno di tremenda esultanza il Bandino, e piegata la gamba sinistra, stesa la destra, ambe le mani levate, l' intero corpo acconsentendo all' urto si at-

teggiava a fenderlo; — ma non ancora aveva percorso la metà del giro, che una idea di vendetta gliela fermò, nè gli parendo potersi trattenere più oltre schiuse le mani, e la spada cadde inoffensiva sul fianco del Martelli; — egli poi si rimase con le braccia aperte nella guisa dell'uomo che manda una maledizione: — infatti egli intendeva lanciare a quel prostrato la vita come una maledizione. — Se muore — egli pensò, — il suo tormento cessa, — se vive gli si rinnuoveranno ogni giorno i dolori della morte; non che torgli il sentimento, avrebbe dovuto dargli parte del suo; — se non sente non soffre, guardi bene di lasciarlo riparare dietro al sepolcro; racconti la sua bocca al mondo la disfatta patita, — palesi il suo aspetto al mondo la propria vergogna, — duri testimonio vivente, che Dio non esiste, o esistendo non prende cura degli uomini, o se pure la prende i suoi giudizj paiono oltraggi di cinico, non già consigli di suprema intelligenza.

« Vivi! replicò il Bandino, — tu mi salvasti la vita, io te la rendo. Dio ha giudicato tra me, e te: — impara a rispettare chi val meglio di te: — il cielo ti dichiara traditore... non sono eglino infallibili i decreti del cielo? »

« — Tu hai vinto la persona... non la querela. »

« — Ho vinto l'una nell'altra... arrenditi! »

« — Dio mi ha abbandonato... una volta abbandonò il suo figliuolo... adesso abbandona la li-

bertà... ma che più nulla di divino deve esistere sopra la terra? »

« — Arrenditi! »

« — Mi arrendo al marchese del Guasto... »

« — A me devi arrenderti... a me che tengo sotto i piedi la tua testa... »

« — Oh! io mi arrendo... »

E che? — Egli aveva giurato di voler morire; egli un' ora innanzi avrebbe tagliato la gola a chiunque si fosse osato proporgli di comporsi in pace col Bandino, — e adesso si arrende così? Gran parte, e la migliore di sè gli sfuggiva dal cuore insieme col sangue; dianzi le arterie gli vibravano piene di vita, — adesso languidissime sembra appena che palpitino; — il dolore gli tiene l'anima ingombrata per modo che non lascia luogo a nessun pensiero. — Quanti superbi disegni si porta via la vecchiezza! — Quanti orgogliosi proponimenti all' appressarsi della morte impallidiscono! — Gli anni penetrano nel sangue, come il mercurio, e lo irrigidiscono; — la stupidità caccia l' odio e l' amore dal cuore umano, e se ne compone quasi un sepolcro di pietra; — l' uomo è signore del momento presente, e tosto che conosce esserne il signore, il momento è passato, e quello che segue rimane fuori della sua potestà.

Me quando assale un pensiero di orgoglio, o turba la invidia, m' incammino là dove sopra lieve eminenza giace il cimitero della mia città: — quivi appoggiando la spalla alla soglia della porta mi volgo a contemplare la città che abbandonai, e immaginando essere convertito nel tempo, esclamo: O città dei vivi tu sei grande, ma questa città dei morti già ti contiene dieci volte, e ti conterrà venti, cento, quante parrà a me, perchè il sepolcro è una delle cose nel mondo che non dice mai: basta! — Io compendio tutto, — uomini, e cose; — io solo posso comporre in pace nella medesima fossa l' oppressore, e l' oppresso; — per me il conquistatore si contenta di tre braccia di terra, e se gli pongo al fianco un cadavere, ve lo sopporta senza dirgli: fatti in là: — egli ve lo sopporta, mentre vivo imponeva a' popoli interi sgombrassero le provincie per lasciargli libero il passo, ordinava al mondo estendesse i suoi confini, ai cieli si allontanassero per respirare più aperto: — io riduco in essenza gli enti creati, — degli anomali mi basta la cenere, — delle città la polvere; — nel cavo della mano porto l' esercito di Cambise, — su le mie spalle in un sacco Sodoma, e Persepoli. — Un giorno verrà, ch' io mi volgerò al sole, e gli dirò: chiudi le palpebre, e dormi; tu hai vigilato assai; — e poi

soffierò su le stelle, e le spegnerò come fiaccole rimaste accese dopo la fine del festino... e perchè no? Forse non ho cacciato dai cieli una moltitudine di Numi, come il castaldo terminati i lavori dei campi, licenzia le opere? — Forse non ho lasciato appesa alle volte del firmamento una serie di Dii, quasi scheletri di condannati al patibolo... spettacolo pieno di miseria, e di scherno! — Un giorno stanco di distruggere creatori, e creature, cause ed affetti, io staccherò dai cieli il manto azzurro, e me ne comporrò un sudario funebre per addormentarmi nel seno della eternità... Eternità! — Io me ne torno alle domestiche mura salutando umilmente per via anche il mendico che mi domanda l'elemosina per amore di Dio.

Da ambedue le parti sconfitta: — dall'un lato, e dall'altro silenzio di trombe, mormorìo di voci inquiete: — i baroni tedeschi e spagnuoli irrompendo dentro lo spazio vietato ricordavano i colpi e le vicende del duello.

« È stato un nobile duello: — quale avrebbero potuto combattere due cavalieri castigliani! » esclamava uno Spagnuolo, cui uno smilzo tedesco rispondeva:

« Certo degno di due baroni alemanni. »

La querela fu dichiarata non persa, nè vinta, e dalle genti credule fu reputato segno che la fine della guerra avesse ad essere per ambedue le parti infelice, e che la ragione stasse di quà, e di là, o non vi fosse ragione in nessuna (1).

Dante, avendo con giuramento dichiarato ultima volontà del morto Aldobrandi, essere stata di avere sepoltura negli avelli dei suoi maggiori, potè trasportarsi seco il suo cadavere. Lo accomodò pertanto con amore infinito dentro ad una bara, lo fece con diligenza lavare, poi gli messe attorno l'armatura completa, sicchè pareva un guerriero il quale col sonno rifacesse le forze.

Nell' altra bara composero il Martelli.

Giannozzo, il servo fedele, sostenuto dalla speranza di salvare la vita al diletto padrone, vigilava il trasporto.

Sul torre commiato dal principe, in segno di militare onoranza, ordinò si sparassero tutte le artiglierie; al quale frastuono la città paurosa di sventura, rimase taciturna.

(1) Segni, *Stor.*, l. 4.

NOTA.

È pregio dell' opera riportare certo aneddoto riferito nella *Vita di padre Girolamo Savonarola* scritta da Fra Pacifico Burlamacchi Lucchese, al capitolo che incomincia: *Come Lorenzo dei Medici ammalato volle confessarsi da lui.* — Lorenzo trovandosi infermo a morte, domandò il confessore, ed avendo appresso D. Guido degli Angioli, e messer Mariano della Barba, suoi familiari, disse: non voglio alcuno di loro; mandate per il padre priore di S. Marco, perche io non ho ancora trovato religioso alcuno, se non lui. —Andò dunque un messo a chiamarlo da parte di Lorenzo, al quale egli rispose: dite a Lorenzo ch' io non sono il suo bisogno, perchè noi non saremo d' accordo, però non è espediente ch' io venga. — Ritornato il servo con questa ambasciata, disse di nuovo Lorenzo: torna al padre priore, e digli, che al tutto venga, perchè io voglio essere d' accordo, e far tutto quello che sua reverenzia mi dirà.—Ritornato dunque il servitore a S. Marco, e fatta la proposta al padre priore, egli prese subito il cammino verso Carreggio, villa di Lorenzo lontana due miglia dalla città, dov' egli giaceva ammalato, e per compagno suo prese fra Gregorio vecchio, al quale per la via rivelò che Lorenzo al tutto doveva morire di quella infermità, nè poteva scampare. Giunto questo al luogo, ed entrato nella camera di Lorenzo, salutatolo prima con le debite cerimonie, dopo alquanto di ragionamento disse Lorenzo: Padre, io mi vorrei confessare, ma tre peccati mi ritirano addietro, e quasi mi pongono in disperazione.— Al quale egli disse: e quali sono questi peccati? — Rispose allora Lorenzo: i tre peccati sono questi, i quali non so se Dio me li perdonerà: il primo è il sacco di Volterra, che patì per le promesse ch' io feci, — dove molte fanciulle persero la verginità, ed infiniti altri mali vi furono commessi; — il secondo peccato è il monte delle fanciulle, delle quali molte

ne sono capitate male standosi in casa per non avere riavuta la dote loro; — il terzo peccato è il caso dei Pazzi, dove molti innocenti furono morti. — Alle quali cose rispose il frate: Lorenzo, non vi mettete tante disperazioni al cuore, perchè Dio è misericordioso, ed anco a voi farà misericordia, se vorrete osservare tre cose ch' io vi dirò. — Allora disse Lorenzo: e quali sono queste tre cose? — Rispose il padre: la prima è, che voi abbiate una grande e viva fede, che Dio possa e voglia perdonarvi. — Al quale rispose Lorenzo: questa ci è grande, e credo così. — Soggiunse il padre: egli è necessario ancora, che ogni cosa male acquistata sia da voi restituita, in quanto sia possibile, lasciando ai vostri figliuoli tante sostanze che sieno decenti a cittadini privati. — Alle quali parole stette Lorenzo alquanto sopra di sè, e dipoi disse: ed ancora questo farò. — Seguì allora il padre la terza cosa dicendo: ultimo è necessario che si restituisca Fiorenza in libertà, e nello stato populare a uso di repubblica. — Alle quali parole Lorenzo voltò le spalle, ne mai gli dette altra risposta; onde il padre si partì, e lasciollo senz' altra confessione. Nè dopo molto spazio di tempo Lorenzo spirò e passò all' altra vita.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Nelle man vostre, o dolce donna mia
Raccomando lo spirito, che muore,
E se ne va sì dolente, che amore
Lo mira con pietà. . .

DANTE, *Rime.*

In sull' una ora di notte la medesima via seguitando se ne tornarono a Firenze, dove avvisati i capitani di guardia alle porte e fortezze, risposero con le artiglierie levando clamorosa gazzarra.

Il convoglio procedeva lentissimo; — ad ora ad ora si fermava, affinchè il moto non riuscisse fatale al Martelli: molte torcie bituminose gettavano una luce vermiglia, come se per ardere si alimentassero del sangue versato in quella infelice giornata: si udiva pel buio un accorrere di gente, e voci confuse ricambiate alla lontana, — poi si vedevano figure avvolgersi intorno alle bare, simili ad una danza di demoni esultanti per qualche gran delitto commesso dagli uomini.

Dante con passi rigidi, le braccia fasciate, il capo

pensoso rivolto a terra cammina in mezzo alle bare; le sue forme Michelangiolesche , l' espressione, che loro comunicava lo splendore sinistro delle torcie, incutevano in chiunque lo riguardava maraviglia, e spavento.

Giunsero in via del Parione : le medesime persone della mattina si stavano affollate alle finestre, — però non come la mattina salutanti, agitanti i fazzoletti per dare conforto, o per causa di onore : nè al suo balcone mancava Maria... misera! gli occhi di lei per troppo piangere non distinguevano bene; — un sentimento indefinito di sventura la teneva oppressa, ma la sua testa cominciava a diventare immemore, — le idee vi passavano sconnesse, o nessun altro vincolo conservavano fra loro, tranne una continuità di tormento. Non pertanto con le pupille dilatate cercava come per istinto un oggetto, che non le riusciva incontrare, quando Giannozzo levando la faccia lagrimosa, le gettò tale uno sguardo che le sommerse l' anima dentro un abbisso di dolore : passò l' angoscia ogni segno mortale, e dalle sue fauci ingrossate sfuggì un grido...

Forse il grido della madre che veda l' unico suo figliuolo precipitare nel torrente, può assomigliarsi a quello che in cotesta ora lanciò per la notte la povera Maria. — Ma qual cosa quaggiù può assomigliare il grido della madre disperata? Io per me

credo che torture d' inferno non vagliano a svellerlo uguale dai labbri dei dannati. Gli astanti a quello strano lacerarsi dell' aria portarono ambe le mani alle orecchie, imperciocchè temessero di averli feriti, e pregarono il cielo, che per pietà di loro non si rinuovasse. Bocca mortale non può cacciar fuori due volte un suono siffatto.

Passando dalla chiesa di S. Michele Berteldi vi depositarono il corpo di Bertino Aldobrandi : il giorno appresso, che avesse sepoltura convenevole piuttosto alla pietà di chi gliela dava, che ai meriti di lui, curarono. Lo rammentarono pochi; — più pochi lo piansero; il cuore di sua madre, quando ne seppe la morte, sentì dolore per tutti, gli occhi di lei lo lacrimarono per tutti... misera madre! nè la gloria mai s'inchinò a consolare quel pianto.

« Alzati! grida un servo investendo co' piedi il soldato rimasto immobile nel cortile del palazzo Martelli; — alzati, e cibati, perchè messer Ludovico ritorna; — e non morto... »

« Oh! » esclamò balzando da terra l' uomo d'arme mutilato, e immemore di sè, solleva il moncherino in atto di battersi la fronte.

Di fuori si udiva come un fremito di mare in lontananza; — dentro si vedevano lumi correre di su,

di giù, e un affrettarsi di servi, e un irrompere senza saper dove. Chi mai aveva così presto apportata la notizia nella casa Martelli? — Un vento precorre l' infortunio, siccome le procelle della natura.

Il mutilato si precipita alle porte, quinci tende lo sguardo per le prossime vie; — dappertutto erano tenebre, se non che all' improvviso il popolo allaga il terreno, non pure simile a udirsi, ma ben anche a vedersi, ad un' onda nera di torrente infernale: poco dopo le torcie diffondono il sinistro loro splendore, — poi appariscono le bare, — poi il gigantesco Dante da Castiglione, davanti al quale l' onda del popolo si apriva, non altrimenti che acque di un fiume davanti il petto di poderoso cavallo intento a guadarlo.

Nè il mutilato potendo, attesa la gente, percorrere lo spazio che lo divideva dalla bara, mandò fuori una gran voce in accento di domanda:

« Morto? »

Dante rimase percosso da cotesta voce, e sebbene non si accorgesse da cui muoveva, pur comprendendo dal suono quanta angoscia travagliasse l' anima di chi la profferiva, rispose per torlo dalla incertezza:

« No: vive. »

Con infinito amore fu il Martelli portato, e depo-

sto entro al letto; —gli rinnuovano l' apparecchio;— lo circonda Giannozzo con le cure di una madre: Dante non si mosse più dal suo fianco; — seduto sopra un basso sgabello, con le mani si abbracciando le ginocchia, su quelle riposava la faccia, ed attentissimo porgeva l' orecchio se più, o meno uscisse affannoso l' anelito dal petto dell' infermo.

Le ferite erano di per se stesse pericolose, non mortali, — ma l' anima stette percossa in maniera, che forte dava a dubitare se si sarebbe rilevata più mai. Il volto gli si faceva con incessante vicenda ora bianco, ora di fuoco; — la vergogna gli spingeva il sangue alla fronte urtandogli dolorosamente il cranio, — l' ira glielo richiamava intorno al cuore: non tregua mai, nè riposo: un sibilo acuto gli strazia i nervi, sicchè spesso si scuote, e si distende rigido, come se il trisma lo assalisse; — talvolta un rapido roteare di fiamme, par che lo investa, e seco lo trascini, onde temendo gli manchi sotto il terreno, sporge le mani per afferrare un oggetto qualunque, e supplica Dio che alcuno lo liberi dal precipitare. Sovente si lamentò che sua madre lo lasciasse così nudo e assiderato giacersi in mezzo a nevi insopportabili: più spesso esclamò: « Levatemi questi carboni di sotto, perchè mi arroventano le carni! — Mi avete esposto alla bocca dell' inferno! — Voi mi avete tradito! — Mi

avete sorpreso in mezzo al sonno per trasportarmi nei deserti dell' Affrica! — È il tormento di Busiride!...»

Questo delirio nasceva, per così dire, dai dolori fisici; a mille doppi più doloroso era quello che fuor cacciava stretto dallo spasimo morale, e:

« Dove mi strascinate? gridava. Io non voglio il paradiso, tenete per voi, angioli e Dio, le vostre celestiali allegrezze, — il mio cuore mortale non sa concepirle. — Tu sei, Maria, il mio paradiso; — Maria, vedi quell' aquila sopra cotesta roccia dirupata... vieni... vuoi tu che la raggiungiamo col volo?... vieni... stringimiti alla cintura... oh! come scorriamo leggieri... come andiamo in alto! — perchè gemi Maria? — Ti offende forse quel suono lontano che pare di sospiri? Non badarvi... e' muove dal brulichio che fanno su quel punto nero le razze delle formiche infernali, che si chiamano uomini, — le razze dei miserabili che si vantano simili a Dio, e si divorano sopra un pugno di terra insanguinata, — che si contendono le sepolture: Maria stringimi forte... la procella mi ha rovesciato l' ale... misericordia! la bufera mi trabalza, mi avvolge quasi una paglia... si fendono i cieli... ci fulminano coll' acqua e col fuoco, — bene! — se la tempesta non avesse lampi, io morirei... ma finchè uno splendore, o di sole, o di fulmine, — mi mostrerà il tuo volto... io sarò lieto, Maria. — Guarda,

Maria, studia il passo, imperciocchè su queste verdi erbe e odorose che tu calpesti improvvida, ha strisciato il serpente, — ed il serpente, lo sai, insidia il piè della femmina da quel giorno, in cui una donna chiamata come te, o Maria, gli calpestò la cervice... ecco la biscia! salvati! — Gran Madre di Dio, ella non mi ascolta! — si compiace del suo sorriso!... il serpente l' ha affascinata!... ti salverò tuo malgrado... ahimè! sono ferito! il mio sangue si tramuta in veleno... come mi pesa il cuore! come mi pesa la testa! — Io muoio di sonno...»

E qui si addormenta, e tutto il suo corpo stilla sudore: — poi con piccola voce riprendeva:

« — Ti amo tanto Maria! — Non fuggirmi... accostati... io abbisogno di sentirti alitare... se mi ponessero dove non è aria io mi nudrirei del tuo alito... se dove non è luce, mi scalderei al tuo sguardo, — tu mi saresti il creato, — ma deh! Maria, non amare il Bandino. — In fede di gentiluomo egli non merita il tuo affetto... senti! — Io ho versato il sangue per Fiorenza, — egli è parricida alla patria: — me benedisse il cielo con un raggio di poesia... costui è chiuso ad ogni senso di bello... e poi... lo dico o lo taccio? — Te lo dirò... io l' ho contemplato fisso più di un' ora... ho partitamente distinto il volto e la persona... mi sono fitto qui nella mente la sua immagine con la tenacità dell' odio, e subito corsi ad uno specchio per paragonarmi

con lui; — in verità io lo vinco in bellezza; — egli ha gli occhi smorti, infossati, è livido, truce; — i miei occhi splendono lucidissimi, — ho il color bianco... l'aspetto benigno... amami dunque, — o se non vuoi amarmi, — sia, — ma non abbandonarmi... a me basta, che tu mi tocchi con i tuoi piedi... io porto invidia al pavimento della tua cappella... detesto quasi il tuo libro di orazioni... lui beato! — Senti, — io sarò qual più mi vuoi... se mi dirai: piangi; — io piangerò con tutte le viscere, perchè sono nato a questo; — se m'imporrai ch'io rida... ed io mi sforzerò, — riderò, — e sempre terrò riposto un pugnale nel seno per uccide rmi quando mi dirai: sgombra da questa terra...: — Perchè non mi rispondi, Maria?—Dove vai? — Perchè ti allontani? — Chi è colui che ti chiama? — Ah! — s'intrecciano per le braccia... ridono forte... bisbigliano sommessi... si volgono... m'irridono.. Morte di Dio! Il Bandino! — Maria si allontana col Bandino! »

« Questa è cosa che non può durare! » esclamò Dante da Castiglione la sera del 3 aprile del nuovo anno 1530.

I miei lettori sanno i Fiorentini avere il costume di cominciare l'anno il 24 marzo, perchè in quel

giorno cade la solennità della incarnazione di Cristo: l'uso di cominciare l'anno dal gennaio data da epoca assai remota a quella che percorre il nostro racconto.

« Questa cosa non può durare! replicò Dante, — corrono ormai venti giorni dal duello; — le sue ferite appaiono rimarginate; — il corpo ha riposato... nè il delirio cessa... forse... Giannozzo! »

Dante si strinse in segreto colloquio con Giannozzo, e dopo pochi momenti tolto il mantello, chè la notte era fredda e piovigginosa, s'incamminò a gran passo verso Parione alla casa della vedova Benintendi.

« Ella è in casa madonna? » domandava il Castiglione alla fante che venne ad aprirgli l'uscio.

« — È. »

« — Ditele un cavaliere desidera favellare con lei per cosa, onde ne va la morte, o la vita. »

« — In mal punto veniste, Messere; adesso sta rinchiusa in cappella, nè vuole essere sturbata nelle sue orazioni. »

« — Non importa: andate in ogni modo. »

« — Con buona licenza vostra io non andrò, Messere. »

« — Va, per Dio! e dille Dante da Castiglione instare per vederla... il caso è grave... io voglio vederla, — intendi? »

La fante obbediva, imperciocchè lo sguardo di Dante commosso a furore non consigliava a fargli troppa opposizione; — di lì a poco tornava la fante a dirgli, non senza un qualche dispetto, entrasse liberamente.

« Madonna! favella Dante con quei suoi liberi modi, salutata in prima Maria, — spero mi conoscerete... io mi chiamo Dante... e sono di casa Castigliona. »

« — Messere, dei vostri illustri fatti così piena è la fama, che... »

« Eh giusto, Madonna! — Io non lo diceva mica per questo, interruppe Dante il quale comunque in campo feroce, nel foro audacissimo, manteneva nelle socievoli relazioni un pudore virginale, — io lo diceva soltanto per conoscere, se voi mi tenevate in concetto di gentiluomo onorato. »

« — Onorato! Voi mi parete quanto onore viva al mondo. »

« — Bene; — e sopratutto discreto. »

« — Io vi venero come padre, — se non fosse peccato, direi come un Dio. »

«—Bene: ora dunque, Madonna, ascoltatemi: io, vedete, non sono troppo destro nell' arte di favellare con femmine; voi mi confondete, — quasi mi fate obbliare la cagione per la quale mi condussi in vo-

stra casa... però, siccome penso essere le vostre parole sincere, io ve ne profferisco col cuore quelle grazie , che so e posso maggiori , — e di ciò basta. — Conoscete voi Ludovico Martelli? Se voi nol conoscete non monta, — egli invece conosce, e troppo bene, voi ; — in somma egli sembra acceso di svisceratissimo amore per voi, madonna Maria ; — già corrono venti giorni dal duello, le sue ferite si rimarginano, ma il suo cuore ha tale una piaga , alla quale eccellenza di fisico, o virtù di farmaco non bastano ; — il più del tempo vaneggia, e voi chiama, e voi prega che non lo sprezziate , altri non gli preferiate in amore, ed invero qualora ciò faceste, voi avreste il torto, Madonna , perocchè sia il più gentile cavaliere d' Italia : — ora non credete voi, che la presenza e parole vostre gli apporterebbero altissimo conforto? Io penso, che si, — e forse varrebbe a fargli deporre quella ostinata voglia di morire, che tanto lo assale; — venite dunque, Madonna, e per voi sia conservato un difensore alla patria, un amico ai suoi amici, a molti infelici un benefattore, il quale in fuori essi non hanno altro sostegno nessuno su questa terra. — In quanto all' onor vostro non dubitate, io vi giuro in fede di gentiluomo che non solo non iscapiterà , ma acquisterà nuovo pregio, imperciocchè, se a voi piace, — rimarrà ad ognuno celata la cortesia vostra, o se venisse per

accidente a sapersi fu ed è sempre nobile ufficio di gentildonna sovvenire senza pregiudizio della sua onestà di pietosa aita un cavaliere prestante. »

« — Messer Castiglione cosa mai pretendete da me? »

« — Nulla, Madonna, che a me non paia convenevole al vostro decoro, al giusto consentaneo, ed all' onesto; io per me quando sto in procinto di commettere azione la quale possa essere giudicata diversamente dagli uomini mi pongo una mano sul cuore, e mi consiglio con lui; se egli approva, ed io con animo lieto la imprendo, imperciocchè quando l' uomo sta bene con sè, vedrete, che gli altri terminano sempre di star bene con lui. »

« Non vi sia grave, Messere, attendere per brevi momenti, » interruppe Maria; e lasciato Dante soletto, passò in altre stanze.

Dante rimasto senza compagnia si pone a passeggiare turbato mormorando:

« Ma dovevo pure conoscere, che non vi sarei riuscito! Io non mi sento acconcio a cosiffatte bisogne; la parola stretta in quattro mura mi manca; dei concetti, che penso a aria aperta, non mi riesce esprimere la millesima parte dentro una stanza; avrei dovuto affidarne l' incarico a qualcheduno dei miei amici così valenti a ragionare per filo e per segno su la stagione, sul caldo,

sul freddo, e su tante altre belle cose, che pare un incanto; — io non so quali argomenti adoperino, ma a sentirli dire e' ti sembra proprio vedere quello che espongono, e se ti vogliono cacciare addosso il furore tu sbuffi come toro ferito, se piace loro farti piangere tu piangi... Oh! se potessimo tornare a vivere due volte, io porgerei ascolto a quel buon padre Zaccaria, il quale sudava acqua e sangue a farmi leggere su quei suoi libri latini: — ma in quei tempi io ne facevo turacciuoli per l'archibuso! Quante volte ho ammazzato un colombo con un' egloga di Virgilio, e un pezzo di piombaggine levata dalle vetriere della cappella... »

Gli troncava le parole Maria, la quale tornando coperta di una specie di gabbano di colore sanguigno, disse:

« Deh! cavaliere, siatemi cortese di porgermi il vostro braccio, e andiamo... »

« — Favellate da senno? O siate benedetta! Dopo Maria Santissima, e madonna mia madre, la femmina che d' ora in poi terrò più in pregio, sarete voi... »

« Ludovico! » chiamò Dante dolcemente accostandosi al letto.

« — O Dante mio, se' tu. »

« — Ti senti un po' sollevato, Vico? »

« — Sollevato! Si... certo... sollevato verso il cielo;—il mio fine si avvicina... eppure mi parrebbe di morir contento, se potessi una volta,— una volta sola contemplarla... udire dalla sua bocca, che... non mi aborre... Maria! »

« — Senti, Vico,... e s' ella venisse?... »

« — Chi venisse? »

« — Colei che desideri tanto, — colei che così spesso chiami, — Maria. »

« — O mio diletto, e perchè vuoi rendermi fuor di misura angosciose le ore della mia agonìa? Forse non ho sofferto abbastanza? — Io manco di vigore per consumarmi nell' anelito di una speranza che ha da riuscire vana... »

« — Ella verrà. »

« — S' ella avesse promesso di venire tra un secolo, io, vedi Dante, amico qual tu mi sei, ti ruberei la vita per aggiungerla alla mia, e così poterla aspettare... »

« — Ed io non aspetterei che tu me la togliessi... io te la donerei... ma ella verrà prima... »

« — E quando? »

« — Tosto: anche adesso. »

« — Oh venga!... subito... venga!— Il mio cuore non m' inganna, — io non la vedo, — ma il mio sangue sente la presenza di lei. — O Maria! — O Maria! — Guarda in che stato è ridotto il tuo Ludovico! — Maria! »

« — Ahi Ludovico! Non ti bastò vedermi sventurata, tu mi hai voluto anche iniqua. »

«—Nè sventurata, nè iniqua. Io ti ho mantenuto la parola. — Non aveva giurato di lasciarmi uccidere? Ecco, come vedi, io batto alla porta della morte; — desiderava di non arrecarti l'affanno di udirmi un'altra volta... al cielo piacque altrimenti... io non poteva fare di più... apersi il mio seno all'odiato nemico. Oh! perchè non vi spinse la spada più forte? — Non pertanto vicino a comparire davanti al tribunale di Dio nel mio seno mortale comprimo la rabbia... e ogni altra passione che ci viene dalla terra per dirti, che Giovanni Bandini... non è un codardo. . »

« — Ludovico! »

« — Poichè gli istanti della mia esistenza sono numerati, non mi volere interrompere, Maria. — Egli non è un codardo... bensì traditore... in ciò non lo scuso, nè Dio lo scuserà... — Io amerei poterlo avere in pregio, — vorrei potere renderlo onorato, — degno in tutto di te. Forse le lagrime del pentimento hanno la virtù del battesimo... S. Pietro rinnegò Cristo... S. Paolo lo perseguitò... tu dunque imprendi a fargli detestare il suo misfatto... convertilo alla patria... almeno tentalo, e se il cielo seconda la tua opera, Maria, confida a quell'uomo i tuoi destini... amalo... che bene lo amerai; — per me poi... io era nato a morir presto;

— troppo gran fiamma ardeva nel mio petto, perchè non mi consumasse veloce; — non mi uccide il ferro del Bandino, bensì la mia passione; — il tempo mena l'oblìo; — bene spesso la lapide del sepolcro seppellisce col morto gli affetti dei vivi. — Nè, quando pure mi fosse concesso, a te felice vorrei comparire dinanzi ombra dolente, nè desidero insinuarmi pensiero miserissimo a turbarti le gioie dell'anima. — E' v'ha un'ora nella notte, nella quale i sepolti nel chiostro di una chiesa sembra che mandino su pel campanile una voce di bronzo ai morti della prossima chiesa, e questi a quelli di un' altra, finchè la campana si disperda nello spazio quasi per domandare, se debbano tuttavia dormire, o se pur giunse il tempo di presentarsi al giudizio finale... ora consacrata alle meste memorie, — alla ricordanza degli antichi trapassati... Maria, in quella ora... in quella invocazione dei defunti, alla preghiera dei vivi, ricorditi di me che ti amai tanto... tu poi non mi ami, o Maria... »

« — Io? »

« — Tu non mi ami, e lo so; — perchè vorresti lusingarmi adesso! Io intendeva assuefarmi a questo veleno... egli fu più assai potente di me, e mi ha divorato le viscere; — che cosa vuoi farvi? — Ormai le viscere sono corrose.—Però non dovrebbe increscerti, ch' io muoia per te... anche a Dio

piacciono gli olocausti di sangue... addio! — Talora vorrei supplicare l'Eterno, che a tanto peso di sciagura condannò la mia giovanezza, di poterti obliare, Maria... ma io non posso invocare il mio inferno... e d'altronde quanto è tremenda angoscia, mio Dio, quella di uno spirito immortale che per la durata di secoli senza fine si affanna in un amore che non può ispirare... partecipare altrui... O Creatore! sovvieni alla tua creatura. O Cristo! alle spine, ai chiodi, alla lancia nel costato la tua anima spirò... io sopravvivo alle mille ferite... »

«—Ludovico, confortati, vivi per essere felice;— se come dici, e come credo, tu mi ami tanto, a nome dell'amor tuo, io ti prego, — io t'impongo di vivere; — la mia vita ebbe uno splendido mattino, — tu vedi come la funesti tenebroso il vespero; — beato te, a cui certamente si apparecchia una vicenda diversa! »

« — E il tuo destino, Maria? »

« — Io sono morta al mondo; — anche me ha consumato la mia passione; — io per me credo avere vuoto il seno, — o se alcuna cosa vi esiste, ella è un pugno di cenere; — gli affetti d'ora in poi traverseranno il mio cuore, quasi pellegrini nel deserto, o affrettandosi a fuggirlo, o vi rimanendo sepolti; — ma il cielo, — e solo il cielo, — lo può; nella sua misericordia illuminerà con la speranza questa caligine di dolore, — ravviverà lo spirito

contristato col refrigerio della divina compassione.»

« — Ahi Bandini! Bandini! »

« — Deh! Ludovico, che questo nome non ti sfugga dalle labbra più mai; — io non ho fibra che mi stia ferma, nell' udire cotesto nome d' infamia; — io lo aborro : lo avrei amato infelice, e perseguitato, — lo avrei seguito sposa, ancella, tutto in qualsivoglia plaga del mondo; se il sole avesse troppo ardenti piovuti i suoi raggi, nè albero o frasca avesse portato la terra, per ripararlo io mi sarei sciolta i capelli, e glieli diffondendo sul volto, e sulla persona, gli avrei detto : riposati all' ombra, diletto mio; — se trapassando una landa nevosa non avessimo trovato asilo nessuno, io mi sarei incisa le vene, e lo avrei scaldato nel tepido lavacro del mio sangue... la vita, oh! è egli un sacrifizio dare la vita per l' uomo del nostro amore? — Adesso... io... lo aborro : il traditore non potrebbe dirsi punito, se trovasse un asilo, dove ricovrare il suo capo; — a lui sia padre il delitto, consorte la paura, figlio il rimorso, — in lui si rinnuovi la maledizione di Caino; — viva una lunga agonìa, — col terrore di essere riconosciuto, e lapidato viva una vita immortale. »

« — Se, come parli tu senti, Maria, — ecco, io ti aspetto a braccia aperte... vieni... oh! vieni... a farmi palpitare di speranza, e di amore...»

« — Ormai io sono sacra; — con giuramenti so-

lenni io mi legava a Dio; — lo supplicai di pace, ed egli m' indicò la quiete del monastero; — tra poco queste mie chiome cadranno recise; — in breve udrò su me viva salmeggiare le preghiere dei morti : null' altra cura in me, tranne quella di scavarmi la fossa, — null' altro pensiero, tranne quello di stancare quotidianamente il mio Creatore, onde gli piaccia abbreviarmi questa veglia incresciosa che si chiama vita; — null' altro mi starà a cuore, Ludovico, finchè le mie labbra si schiudano alla parola, che offrire voti a Gesù, e alla santissima sua madre Maria, onde ti concedano giorni riposati, e dolcezza di sposa, e orgoglio di figli generosi, — magnanimi, — a te somiglievoli. »

« — Odi, Maria, — senza ferro, o laccio, o veleno, o mezzo altro esterno di levare me stesso dal mondo, io sento stare nella mia volontà sola il vivere, o il morire; se il tuo destino vorrai aggiungere al mio, — ecco, io vivo; se tu lo neghi, io spiro. »

« — Ludovico, ho giurato... »

« — Un sacerdote ti scioglierà dal giuramento, e ti porrà in pace col cielo. »

« — E chi mi porrebbe in pace con la mia coscienza? »

« — L' amore. »

« — Ho giurato! ho giurato! Lasciami... io sono sacra. Invano speriamo felicità dallo spergiuro. Dalla soglia del sepolcro, dove io m' incammino a

seppellirmi viva, io ti supplico a vivere... addio! Perchè prolunghiamo questa ora piena di amarezza? Addio! Il Signore che contempla il nostro sagrifizio, ci somministrerà forze non isperate per consumarlo... rammentati in cielo chiamarsi gloria quello, che in terra si va dicendo martirio (1). »

« — Or dunque addio! — Però in questa ultima ora dalla quale ogni vivente tremando rifugge, una grazia ti chiedo, Maria, una grazia che può rendermela la più lieta di quante io ne abbia goduto nel mondo, tale per cui il paradiso e le sue gioie mi sembreranno una continuazione di morte...

« — Chiedila, Vico...

« — Ne io oserei domandartela, se subito dopo non dovessi avvilupparmi nel manto della eternità. Ma il volto di colui, che sta per essere coperto da una lapida può animosamente svelare il suo desiderio. Il mio sangue, più che mezzo gelato, non colorirà più la mia fronte col vermiglio della vergogna... »

« — Parla via in nome di Dio! »

(1) L'altro sorride, e mistico
Per man lo piglia, e dice:
Fa cuor, — sei giunto al termine
Del tramite infelice.

E gli orna il crin d'un candido
Fior vago in su lo stelo:
« Martirio » in terra appellasi,
« Gloria » si appella in cielo.

Beatrice Tenda, ballata di Orombello.

« — Maria, ho sete di un bacio... Maria, questa è la sete degli agonizzanti... Ahi! lo rifiuta. Spirito desolato traverserò lamentando i regni della morte, siccome disperando ho consumato la vita. »

« Ludovico! tutta tremante favella Maria; e nel favellare si curva, — possa non prenderne nota l' angiolo accusatore, o cancellarlo l' angiolo della pietà... eccoti un bacio... »

« — Un altro! Oh un altro!... mille altri ancora. »

E con un impeto, che sembrava, ed era rabbioso, forte le avvinghia ambedue le braccia intorno al collo: — la testa della donna tiene strettamente congiunta con la sua; l' una respira l' anima dell' altro. — Ludovico traendo un gran sospiro esclama:

« Questo abisso di contentezza supera la mia natura mortale!... »

La donna immemore non ardisce abbandonare quella bocca; intanto il suo pensiero volgendo a considerare quanto fedele amatore si fosse costui, e qual tesoro di affetti nel suo cuore accogliesse, sente vacillare il suo proponimento di rendersi a Dio; spera le sia rimesso il voto, nella sua mente delibera premiare tanto amorosa costanza; — la concetta durezza le si scioglie, quasi neve tocca dal sole, e giù per le guancie le scorre uno sfogo di dolcissime lacrime. — Allora raddoppiando il delirio dei baci esclama:

« Vico, tu hai vinto Dio... io ti amo!... »

Non risposta, — non moto, — non fremito di fibra: — or come può esser questo? — Ella guarda.

Ludovico tiene gli occhi dischiusi... ma fissi... ma vitrei; — le labbra aperte, — tese, — scolorate, — fredde.

« — Gran Madre di Dio che avvenne mai! »

Ella tenta svincolarsi; — le braccia di Ludovico la stringono come tanaglie, — prorompe in altissime strida, — accorrono... ahime! ahime!

Ludovico è morto, e par che seco voglia strascinare nel sepolcro la donna amata.

Povero Ludovico! Infelice Maria!

Il giorno appresso in mezzo alla sala del palazzo Martelli, sopra un letto magnifico il corpo del defunto Ludovico era esposto alla vista dei popoli.

Giannozzo apparecchiò quel letto, l'ornò dei panni più doviziosi serbati nelle arche della famiglia; intorno intorno vi dispose i drappelloni con tutte le armi entrate per via di parentado, o in altra guisa nella casata, siccome correva il costume di fare ai funerali dell' ultimo fiato di una illustre prosapia; — poi lavò diligentemente il cadavere del suo amato signore, lo profumò con acqua nanfa, ed altri preziosissimi odori; gli pose addosso la

veste dei giorni solenni : — ciò fatto gli si pose accanto immobile, come ogni giorno vediamo lo scheletro davanti un feretro; — quantunque al fedele Giannozzo la vita tuttavia durasse, e il dolore, nessuno oggetto avrebbe meglio di lui rappresentato la immagine della morte.

E il giorno dopo aprirono l' avello della famiglia Martelli,— ma per due. Giannozzo colto nella notte d' apoplessia, che in quei tempi chiamavano accidente di gocciola, fu trovato alla dimane ghiaccio nel letto, — e il letto era bagnato... segno certo, che il buon servo non trapassò dal sonno alla morte, — sibbene dal pianto alla eternità. Dio gli perdoni li suoi peccati!

Su quell' avello nei tempi susseguenti furono veduti venire quotidianamente a pregare un uomo, e una donna : — erano l' uomo d' arme mutilato, e la vedova.

Certo dì la femmina non comparve; — simile al corvo dell' Arca dimenticò l' asilo che l' aveva riparata. Mercè le larghezze del nobile Ludovico le fu fatta abilità di accasare la figlia con un giovane di onesto lignaggio. Caduta la repubblica, istituito

il principato, quel giovane ottenne di presente notabile ufficio, lo sperò nel futuro maggiore: allora consapevole del come procedesse sospettosa la nuova tirannide, consigliò la suocera di rimanersi da coteste visite giornaliere; e la suocera cessò, imperciocchè all'utile d'oggi ci riesce lieve, oh! anche troppo lieve, sagrificare la gratitudine di ieri: — e poi tutti gli affetti hanno la propria stagione, — specialmente nel cuore di femmina, — e adesso per la riconoscenza della vedova correva la stagione dell'inverno, — e la riconoscenza si stava foglia pallida appena attaccata al tronco inaridito dell'anima, — qualunque soffio di vento bastava a divellerla, e fu divelta: — inoltre quello andare incessante la infastidiva, e nondimeno senza sapersene dire la ragione continuava: — quando cessò si accorse, come il cuore da gran tempo non vi contribuisse più in nulla; — le faceva forza l'abitudine; — prossima a morire la sua anima assumeva la durezza della lapide.

Il mutilato invece nè per tempo sinistro, nè per ingiurie, che gravi e spesse n'ebbe a soffrire sotto il duca Alessandro, nè per minaccie, che contro di lui adoperassero, mancò un giorno solo da visitare il sepolcro del suo benefattore; — anch'egli alfine una volta mancò, — lo aveva trattenuto la morte.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

> Ma chi pensasse al ponderoso tema,
> E all' omero mortal, che se ne carca,
> Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
>
> Dante.

Sei tu mai salito in cima alla cupola di S. Maria del Fiore?

Se vi sei salito, ti ricorda del punto in cui, abbandonate le consuete scale, ti fu forza appigliarti alle staffe esterne di ferro per giungere alla palla che incorona la cattedrale di Firenze.

In quel momento ti venne fatto per avventura di porgere l' orecchio verso la terra? Allora tu avrai udito un rumore indistinto di voci umane, che muore poco oltre i lembi del cielo; — mentre invece, quando il cielo parla alla terra, la scuote nei suoi più intimi penetrali con la magnifica voce del tuono. — E se ti piacque declinare lo sguardo, avrai veduto gli uomini, e ti saranno parsi quello

che veramente sono insetti brulicanti sopra una terra, che li produce, e li divora.

O superbi! Si annoverano esse le foglie che cadono nei giorni di autunno? Voi siete meno che foglie cadute, o cadenti dall' immenso albero della natura.

Se tu pertanto sospeso tra il cielo, e la terra queste cose udisti, o vedesti, e non ti strinse la paura di precipitare; — beato te! — Dio ti concesse nervi di ferro.

A me giunto in questa parte del mio faticoso lavoro, sembra sentire lo sconforto che in quella occasione mi assalse: mi trema l' animo.

Fossi io potente come l' aquila delle Alpi! Dalla vetta del loro più alto monte, caccerei un grido che scuotesse dal capo alle piante la mia patria diletta, e mi nasconderei volando nella immensità.

Ma io sono un povero novellatore; ho sbozzato un colosso, ed ora mi fa ribrezzo a vederlo; — non mi attento accostarmivi per sospetto, che debole com' è sopra la base, non mi si rovesci sul capo, e non m' infranga...

Oh la vita misera ch' io meno! Il mio cuore ha sentito una voce che l' intelletto non seppe comprendere, e le labbra non sanno ridire. Con pochi cannelli di carbone sopra una rozza parete mi prese vaghezza di effigiare l' Iliade... il divino poema! —

Accorrono i popoli, e ridono; — pochi, i migliori, ne sentono compassione.

Dite, — pensate voi forse esser questa opera di gloria, od esercizio di vanità? Voi v' ingannate, — ella è un' opera di dolore, e di amaritudine di spirito: — io la porterò al termine senza soccorso di Cireneo, quando pure dovessi cadervi sotto tre volte, — quando pure dovesse, come la croce di Cristo, convertirsi nel mio supplizio.

Imperciocchè due cose non possono contemplarsi senza pianto nel cielo, o sopra la terra: — la morte di un Dio, e la morte di un popolo.

Ma Dio dopo tre giorni risorse; — a quando la resurrezione del popolo?

Se le giornate della servitù si compongono di cento anni, — tre secoli già sono scorsi, dacchè il mio popolo cadde...

Si approssima l'ora? — Non so, — ma gli armati vigilanti alla custodia del sepolcro tremano; non li assicura la pietra che vi posero sopra...

Intanto io piango la morte di un popolo.

Alla mia mente si affacciano solo sinistre fantasie, perchè il mio cuore è inebriato delle ultime lacrime piante da una nazione caduta, perchè il sibilo delle ossa dei suoi grandi travolte dalla bufera, forma il suono che accompagna la mia storia.

Tristo, o beffardo il mio grido muove dallo spasimo di piaga insanabile.

Via lasciatemi lamentare in pace sopra la terra dei miei padri, — poi mi cuoprirete con le ceneri delle sue desolate città.

Perchè quando il poeta stenderà la destra al salice per istaccarne l' arpa, e cantare l' inno della resurrezione possa con la manca raccogliere i fiori che la natura avrà fatto germogliare sopra la mia fossa, e comporsene una corona.

Adesso però, Italia mia, tutte le miserie di Gerusalemme si aggravarono sopra di te; — nulla ti manca della città riprovata, tranne il compianto dei suoi profeti.

A me basta l'animo per essere il tuo profeta.

« La miglior patria nel mondo è la groppa di un cavallo che corre, » ha detto il poeta arabo, e il poeta per questa volta non disse la verità: buono è il cavallo che corre, quando la notte ingombra la terra; e la necessità ti stringe di passare tra mezzo ai nemici che occupano il tuo paese all' intorno.

Allora anche quando il corsiero divorasse la via, come nella ballata di Leonora, il cavaliere griderebbe pur sempre: allali! allali! Allora se volge gli occhi al firmamento, invidia la facoltà che Giob attribuisce al Signore di tenere suggellate le stelle, o maledice la quarta giornata della creazione.

Vico, Annalena, e il padre di lei, affidati a poderosi cavalli, fuggivano traverso la moltitudine dei nemici; ogni speranza di salute ponevano nella velocità.

E a Vico oltre quei due capi diletti importava di porre in salvo cosa, da cui forse pendeva la esistenza della repubblica; — la commessione dei Dieci al Ferruccio di tentare gli estremi rimedi alla tutela della patria; — egli non aveva potuto consentire di separarsi dal fianco nei pericoli di quella fuga la sua amata Annalena; — malgrado il disagio la volle seduta in groppa al suo corsiero, e con ambedue le braccia stretta intorno alla sua vita. In questo modo correvano, e non profferivano parola.

Dalla rapidità del moto nasce una specie di ebbrezza lieta nel giorno di fiori, di luce, di cose, e di animali, — nella notte piena d' immagini sinistre, e di fantasime spaventose; — e poi l' aria soffiava umida, — investiva le membra un tepore quasi alito di febbre, — il sangue si rimescola dentro a modo di metallo fuso.

Annalena chiude gli occhi, e sempre più forte si appiglia ai fianchi di Vico; ma di lì a poco il tenerli chiusi le incresce, e gli riapre non già riposati, anzi maggiormente sconvolti dalle truci visioni del suo pensiero.

E guardando la terra le sembra che la via le

fugga di sotto, mentr' ella crede di rimanersi ferma; — gli alberi appaiono la schiatta dei giganti resuscitata, che corre al giudizio finale; — l'agitarsi, e lo stormire delle frondi, un piegare dei capi loro, e un sussurrarsi parole misteriose di favella sconosciuta; — un suono di gemiti, e di preghiere di trapassati ingombra quanto è vasta la campagna: se atterrita volge lo sguardo al cielo, ecco ella contempla rovinare da un lato le nuvole, e dal lato opposto precipitarsi la luna con la foga di una cavalla selvatica per le lande della Lituania; — vede ruotare vorticoso il firmamento, sicchè teme l' ordine della natura consumato, le leggi dell' armonia sospese, e la creazione prorompere nell' antico suo caos.

E Vico sentendo intorno ai fianchi una stretta convulsa le domanda:

« Lena, tu tremi? »

« — Si, ma di freddo. »

In questa medesima maniera è fama rispondesse Silvano Bailly al carnefice, quando lo strascinava assiderato per le vie di Parigi al supplizio; — e forse Silvano Bailly, come il mio personaggio, non diceva il vero, imperciocchè l' anima, che si consacrò intera al miglioramento degli uomini, se considera gli schiavi liberati aver fatto delle loro catene non già una spada per difendersi contro i tiranni, sibbene una mannaia per percuotere i libe-

ratori, ha paura, — ella trema dei destini della umanità, — e se può non tremare per sè, trema per Dio!

Venuti al sommo di una altura lanciano lo sguardo nella sottoposta vallata, e vedono facelle andare in volta di su, e di giù, quasi lucciole vaganti alla campagna nelle notti di estate. Da prima Vico n' ebbe sospetto; — si fermarono tutti; — all' improvviso uscendo dalla meditazione:

« Avanti, esclamò, — non v' ha pericolo... indovino l' avventura. »

Nè furono andati gran tratto di strada che sentirono i passi precipitosi di un uomo che fugge, e poco dopo videro trapassarsi da canto un' ombra, e dietro alla lontana accorrere un altro che affannosamente gridava:

« Alla croce di Dio! misleale, marrano, fermati... se ti aggiungo ti ammazzo come un cane... ahi! tristo ladro! — Arrestate il ladrone... Al ladro! al ladro! »

Quando fu presso a Vico, questi gli domandò:

« Che hai tu, villano? »

E il villano rispondeva:

« Oh! Messer cavaliere... udite la mala azione che mi ha fatta Giomo di Lapo... eravamo andati insieme a spogliare i morti... perchè in verità nei tempi che corrono, non abbiamo altro mezzo da campare la vita... ed avevamo raccolto un buon

fastello... un pesante fastello in verità, ed egli disse:

« Mariotto, portalo prima tu, e quando ti sentirai stanco, io ti rileverò; — ed io come disse feci, e non credevo mi volesse ingannare, che uguanno a maggio gli battezzai un figliuolo; — e quando mi parve essere lasso lo chiamai; — fratelmo dammi aita, ch' io più non posso, — e il tristo rispose: va pure innanzi un altro mille passi, chè io allora prenderò il fastello, e senza darti altro impaccio lo porterò fino a casa: — ed io mi sforzai, finchè rifinito di lena non fui per cadervi sotto. — Giomo allora, ch' è giovane, ed aitante di persona, mi tolse il carico, e recatoselo prestamente in ispalla cominciò a camminar forte, e a dilungarsi da me; — alla prima svolta della strada con quanto aveva di forza nelle gambe si cacciò alla dirotta a fuggire... ed io vecchio, e stanco ormai dispero raggiungerlo; — egli dimani ciberà sè, e la famiglia... io se torno a casa vedrò morire di fame la mia... Oh! io non tornerò a casa... tanto anche qui vi è terra da seppellirmi! »

E piangendo lasciò cadersi in mezzo la via. Vico gli gettò un fiorino. Il villano quando l' ebbe riconosciuto al tatto, e al chiarore della luna in quel punto velata da nuvole meno dense, balzò in piedi e senza rendere grazie, deposta a un tratto la vecchiezza, la stanchezza, e il dolore, con alti scoppi di risa si dileguò per la campagna.

Proseguono la via, ed ecco nuovo incontro; — due villani avviluppati insieme rotolavano sul fango; — alfine uno prevalse, e puntato un ginocchio sul petto dell' altro, e forte stringendolo per la gola gli diceva:

« La catenella dorata la voglio per me... me la darai? »

« — Io la vidi primo; — dammela... o ti strangolo... »

E l' altro quantunque dalle fauci compresse potesse appena articolare parola, ostinato nella rabbia della rapina rispondeva:

« Io prima la presi... la voglio per me... »

« Dunque ti ammazzerò. »

« — Ammazzerai tuo fratello? — E che dirai a nostro padre? »

« O scellerato! grida Vico mettendo fuori la spada, — lascia il tuo fratello, o se' morto... »

La libidine di guadagno vinceva nel nuovo Caino la paura della morte; — sentiva il ferro penetrargli nelle carni, e non abbandonava la gola del fratello: fu mestieri che Vico e il padre di Annalena scendessero, e a forza li separassero: — appena il fratello ebbe lasciato la gola del fratello, come se uscisse dal fascino gittatogli addosso dal demonio del fratricidio, si percosse la fronte, e si allontanò traendo dolorosi guai:

« — Ohimè! Qual confessore mi darà l' assolu-

zione di tanto misfatto? Ohimè che se adesso io mi morissi me ne andrei dannato! Tienti la roba, io non la voglio, — mi rammenterebbe il mio delitto.»

E l' altro quasi non si accorgesse del pericolo da cui era scampato, o non lo rammentasse, gli tenne dietro parlando:

« — Avrai il tuo mezzo dei gabbani, delle spade, — di tutto avrai il mezzo, — ma la catenella la voglio intera per me, che intendo donarla alla Ginevra mia... che vuoi tu farne fratello? Tu non hai innamorata, nè mai ch' io sappia ti sei fidanzato con alcuna fanciulla della pieve... »

Alla fine i nostri personaggi si trovarono in parte, che per aver dato campo a un mortalissimo scontro tra i soldati del Ferruccio, e le bande imperiali scorrenti pel paese, era piena di uccisi; le varie, e tutte miserevoli attitudini di morte offendevano la vista, più offendeva l' odorato un fetore infame di corpi corrotti; — e non pertanto queste sensazioni erano di gran lunga superate dal turpe spettacolo della umana avidità.

Gli occhi cupidamente intenti a trovare cosa che loro piacesse senza pietà scorrevano sopra le sconcie ferite; le mani rapaci senza tremare si bruttavano di sangue, e di marcia; — le ultime vesti toglievano, restavano i nudi corpi in disonesta mostra nel mezzo della via, e se s' imbattevano in alcuno che portasse anella, o cerchietti di oro alle orec-

chia, se riesciva loro agevole di quinci rimuoverli si il facevano; — altrimenti le orecchia, e le dita ornate del metallo prezioso tagliavano, e le riponevano nel zaino; — alle figliuole e mogli loro serbavano la cura di separare con comodo a casa le dita dagli anelli, le orecchia dai cerchietti.

E videro un corvo posato con gli artigli su i labbri di un morto pascersi avidamente degli occhi di lui, — di repente balzò fuori da un folto cespuglio un lupo, stese le branche sul cadevere, e ne cacciò il corvo, il quale volando altrove manifestò coll' osceno gracidare l'ira di essere sturbato nel suo festino di putredine: — e il lupo ebbe appena bevuto un sorso di sangue, stracciato un lacerto di carne che ecco gli fu sopra l' uomo, il potentissimo tra gli animali di rapina, sicchè mal sazio, e ringhiando di furore toccò al lupo sgombrare davanti all' uomo, come il corvo sgombrava davanti al lupo.

Questa avventura illuminata dal raggio sanguigno che tramandavano le lanterne portate dai villani, durò appena due minuti, ma lasciò in quei che la videro, una impressione da non dimenticarsi nè anche quando poseranno il capo sul capezzale di pietra dentro al sepolcro.

Vico sciolse un lungo sospiro, ed esclamò:

« Ecco la storia degli uomini che furono, sono, ed ahi! in futuro saranno. »

Davano forte degli sproni nei cavalli per lasciare quel luogo maladetto da tanta, e siffatta manifestazione di umana tristizia, ma la fortuna parava loro davanti un nuovo scontro.

Le zampe del cavallo del vecchio percuotono sul petto di un giacente traverso il cammino; — le ossa delle costole sotto il colpo sgretolarono; — l'aria violentemente compressa si sviluppa dalle viscere, e manda un suono, come di sospiro: — fremerono tutti, e scesero precipitosi di sella.

Con molta cura furono attorno al giacente, — lo posero a sedere, — se residuo alcuno gli fosse rimasto di vita investigarono; male però riuscivano nei tentativi loro, sepolti com'erano d'ogni intorno nel buio. Come volle fortuna alcuni villani carichi di preda passavano quinci poco discosto portando alcune lanterne; — li chiamarono, e li pregarono per Dio volessero essere cortesi di aiuto a cotesto infelice.

E poichè l'uomo è singolare creatura, sebbene nel richiamare quel nemico alla vita corressero rischio di consumare poi a sanarlo parte e forse tutta la preda, accorsero i villani alla voce di carità, e lo sovvennero.

Ma appena si erano curvati, si rialzarono atterriti da un urlo spaventevole che aveva gittato il vecchio, e nel punto medesimo lo videro protendersi ferocemente, avventare le mani intorno al collo di

quel corpo, quasi intendesse strangolarlo; per certo il furore gli acciecava l' intelletto, dacchè scorto il giacente alcun poco al chiarore del lume, conobbero essere da gran tempo fatto cadavere.

Il vecchio muta all' improvviso consiglio, toccato appena il giacente si rileva da terra, e scopertosi il capo, gli occhi affissando al firmamento favella in suono d' ispirato:

« Dove passò la vendetta di Dio, cosa mai aggiungerebbe la mano dell' uomo? — Io aspettai lunghi anni invano questa vendetta, e poichè non la vidi ti rigettai dal mio cuore; — ora che hai posto l' uccisore del figlio sotto la zampa del cavallo del padre, io tremo tutto davanti alla tua tremenda giustizia, o Signore! »

Tacque, e dopo un silenzio non breve riprese:

« Costui, non che i più scellerati tra gli uomini, vinse in nequizia le più feroci tra le belve; — però la sua iniquità non toglie l' obbligo a voi di mostrarvi pietosi, dacchè egli ebbe nascendo il segno della salute; — dategli pertanto sepoltura, ma non gli ponete memoria; — il suo nome rammenterebbe delitti che per decoro della umana natura è bene s' ignori che possano essere esistiti; — non gli dite preghiera, ella andrebbe dispersa; comunque infinita, i suoi misfatti superano la misericordia di Dio; — patria di quell' anima era l' inferno. »

Si allontanò precipitoso; — i villani impauriti

non osarono accostarsi, e le fiere lo divorarono.

Il vecchio abbandonate le redini si lasciava in balia del cavallo; avvertito di badare alla strada non pareva intendesse; domandato a grande istanza più volte chi fosse il cadavere incontrato, e per quali casi a lui noto, non dava risposta; molti argomenti adoperati, e tutti riusciti a vuoto, Annalena, e Vico non cercano rimuoverlo dal suo ostinato silenzio.

Annalena volgendo il discorso a Vico, incominciò:

« Vico, quando ti curvasti a soccorrere quel corpo, che tanto par che abbia in odio il padre mio, ti cadde il piego dei Dieci... »

« — Ben me ne accorsi, e me lo riposi nel seno, » riprese Vico, tentando con la mano se vi fosse pur sempre.

« — Ma tu non ti accorgesti, che cadde sopra una piaga del morto, e s' imbrattò di sangue... »

« — Ti sei ingannata; per certo scambiasti il suggello rosso con una macchia di sangue. »

« — Io non isbaglio... guarda... »

Pur troppo la fanciulla aveva ragione; il piego era macchiato. Vico nel riporselo di nuovo sotto le vesti continuò:

« Non credo si rimarrà per questo di spiegarlo il signor commissario... »

« — Lo spiegherà! Io ne sono sicura! »

« — E tu lo dici in suono di pianto? E di che temi? »

« — Non so, Vico; — ma vedi, quel sangue mi è di sinistro augurio... »

« — Da quando in qua gli uomini di guerra tolsero per sinistro presagio il sangue dei nemici? »

« — Io odio la guerra... e quel sangue mi spaventa... »

« — Consolati; — per noi una spada tagliente val meglio di un buon presagio. »

« — Ah! tu non sai quanto è duro il destino. »

« — So, che un re di Roma recise col rasoio una pietra. — Ma l' avrebbe egli mai scavata con lo sguardo? — La potenza dell' uomo sopra il destino è uguale aquella dello sguardo sopra una pietra. »

« Significate al signor commissario, che Vico Machiavelli arrivato da Fiorenza ha da consegnargli lettere delli magnifici signori Dieci di libertà, e guerra, » diceva Vico, smontato in Empoli al palazzo del Ferruccio, al soldato che v' era posto di guardia.

« Non si può. Il commissario ha ordinato, che per cosa al mondo non si sturbasse prima dell' *ave maria* del giorno. »

« — Andate nonostante, e se dorme svegliatelo. »

« — Ferruccio non dorme; — guardate quella grand' ombra sopra l'opposta muraglia;—è l'ombra del Ferruccio che passeggia su nella sala del primo piano. »

« — Dunque avvisatelo. »

« — Non si può; l' ordine non lo concede. »

« — Almeno portategli, o fategli portare questo piego. »

« — Non si può; — l' ordine non lo concede. »

« Il diavolo riposi le tue ossa, » mormorò tra i denti Ludovico, e subito dopo riprese: « Ebbene tostochè giunge l' *ave maria* recategli queste carte; se mi vorrà, ditegli che sono al quartiere; se mal ne avviene, il mio debito è compito. »

E quinci si partiva sdegnoso; ma appena fu in lui un poco queto quel primo impeto d' ira, ripensando come il Ferruccio avendo tolto l' arduo incarico di ripristinare l' onore della milizia italiana, doveva mostrarsi gelosissimo della disciplina, e il danno poco, ed incerto, che poteva derivare dal soverchio rigore non era da paragonarsi a gran pezza al danno immenso, e sicuro, che sarebbe nato dalla troppa rilassatezza, — concluse pertanto, siccome gli avveniva il più delle volte, di dar torto a sè, ragione al Ferruccio. »

Si ridusse ai suoi quartieri: — apre la porta rimasta socchiusa, penetra nella stanza, e vede An-

nalena e il padre di lei seduti davanti il focolare, e così immersi nelle proprie meditazioni, che non si accorsero della sua presenza;—prese una scranna, e si pose dall' altro lato del focolare di faccia a Lena.

Lucantonio all' improvviso senza muovere al minimo atto le membra, senza quasi agitare le labbra, come se la voce partisse da precordj di pietra in suono roco parlò:

« Annalena... voi cesserete di ora in poi di chiamarmi padre... perchè... perchè voi non siete mia... figlia... »

La fanciulla presaga di sventura, il corpo teneva e l' animo rassegnato come colui che attende di sentire una condanna; ma le parole del vecchio superarono in dolore ogni sua aspettativa; prorompe in uno strido angoscioso, e corre a gittargli smaniante le braccia al collo.

Lucantonio stette immobile alle carezze; le lacrime della bella sconsolata cadevano invano sopra di lui, come le stille della rugiada sopra i leoni di granito posti al palazzo della Signoria; non l' accolse, non la respinse; si sentiva impietrito.

Passò forse una mezza ora di tempo, a capo della quale Lucantonio, ma questa volta con voce tremula, chè l' umanità tornava a dominare sul cuore del vecchio, riprende:

« E' mi era così dolce sentirmi chiamar padre!... e da te, Lena! — ed ora mi chiamerai Luc-

antonio senz' altro, — perchè non mi sei figlia. »

La passione gittò gli argini; scoppiò dai suoi occhi irrefrenato il pianto, strinse con impeto convulso tra le sue braccia Annalena, ed Annalena lui: pareva ambedue s' ingegnassero a mantenere con forza di amore quanto avesse potuto perdere per natura il vincolo, che da tanti anni li univa.

« Ahimè! riprese il vecchio ponendo una mano sopra la fronte alla fanciulla, — questo tuo capo innocente non seppe immaginare il male neppure all' insetto che ti pungeva, ed ora dovrà contenere il germe dell' odio ch' io vi semino dentro... Dio voglia che rimanga senza frutto! — D' ora in poi quando camminerai tra i campi nel bel mese di maggio, i fiori non avranno più profumi per te, non più canto gli uccelli, non più sorriso la natura; — occuperà l' anima intera una tremenda contemplazione di misfatti; — i tuoi sogni verginali cesseranno, atroci fantasmi ti sveglieranno nella notte, e tu stenderai paurosa la mano sul guanciale, perchè nel sogno ti apparve temperato di sangue; ascoltami, io ti racconto una storia funesta, tu la crederai appena, tanto ella è truce; — io la vidi con questi occhi, con questo cuore io la sentii, e forse non ti rendo con le parole la millesima parte del vero. — Tu nasci dei Tosinghi, e sei di Prato; — io nacqui in casa di tuo padre; — a lui per fortuna sarei stato famiglio, ma l' amore ammendando i torti

della fortuna ci volle fratelli, imperciocchè egli uccise nascendo la madre, e noi bevemmo la vita dal medesimo seno, e le nostre braccia s'intrecciarono da pargoli sopra un medesimo collo. — Taccio le voglie, e gli studj della infanzia; giungemmo agli anni della giovanezza; percorrendo il nostro cammino egli lasciò per la via il suo genitore, — io il padre, e la madre; — a lui rimase la madre di suo padre, ma non per durare, a me nessuno; egli vinceva me negli studj, io vinceva lui nell' esercizio delle armi, — entrambi però agli studj anteponevamo il diletto di vagare pei monti, d' inseguire le fiere, di lanciare il falcone per aria, e i cani, e i cavalli. — Un giorno trafelati dopo una lunga corsa, perduti di vista i famigli, rinvenimmo un luogo delizioso per l'ombra che vi facevano antichissimi pioppi, — l'erba folta invitava a ristorare il corpo stanco, — ci ponemmo a giacere; non alternammo parola, da tutto il corpo aspiravamo il misterioso diletto che muove dall' aspetto lieto della natura; — all' improvviso ci percuote un canto, — un angelico canto, che diceva versi di amore, — li riconoscemmo di Dante, — ben mi ricordo, che terminavano così:

E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave, e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira (1)!

(1) Dante, *Sonetto.*

E cessato, udimmo più distinto il fremito delle fronde, il mormorio delle acque vicine, sicchè ci parve accompagnare il creato con divina armonia quel canto mortale, — nè io lo proposi a lui, nè egli a me, — eppure ci levammo entrambi, e c' indirizzammo dal lato donde veniva la voce; — l' intelletto pieno dei libri latini, noi pensavamo incontrare una driade, o qualche altra ninfa più gentile, — ma il cuore coi suoi palpiti m' assicurava avrei trovato una sorella di amore: un ventilare di veste bianca ci fece scorti della presenza della donna... poco oltre ce ne occorse un' altra; — una cantava, l' altra coglieva fiori sopra un argine ombroso; — spigliate entrambi di persona, di piè leggiero, di gioventù splendide, e di bellezza, — questa coglieva fiori, e ne tesseva ghirlande, l' altra se le poneva così per vaghezza sul capo, quasi per santificarle col tatto delle sue chiome, e poi le appendeva ai rami degli alberi: noi ci mostrammo così umili in vista che non ne presero sospetto, e ci guardarono di tale uno sguardo che parve dirci: noi vi aspettavamo. — Simili alla rosa nascosta nella valle che attende il raggio del sole per colorirsi, e per ispandersi, ambedue attendevano uno sguardo di amore; — noi le guardammo, ed esse si fecero vermiglie. Per singolare accidente erano entrambe sorelle di latte, entrambe orfane, e così strettamente unite da amoroso legame, che in nessuna

delle due appariva sforzo per dimenticare da una parte i troppo superbi, dall' altra i troppo umili na tali. Dicono nessun maggior dolore travagli l' uomo che quello di rammentarsi dei tempi felici nella miseria, — io però non conservo idea distinta del bene goduto... tanto peso di sciagura gravitò sopra il mio intelletto! — lo scorgo confuso traverso una caligine, — la mia anima ha perduto perfino i piaceri della memoria. Taccio i dolci desiri; — io amai Selvaggia, tuo padre Tommaso madonna Ermellina; — ci fidanzammo; — il giorno destinato alle nozze venne. Tommaso avea da fanciullo avuto domestichezza con Naldo Monaldeschi, gentiluomo del contado di Prato; dimestichezze che l' anima bisognosa di amare confonde con l' amore, e sovente non sono altro che infermità dello spirito; — costui abbandonò le case paterne, corse vari casi di fortuna, fu soldato, e combattè spada di ventura, ora per lo Impero, ora per Francia, nelle guerre di Napoli e di Lombardia: rimasta la guerra, se ne tornò a casa con qualche danaro di meno, qualche anno di più, e per aggiunta alcune ferite riportate sopra campi, dove bene si poteva acquistare o la morte, o la preda, ma la gloria non mai. Tommaso, quasi questo tempo fosse scorso pieno di soavi cure al compagno, come a se stesso, ricominciava l' antica comunanza di affetti, la fraterna intimità. Lo volle pertanto compagno agli

sponsali, convitato al festino: — quando andammo a torre le fidanzate a casa, Naldo era della comitiva; — egli non aveva mai veduto le donne: allorchè si apersero gli usci, e vestite di bianchi panni, coronate di rose si presentarono alla nostra vista, Naldo le guardò, si fece bianco, e si accostò tremante alla parete, — sì forte il tremore lo assalse; — io me ne accorsi, e ne sentii orgoglio, comecchè non sapessi chi di loro fosse potente a recare siffatto turbamento nell' animo del soldato; ma o muovesse dalla mia, o dalla donna del mio fratello, era per me la causa dell' orgoglio medesima. — Ci prostrammo agli altari, si compirono i riti: Naldo, come se fosse convertito in uno dei santi di pietra che occupavano le nicchie, non faceva atto di seguitare la comitiva, quando usciva di chiesa; — lo scuotemmo per le vesti, — ci risensò, e ci tenne dietro col capo chino, a passi lenti. Fu imbandita la mensa: quivi non mancarono voti di poeti che dovevano rimanersi inadempiti, ed augurii che riuscirono bugiardi. Quando una voce chiamò i convitati a propinare alla salute di madonna Ermellina, le labbra di Naldo non si mossero, — la coppa gli stette colma davanti. Però da quel giorno in poi Naldo si rese frequente nella nostra casa, sempre più si pose avanti nell' animo di Tommaso, ed anche nel mio, imperciocchè sia l' amicizia un tesoro, che per di-

visione non iscema, all' opposto dell' amore. In lui mi piaceva la saldezza del corpo, la faccia tinta dal sole delle battaglie, uno sfregio sopra la fronte tra ciglio e ciglio, e poi la comunanza dei diletti; — ma non andò gran tempo, ch' io l' odiai, dacchè senza nessuna reverenza parlasse delle donne, le quali ci largiscono piaceri, e affetti, che se durassero, potremmo esser contenti della terra senza più oltre desiderare il paradiso; — in ogni caso rispettate la donna, perchè vostra madre fu tale: ancora se narrava le geste passate egli non toglieva argomento di onore dai colpi arditamente feriti, sibbene dalle insidie parate con sottile scaltrezza, dalla vittima improvvidamente caduta, dalla morte con animo pacato arrecata; e a caccia, quando il cervo spossato si abbandonava in balia dei veltri, e il cavaliere pietoso allo strazio del nobile animale scende di sella, e gli dà il colpo di grazia, egli invece si rimaneva immobile a cavallo contemplando le sue viscere palpitanti sotto i denti dei cani. — Spesso lo smarrimmo per la foresta, e lo trovammo tornato a casa... in somma a che mi vado io dilungando? Egli aveva concepito ardentissimo amore per madonna Ermellina, se non chè tanto lo tratteneva la virtù della castissima donna, che ben si accorse sarebbe speso ogni consiglio invano di tentare apertamente l' onor suo; — sentendosi inetto a inspirare amore, ogni suo studio pose a seminare la discor-

dia. In questa opera d' iniquità i più tristi i migliori, — quindi egli riesciva anche troppo. — Era tuo padre superbo, tua madre timidissima; i cuori si gonfiavano, le labbra stavano mute: intanto la rifiniva l' angoscia, — il verme rodeva il bel frutto, e da qual parte vi fosse penetrato non appariva. — Certa volta mi occorse una doviziosa catena appesa al collo della mia Selvaggia, le domandai da chi le venisse, e come; — mi disse avergliela donata messer Naldo, onde io le notai: Selvaggia, le catene di oro si adeperano a tenere schiava l' anima, come le catene di ferro a tenere schiavo il corpo; chi dono accetta padrone riceve; mal facesti a torla, ma dacchè l' hai presa bada al fine. — Nè stette guari la mia povera Selvaggia, che venne a me spaventata dichiarandomi messer Naldo dopo molte parole, e larghe promesse avergli raccomandato l' amor suo presso madonna Ermellina; essere il suo amore diventato furore; non vedere, nè ascoltare più nulla; volerla sua ad ogni costo, viva o morta. — Deliberai meco stesso il giorno seguente, mentre erravamo pei boschi, dichiarare pienamente la bisogna a Tommaso, e farlo scorto del pericolo che correva; ma il giorno appresso così consigliando, od ordinando Naldo ci dirigemmo verso una foresta, dov' era un ponte sopra un torrente copioso nell' inverno di acque, nelle altre stagioni arido, di letto orribilmente scabroso.

Naldo prese a favellar meco, e mi trattenne indietro narrandomi alcuni fatti d' arme avvenuti tra li Spagnuoli e i Francesi nel regno ai tempi del gran capitano Consalvo. Tommaso, come l' ira lo consiglia, procede spronando a precipizio, — tocca il ponte, e il ponte sparisce sotto le zampe del cavallo; — tavole, pietre, cavallo, e cavaliere vanno a rifascio sossopra: — Dio lo salvò, — il cavallo si ruppe tra i massi, Tommaso in più lati ferito ebbe salva la vita: — quando lo rinvenimmo vivo, Naldo si morse le labbra, e ne fece scaturire il vivido sangue; io stetti per piantargli il pugnale nel cuore, ma subito dopo tanto amorosa sollecitudine ostentava, in così angosciosi lamenti irrompeva, ch' io bandii dalla mente il truce sospetto con la prestezza con la quale vi apparve; — risanò, e appena ebbe alzato il fianco infermo dal letto chiese di esser tratto nel giardino a respirare l' aria aperta; gli fu negato in quel giorno, pel giorno seguente concesso: — venuto al barco del castello volle dimorarvi anche dopo il tramonto per rinfrescarsi del vento vespertino; — cominciavano a non bene distinguersi le cose circostanti, quando a un punto stesso udimmo uno scoppio di archibuso, e il ronzio di una palla. Il tocco di Tommaso gli fu portato via, senz' altra offesa, di capo, e la palla oltrepassando sfiorò la pelle delle spalle di madonna Ermellina, che in piedi al fianco dello sposo ne sorreggeva la

testa; proruppe la donna in un grido, e cadde con la faccia sul terreno. Naldo tratto fuori di sè dall'ira soverchiante mormorò tra i denti: Ahi! maleaccorto! — e cavando la spada si avventò dalla parte donde era mosso il colpo. — Io lo seguiva; uno scherano con le mani e co' piedi si affaticava arrampicarsi su pel muro che circondava il barco del castello; — ei gli fu sopra, e con ispaventevole soprammano dai reni lo passò al ventre sfregiando con la punta della spada l'opposta parete; — rovesciò supino lo scherano, e sollevati gli sguardi già pieni di morte vide il suo uccisore, lo riconobbe, ed esclamò queste parole: oh! come siete voi, messer Naldo?... — Ma questi non gli diè tempo di continuare, — forte lo calcò di un piede sul petto, gli spinse dritta la spada verso la gola, e sopra appoggiandovisi con ambe le mani gli ruppe le fauci. Per quanto investigassimo non giungemmo a scuoprire traccia alcuna del delitto, — solo trovammo sul morto copia di monete, prezzo certamente del sangue. I miei sospetti si accrescevano, ma ormai non mi si offriva più comodo di restringermi a parlamento con Tommaso. Naldo gli aveva atterrita la mente: — forse i suoi nemici, forse, e con più verosimiglianza, i parenti gl' insidiavano la vita; non volergli mancare in tanto estremo, non consentire ad abbandonarlo, ed altre siffatte novelle, pretestando fermò sua stanza al castello. Adesso si

attacca a Tommaso come un rimorso, non gli lascia un' ora senza paura, gli empie le notti di angoscia; la stessa sposa Tommaso riceve sospettando, — accumula arme di ogni maniera nella sua stanza, raddoppia la spessezza dei muri, munisce di ferro le porte, prende a custode degli agitati suoi sonni un molosso delle Alpi. I servi la più parte accomiatati, i ponti levatoi alzati; i cavalli percuotono invano le selci delle scuderie; i cani pigramente distesi a canto del focolare. — La fortuna ordinò, che recandomi certo giorno per mie bisogne da Tommaso, il suo cane lo spingesse maligna natura, o non mi ravvisasse, mi si avventa alla persona per mordermi; io tento placarlo, egli vie più s' inferocisce; allora consigliato dalla tutela di me gli sferro tale un pugno nel capo, che lo mando lontano a rotolarsi per terra; Tommaso, di cui era infermo l' intelletto, arde di sdegno, abbranca una mazza d' arme, e me la lancia contro; beato me, ch' ebbi agile il fianco per ischivarmi, e l' ira gli faceva tremare la mano! la mazza dette in pieno nella porta, e vi si fermò confitta. Rimasi immobile, smarrii la vista, e vacillai un istante: — subito dopo risensato esclamai: Tommaso, vi sono io diventato tale che la mia posponghiate alla vita di un cane? — Tu sei un cane... tu m' insidi la vita... — e tra il fascio dell' arme afferrata una spada si avventò contro di me; io pure trassi fuori la mia...

ma, Annalena, ti giuro per il tuo amore, che mi è sì caro, non averla tratta ad offesa del padre tuo, soltanto a tutela di me: — a qual miserevole fine sarebbe riuscito cotesto caso non saprei dirti, se Naldo e madonna Ermellina sopraggiunti non lo trattenevano. — Io gittai il ferro e fuggii via. Giungo ansando nelle mie stanze, — fatto rifascio di quanto mi cade tra mano, esco dal castello del tutto compreso da terrore: — corso ch' ebbi un grande spazio la coscienza prese a domandarmi: e dove vai? Dove lasciasti Selvaggia? Come vivrai senza il tuo Tommaso? — Gittai il fastello, mi vi posi a sedere, e volto dalla parte del castello cominciai a vagheggiarlo, come donna innamorata; mi si sciolse il furore, e copertami la faccia con le mani piansi; — poi mi alzai, e ripresi la via del castello: — qui giunto rimessi con diligenza le cose donde le tolsi, e mi accorsi allora nella mia preoccupazione non aver badato come la più parte fossero vesti ed arnesi donneschi; — correva l'ora nella quale secondo il costume scendeva a invigilare la profenda dei cavalli: — andai alle scuderie, e attesi al governo degli animali con maggior cura del solito. Mentre uscito dalle scuderie mi volgo a chiuderne le porte, ecco mi sento percuotere leggiermente sopra una spalla: — era Naldo. Costui veniva a invelenirmi la piaga; io l'ascoltai, e ormai pacato finsi assentire ai suoi detti: — che più? Lo

scellerato mi propone di mescere nel vino di Tommaso un liquore che mi darà vendetta piena, e non sospettata, e tale da bastare a qualsivoglia offesa, comunque atrocissima. Presi la caraffa, e subito dopo mutata voce, e sembiante : — ahi perfido, e misleale uomo! voi cristiano battezzato non aborrite dal consigliare un delitto che menerebbe alla eterna perdizione l'anime nostre? Io da gran tempo studio le vostre storte vie, e poichè la paura dell' inferno non vi rattiene, forza è, che vi trattenga una scure sul capo. — Per lui poi non mutò sembiante, ma forte com'era della persona mi venne addosso, mi abbracciò, e colto il destro mi tolse la caraffa di mano esclamando : io m' infingeva, tu sei il migliore uomo che mai io mi abbia conosciuto: oh! raro esempio di virtù vera! — ed altre siffatte parole aggiungendo ruppe la caraffa sul selciato. — Così come l' acqua contenuta nella caraffa si disperde, si disperda ancora la memoria del fatto, o si rammenti soltanto per celebrare la virtù del servo fedele. Lucantonio, nei detti acerbi lanciati contro di me ebbi dimostrazione dell' animo tuo, — se altri tu ne avessi adoperati, a quest' ora io ti odierei; io primo narrerò a Tommaso la tua magnanimità : e mi lasciava.

« M' ingannassi nel mio sospetto! — Guardai il selciato, e vidi l' acqua innocente aver corroso la pietra, — mi feci cuore, e mossi ratto alle stanze

di Tommaso; mi negarono l' entrata; pregai, ed anche minacciai, ma non riuscii nell' intento. — In questa scendeva la notte, ed io pieno di rabbia, improvvido di consiglio, contemplando il male, ne lo potendo prevenire, mi caccio tra gli alberi del barco del castello: immemore di me calcavo, e ricalcavo le medesime vie, quando mi accorgo di uno stormire di fronde; mi soffermo, e al tempo stesso sento percuotermi a tergo, e stracciarmi violentemente le vesti, e il giustacore di buffalo. — Spicco un salto, volto la faccia, e l'omicida è già lontano. Quantunque l' ombre fossero già alte, io ravvisai nel fuggente lo scudiere di Naldo. O casa dei Tosinghi a quale estremo ridotta! Il pugnale mi era rimasto fitto nel corame, ne lo trassi fuori, e al primo lume conobbi esser quel desso che Naldo portava sempre alla cintura, quel desso che soventi volte mi diceva aver comperato a gran prezzo da un mercatante saracino, perchè maravigliosamente attossicato. — Deliberai di farmi a trovarlo, e mi avviai al castello; uomini sconosciuti vi stanno a guardia, — il passo precluso alla maggior parte dei varj appartamenti, — quelli di Naldo e di Tommaso sopra tutti vietati; — era per disperarmi. All'improvviso si apre fragorosa una porta, e n' esce Naldo, com' uomo cui prema altissima cura; udendo rumore alza il torchio, e mi ravvisa, — prorompe in un grido di maraviglia, e quindi

ostentando sicurezza : Lucantonio, comincia, voi qui? — Io qui, vi sorprende per avventura Messere? Io vengo a riportarvi cosa che avete smarrita. — Smarrita io? — Si bene voi : ecco il vostro pugnale. — Pugnale! Non riconosco cotesto pugnale... e si tirava indietro per sospetto. — Colpa della poca luce; egli è il vostro famoso pugnale avvelenato; il pugnale che porta sul pomo la vostra arme cisellata... — Gran mercè dunque... e dove lo trovaste mai? — Fitto nel mio giustacore, mentre tentava addentrarsi pianamente nelle viscere... però ve lo riporto, quando voi messer Naldo troverete il mio, non me lo riporterete, perchè vi starà fitto nel cuore: — e mi salvai essendo egli armato di tutte armi, ed io in giustacore di buffalo. — M' ingegno penetrare nelle stanze di Tommaso; mi vengono meno gli scaltrimenti, e l' ardire, — trovo, dovunque mi volgo, gente nuova, e di sinistre sembianze; — si preparava il misfatto. Un buon consiglio mi venne dal cielo: — la notte aveva consumato la metà del suo corso, — scendo nel parco, e cauto mi porto sotto le finestre di Tommaso. Sciagurato! Il sonno non iscende più sopra le sue palpebre, un' ombra nera traversa la finestra rischiarata dalla lampada interna, — la notte gli accresce i terrori. Allora io presi a cantare la canzone che udimmo nel tempo felice dai labbri di madonna Ermellina, quando prima la incontrammo

sull' argine fiorito: l'ombra non comparve più, ristette il mio signore pensoso, e come mi narrò in seguito l'unico scudiere che gli avevano lasciato attorno della sua buona famiglia, dopo avere lunga pezza ascoltato, domandò: ella è questa la voce di Lucantonio? — Mai si Messere. — Mi avevano pur detto ch' egli si fosse allontanato! Andate, e cacciatelo via. — E siccome lo scudiero non si muoveva: — guai! continuò Tommaso percuotendosi la fronte; guai al signore, di cui il famiglio vergogna eseguire quei comandi ch' ei non vergogna trasmettere! — e poi mutato animo: andate, ordinò allo scudiere, e ditegli apparecchi il mio cavallo, — mi accompagnerà a Fiorenza, dove sono citato per causa di stato. — Che rete infame si fosse questa non comprendeva; — di madonna Ermellina non udiva novella, di Selvaggia nemmeno; apparecchiai i cavalli, e mi posi ad aspettare sopra la soglia del castello, — silenzio e tenebre: — un' ora prima del giorno porgendo attentissimo l'orecchio ascolto rumore di pedate; — si accostano; — si aprono le porte, e vedo comparire Tommaso squallido, gli occhi spenti entro un cerchio color di piombo, che assai gli scendeva sopra le guancie, — lo seguita il fidato scudiere, da un lato ha Naldo che sembra dargli conforto, — e dietro sei uomini d'arme a me del tutto nuovi. Arrivato sul limitare, afferra con la manca le redini, e i crini del collo

del destriero, e la diritta porgendo al perfido amico, favella : Naldo, io temo che noi non ci rivedremo più; nelle cause di stato la innocenza non giova, imperciocchè non puniscano il fatto, sibbene la potenza di commetterlo, e gli stati deboli conoscemmo essere eziandio crudeli. Avrei potuto fuggire, ma non si porta seco la patria sotto le suola delle scarpe, e a me aggrada assai meglio restarmi in patria tradito, e sepolto, che ramingar vivo presso popoli stranieri; abbi in custodia il mio castello, fa buona guardia a madonna... t' ingegna a celarle, quanto più puoi, il mio fato, e se i casi mi volgono, siccome prevedo... rammentati la promessa, e addio. — Messer Tommaso! allora io proruppi di forza, e tentai significargli la frode, ma Naldo avventatomi negli occhi un suo sguardo pieno di pacata ferocia mi strinse la gola, e sorridendo rispose : Tommaso, fatevi animo, il cuore mi dice, che presto ritornerete; il vostro castello sarà ben guardato dai vostri nemici, — io vi ho messo gente che a un cenno mio si lascierebbero andare giù dai torrioni... parate a tutto, — e qui guardandomi di nuovo, — assolutamente a tutto; avrà la vostra donna leale custodia, e i conforti dell' amicizia; andate presto per ritornare più pronto. — Tommaso crolla il capo in segno d' incredulità, scioglie un sospiro, solleva lo sguardo al maniero, e balzato in sella caccia fuori il cavallo alla

dirotta. Io mi era taciuto per timore di lui, vedendo come fosse in potestà di Naldo convertire in opera di sangue un'opera di frode, però sul punto di allontanarmi non potei contenermi dal dirgli : Naldo, badatevi, Iddio non paga il sabato. — Ed egli a me irridendo : il diavolo è molto miglior pagatore, — ei paga in tempo debito. — Spronai il mio destriero per raggiungere Tommaso. Provveduto di più poderoso cavallo mi precedeva di non poco cammino, — lo chiamo, non mi ode, o non mi porge ascolto, — urlo, percuoto, mi affatico tanto, che alla fine gli sono vicino: allora tra per l'affanno della lunga corsa, tra per la passione che forte mi agitava, presi a parlare con parole confuse a guisa di forsennato; — Tommaso temè avessi perduto lo intelletto; io quanto più m'infiammava, tanto meno riusciva a farmi comprendere; — certo si perdeva un tempo oltremodo prezioso, ma per concludere qualche cosa era mestieri di esporre partitamente i miei sospetti a Tommaso; lo feci; dapprima m'interrompeva, non consentiva udire muover dubbio sopra la fede di Naldo, poi gli parve il cumulo delle prove tanto grave, che stette a intendermi pensoso; all'improvviso esclama: Ahi! tristo servo, perchè non mi hai avvisato? — O Dio! risposi, — quando ebbi piccola prova non ardiva parlarvi, perchè voi non mi avreste creduto, — quando invece ebbi prove, anche troppe, trovai

preclusa ogni via per giungere a voi. — Ma Selvaggia? — Io non so cosa sia divenuto di lei. — O perfido amico, ora conosco la cagione per cui con diversi argomenti ti sei ingegnato a tenermi lontano da madonna Ermellina... Lucantonio, diamo volta... e accorriamo... — A farci ammazzare come scomunicati; non vi muovete di quì, che io corro per provvedere al vostro bisogno.

« Eravamo prossimi alla casa di persona a me devota, la destai, in brevi parole l' esposi quanto avesse a fare, — i suoi molti figliuoli giovarono, — sparsi di quà e di là per la campagna, adunarono in poco tempo buona quantità di villani; — avevano tutti chi archibuso, chi spada, che le guerre degli stranieri hanno fatto simili arnesi comuni nelle più riposte terre d' Italia. In questo modo armati c'incamminammo cautamente alla volta del castello; — chiuse le porte principali, i ponti levatoi alzati, — nel circuirlo occorremmo alla postierla di tramontana, — quivi fuori varj scudieri tenevano apprestati alcuni cavalli, — apparecchio di prontissima fuga. Agevol cosa fu sorprenderli, — ordinammo loro tacersi, pena la vita. Passammo oltre, e giungemmo alla sala terrena del maniero; una voce di donna ci percuote; — era Selvaggia che svelta a forza dalla sua diletta signora, plorava sconsolata, e Dio chiamava, e gli uomini in soccorso della malearrivata madonna. Feci atto di

muovermi a quella volta, e meco coloro che io aveva condotto. Tommaso si stava, — non ardiva manifestarmi il suo concetto; — io lo compresi, e mutato animo gli strinsi la mano, — i miei affissi negli occhi di lui, e mormorai: confortatevi, a me penserò dopo; — ed egli lo sguardo, e le parole considerasse o come il sagrifizio più grave, di cui potessi dargli prova, o come rimprovero della passata ingiustizia diventò rosso, e mi tenne dietro cuoprendosi il volto. Madonna Ermellina erasi ricoverata nella stanza di Tommaso: colà afferrata una spada, come meglio poteva, si aiutava. Noi giungemmo allorchè Naldo smesse le dolci parole, le manifestazioni dell' osceno suo amore, e le preghiere, riassumeva l' impeto della feroce natura. Alle minaccie mesceva giuramenti da far subbissare il castello; — ormai, diceva, avere aspettato anche troppo, pericoloso l' indugio, lo seguitasse per amore, altrimenti lo avrebbe seguitato per forza; fin qui essersi astenuto dal sangue, comincierebbe adesso, e al sangue aggiungerebbe l' incendio: in che fidare costei? Il marito lontano, la casa piena di suoi fedeli; temesse che il suo amore ad un tratto per tanta repugnanza non si convertisse in odio... e, — vieni, accostandosele aggiungeva, vieni, Naldo val bene quel tuo stolto Tommaso. — La donna schivandolo rifuggiva nell' angolo opposto della stanza, e lo rampognava: — vorreste voi usarmi

violenza, e non temete? — E di che ho a temere io? Nessuno qui può trattenermi. — E Dio? — Egli è troppo buon compagno per impedirmi nelle mie bisogne. — Madonna Ermellina allontanandosi da colui passava traverso la porta dietro la quale noi dimoravamo; Naldo la incalzava ardentissimo. Tommaso si pone improvviso tra la sua donna, e lui. Naldo, come percosso sul capo, impallidì, vacillò, gli occhi declinò al pavimento, poi li rilevò pieni della malignità del serpente, ma vide la stanza ingombra di armati, e si conobbe spacciato. Tommaso con voce solenne gli disse: Naldo, fate che gli occhi vostri mai più s' incontrino su questa terra co' miei... potete partire. — Mentr' egli si allontanava con l' inferno nell' anima, io lievemente percuotendogli la spalla gli sussurrai nell' orecchie: Dio non paga il sabato: — ed egli a me: Mal ride chi ultimo non ride, ed io vivo pur sempre. — Di lui non udimmo più novella; — tornò il corso della nostra vita lieto, e se alcuna volta rammentammo i sofferti travagli, ciò fu per meglio rallegrarci della gioia del tempo presente. Nel bel mese di maggio quando il prato è verde, e l' aria serena, giova, rammentare le brume dell' inverno, e la tempesta. I servi accomiatati ripresero gli antichi uffícj; suonarono di nuovo le volte del castello di canti: giullari, e menestrelli lodarono la cortesia del cavaliere, la beltà della

dama. Finalmente per colmo di esultanza fu la nostra vita coronata di figli; — voi Annalena con un altra fanciulla, e due giovanetti formaste l' orgoglio di vostra madre... io... ahimè! ebbi un figlio... beato me se non lo avessi avuto mai! »

Il vecchio si tacque, come spossato dall' amarezza della memoria; quindi ripresa lena, continuò:

« Correva l' anno 1512; — la fortuna di Francia dopo la battaglia di Ravenna decaduta in Italia, — Cesare nemico a Fiorenza, perchè amica di Francia, — papa Giulio avverso pel concilio di Pisa, — i Fiorentini poveri di armi, di valore, di consiglio. Giovanni cardinale de' Medici che poi fu papa Lione, scampato come per miracolo di mano ai Francesi, incita Raimondo di Cardona, vicere di Napoli, ai danni della patria: di presente gli pagava buona somma di danaro, assai maggiore gliene prometteva conquistato il paese, perchè i Medici furono sempre generosi ladroni. L' esercito spagnuolo superati i monti del Mugello allaga il piano. Tommaso, devoto alla repubblica di Fiorenza, provvede il castello di ogni cosa al combattere neccssaria, e si rimette in arbitrio della fortuna. Noi vedemmo dall' alto dei muri l' oste nemica, e non la tememmo, perchè manchevole di artiglieria; non avendo in tutto l' esercito che due soli cannoni, poco danno poteva apportarci;

inoltre difettava di vettovaglia , — la gente del contado non lasciava occasione di lacerarla con la guerra alla spicciolata. Tentarono i soldati spagnuoli una volta l' assalto, ma, quantunque valorosamente si comportassero, furono respinti, — presto speravamo di essere liberati dal flagello. Tommaso percosso di una palla d' archibuso, non potè un giorno vigilare alle ronde consuete; finchè le gambe mi ressero, mi avvolsi sopra le mura. A notte inoltrata mi raccomando alle guardie di stare all' erta : poi me ne andai a riposare qualche ora al maniero. Mi svegliano furiosissimi colpi : confuso dal sonno, sicuro del presente pericolo, pensando fosse al di fuori sopraggiunta cosa che domandasse nuovi provvedimenti, apro le porte... Ahi vista!... Tra il chiarore di torcie bituminose, circondato da una mano di nemici, io riconosco Naldo. Appena ebbi tempo di gettare un grido; fui stramazzato al suolo, strette le mani, chiusa la bocca. Il notaio del castello, Francesco da Puglia, ci aveva traditi (1). — Si empie il maniero di singulti e di aneliti, la infame strage comincia; — da ogni parte scorre sangue. Tommaso, la consorte, i figli, Selvaggia mia, a forza erano tratti nella sala dov' io mi giaceva legato. Qui, Naldo propone a Tommaso, che se la moglie e i figli suoi di sua

(1) Nardi, *Stor.*, l. 5.

mano trucidasse, gli salverebbe la vita. Tommaso assente, e gli danno una spada. Le mie viscere fremevano: egli guarda prima Naldo con occhi pieni di morte, — ma vedendolo cinto di armatura di ferro, circondato da troppi scherani, all' improvviso volta la spada contro il suo petto, e cade morto ai piedi dei figli. Il mio cuore riprese i suoi palpiti: un grido d' imprecazione si levò dalla bocca delle vittime contro l' empio assassino: egli pensando che quelle voci tacendo, tacerebbe eziandio la sua coscienza, ordinava si trucidassero. Si avventarono gli iniqui contra a quei corpi delicati; nei seni, nelle gole immersero i ferri, — e quelle misere creature non si difendevano, — non imprecavano, — invocavano solo il nome santissimo di Dio. Alla rabbia degli uomini si aggiungeva la rabbia del cielo; — cadeva la pioggia a torrenti, — l' uragano rovesciò edifizj, schiantò alberi, — un fulmine rovinò la cappella, e rotta la lapida di un' arca antichissima murata su la parete sparse per la terra le ossa degli antenati della famiglia. Era il mio voto a Dio distruggitore, perchè sobbissasse gli uomini, e la terra che li sostiene. — Mi si accosta Naldo, e toccatami la spalla vi lascia la impronta delle dita insanguinate: — mal ride, egli esclama, chi ultimo non ride. — Per suo comando mi levano da terra, — nulla curato il furore degli elementi, mi traggono nel barco, e mi legano ad un albero; — io non

profferiva parola. Giunto a quello estremo aborriva la vita, ed anche con isperanza di salvarla non avrei fatto sembianza alcuna di viltà; e poi tra tante immagini di morte non essendomi comparso davanti il figliuol mio, consolazione ineffabile in quella ultima ora, erami il pensare che non trovato da quei feroci vivesse... Un vortice di fiamme scaturisce dalle più alte finestre del maniero, — al chiarore dell' incendio della mia casa vedo il mio figlio legato... in mano degli scellerati ancora esso: ogni mio proponimento venne meno : supplicai... mi avvilii... e o Dio! con qual frutto! Ah! io non posso dirlo... questa memoria mi abbrucia il cervello... no... dolore non fu mai pari al mio su questa terra di maladizione... ahimè!... ahimè! »

Povero Lucantonio! doveva bene angustiarti feroce la tua angoscia, perchè dopo diciassette anni ti agitava una smania convulsa, e fremevi, e battevi i denti, e percuotevi dei piedi la terra, sicchè poco più avresti fatto, se in quel punto ti avessero lacerato le membra con le più crudeli torture. Poi lo sovvenne il conforto estremo della sventura, il pianto. Annalena e Vico piangevano anch' essi.

« — Udite... se mai fu strazio più osceno di questo... venitemi accanto... abbracciatemi... imperciocchè senta che l' animo non mi basterebbe al

nefando racconto, se l'amore... se l'aspetto vostri non mi sostenessero... venitemi appresso... più presso al cuore... non mi lasciate... io finisco. — Me lo appicarono... Geri... il mio bel figliuolo... l' unico mio figliuolo... che tanto rassomigliava Selvaggia... me lo appiccarono ai rami dell'albero sul mio capo, e mi lasciarono; — e per tutta la notte m' intronò il riso di Naldo, e la sua voce che ripeteva: mal ride chi ultimo non ride. — I piedi del giovanetto agitato dal vento mi scompigliavano i capelli; — una lastra di ferro rovente offende meno. Sforzo con tremendo conato i lacci che mi legano all' albero, — i miei polsi rimangono più dolorosamente stretti, ma la corda cede tanto, ch' io posso levarmi su la punta dei piedi... il corpo di Geri non oscilla più... i piedi del figlio riposano sopra il capo del padre! — Geri... se sei vivo, rispondimi per amore di Dio... Geri aiutati con le mani... allargati il capestro... Geri rispondimi... e Geri non rispondeva. Chi potrà dirvi tutte le parole ch' io profferii, — con quanti cari nomi io la chiamai? Chi lo spasimo durato, allorchè i piedi rifiutando sostenermi in quella sconcia positura, mi era forza riposarli a terra, e allora io non sentiva più il corpo del figliuolo, o tornava a sfiorarmi oscillando i capelli? Chi la lunga contesa, il disperato dolore, e l' esitanza?... Rifinito di forze mi abbandonarono gli spiriti; misericordia di Dio fu sospendermi in

quel punto la vita, maggior pietà sarebbe stata tormela affatto. — Quando gli occhi miei tristi si riapersero alla luce mi trovai slegato, — molti miei conoscenti mi stavano attorno contristati;—il capo, i piedi, e le mani acerbamente mi dolevano; tentai levarmi, e non potei; mi posi a sedere, e gli occhi drizzai all' albero maledetto; io non vedeva bene. — O voi pietosi, io cominciai, che mi circondate, ditemi per pietà, se mio figlio pende tuttavia dall' albero? Lo avete salvato? — Mi risposero singhiozzando, e poi uno di loro riprese : lo abbiamo sepolto a canto a voi. — Piegai la faccia, e al lato destro mi occorse una fossa coperta di piote recenti. Il delirio mi vinse, e mi atteggiai come il cane quando raspa per iscavare. — Ah! prima che la terra me lo ricuopra per sempre, ch' io lo rivegga anche una volta. — Mi levarono per le braccia, onde allontanarmi dalla vista di tanta miseria. Giungemmo presso al maniero; la pioggia aveva spento l' incendio, la parte superiore rovinata, la inferiore illesa : io non so come mi tornarono le forze, — mi liberai da coloro che mi tenevano, e corsi alla volta della casa... penetrai nella sala... deh! mi sia concesso non ricordarvi la strage nefanda, così potesse non rammentarla l' anima mia... Selvaggia mia, se il cuore non mi ti avesse indicata, non avrebbero saputo ravvisarti i miei occhi... come orribilmente ti avevano lacera la gola, con

quante ferite guasto il castissimo corpo... mi prostrai... la faccia posai sul pavimento, e dai precordi maledissi colui che aveva dei fulmini pei giusti, e sembrava impassibile agli scellerati. Per Dio! odo il mio nome sussurrato da una voce che sorge dalla terra: — vivesse Selvaggia! La sua gola non fosse insanabilmente lacerata! — Levai la faccia... ahi dolore! pur troppo la testa appena giunta le stava al busto per la pelle della nuca... ella era morta... irrevocabilmente morta! — Caddi di nuovo, e il mio nome da capo sussurato mi percuote le orecchie... temei fosse un errore della fantasia commossa, — e non mi levai finchè una terza chiamata mi assicurò che io non m'ingannava: la voce si partiva dal cumulo dei cadaveri della famiglia del povero Tommaso: vinsi il ribrezzo, e mi detti a frugare con cupide mani tra quella massa di carne insanguinata... tranne uno sfregio sopra la spalla tu eri rimasta illesa... la tua genitrice una volta ti porse la vita col latte del suo seno, — un' altra volta te la salvò col sangue del seno medesimo... ella riparò le tue ferite, ella ti cuoprì col corpo; comunque morta ti aveva difesa, e tu cauta per istinto ti eri taciuta, finchè non ti comparve davanti una faccia amica... Sventurata, e pure non del tutto misera madonna Ermellina se morendo potevi salvare i giorni della tua pargola... mentre io infelicissimo padre...! »

La fiamma del focolare all' improvviso cessa, e dalle legna vermiglie si leva una colonna larga, bianchissima: nel tempo medesimo un gran colpo fu bussato alla porta.

Vico, Annalena, e Lucantonio si strinsero in un solo abbracciamento, e proruppero in un grido doloroso.

Passata la prima impressione del terrore, Lucantonio asciugandosi la fronte col dorso della mano, mormorò:

« Ah! mi era sembrato di vedere l' anima del mio figliuolo. »

Annalena giunse le mani, e alzandole al cielo diceva:

« O Signore, io sperava tu mi avessi conceduto la vista della mia genitrice. »

E Lucantonio, riprese:

« I luoghi che prima amai, m' increbbero: raccolto quanto meglio potei dal naufragio della nostra fortuna mi ridussi ad abitare su quel di Fiorenza; a te diedi costumi convenienti alla nuova condizione; tacqui i natali e le sventure per non ti contristare la bella giovanezza; due amori suscitai nel tuo seno, quello della patria primo, poi quello di me, non perchè lo meritassi, ma perchè ne aveva immenso, irresistibile bisogno... adesso in te se ne leva un' altro il quale per certo non ispengerà gli altri due... se ciò avvenisse... sento

che la tazza del dolore non si vuota mai. Di Naldo che avvenne? Voi lo avete veduto, or non è guari, cadavere miserabile sotto le zampe del mio cavallo. »

I giovani stavano per ccnsoiarlo, quando furono trattenuti da un secondo colpo più fortemente bussato.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia e pianto.

Arminio, tragedia.

ERA Francesco Ferruccio. Egli s' innoltrò con passi gravi, e in sembiante severo, ma quando vide la fanciulla atteggiata di dolore, quasi statuetta che un bel pensiero di artista abbia posta sul sepolcro di un primogenito, o di una sposa nuovamente divelta dalle braccia, — e forse dal cuore dell' amato consorte, — quando dal volto di Vico e di Lucantonio conobbe l' angoscia esser passata colà, di severo divenne mesto, ed appoggiò il gomito destro sul pomo dello spadone, sopra la mano la faccia.

E dopo alcun tratto di tempo incominciò:

« Ludovico, io sono venuto a dirvi addio. Prima

che nasca il sole mi è forza partire in servizio della repubblica per impresa piena di pericolo, e di gloria. I giorni dell'uomo sono uguali ai passi del viandante, — i giorni del soldato trovano appena paragone nei passi del cavallo che fugge. »

Ludovico alzò gli occhi attonito, e rispose:

« Perchè rimango io? »

« —Per ordine dei signori Dieci consegnerò la terra al nuovo commessario Andrea Giugni. Costui conobbi sempre studioso della licenza, la quale finchè non trovi luogo a dimostrarsi intera, assai sovente si scambia con la libertà,— uomo di corrucci e di sangue, non di quell'animo costante che i gravi casi della patria domandano, — di costumi corrotti e superbi, — ogni bene riposto nei grossolani diletti della vita. La impresa a cui mi prepongono i Dieci, gioverà assai alla salute di Fiorenza, perchè vincendola, come, da Dio sovvenuto, fermamente confido, ridurrà alla sua devozione una città ribella, e il suo credito scaduto verrà a rinverdire, — in ogni caso scemerà forze all'esercito, perchè Orange manderà gente a tentare di ricuperarla. Però il danno non ricompenserebbe il vantaggio perdendo Empoli: finchè conserviamo questa terra non sarà mai spacciata la salute della patria, — la campagna ci è aperta fino a Pisa, — comodissima ci sovviene la facilità di provvedere gli assediati; — in somma il Palladio di Fiorenza

si conserva qui dentro. Ora dunque voi comprendete di quanta importanza mi sia lasciarvi persona sicura che vigili attentissima tutti i casi che possono accadere alla giornata, e me ne ragguagli con diligenza.»

«Ma, riprese esitando Ludovico, la promessa che voi faceste al padre mio moribondo mi suona diversa; — non prometteste voi, ch' io vi sarei morto al fianco per la patria combattendo?»

«— Vico, io non muto mai; ma dite, — voi da quella epoca in poi in nulla vi sentite mutato? Allo amore di patria non si mescolò per avventura un altro amore? Vostro malgrado non si levò nel cuor vostro un istinto di conservazione per la vostra vita, dacchè un' altra vita vi preme molto più della vostra? È santo il vostro affetto, ed io lo approvo, pure sarebbe stato meglio, che vi avesse acceso in altro tempo, — ma i fati reggono gli eventi, io poi non domando mai cose superiori alla umana natura; — male, penso, si lascia il fianco della sposa per affaticarsi quotidianamente al raggio del sole in battaglia.»

« Amaste voi mai? » una voce soave interrogò il Ferruccio, e si partiva dalla fanciulla.

«Io? — Amai mio fratello Simone, valente spada, e fidato consiglio; — amai l' uno e l' altro mio genitore, ed amo le mie due sorelle che rimaste vergini in casa, forse a quest' ora cessano dalle notturne

preghiere per la tutela della mia vita... ma soprattutto amo la patria; — donna amata, e gelosa custodisce tutti i miei affetti... la mia anima è a Fiorenza, intorno al gonfalone della repubblica,— la mia anima sta sulla corona che circonda la testa dei lioni del Comune... gran parte della mia anima posa eziandio su questa spada... oltre di ciò io temo non avere anima per nessuno. »

« — Misero voi! »

« — Misero io, — e perchè giovanetta? »

« Perchè, risponde Annalena sollevando all' improvviso le ciglia, e con ardentissimi sguardi fissando il commessario, — perchè amando avreste appreso nessuno intelletto essere tanto grande, nè cuore gagliardo, ai quali il buono amore non aggiunga grandezza, e gagliardia; la patria nuda di affetti a me rassembra un sepolcro; — l' uomo difenderà per religione quel sepolcro, perchè contiene le ossa dei suoi congiunti, e conterrà le sue, — ma se vi aggiungi la difesa della sposa, e dei figliuoli, allora il soldato ti parrà fulmine di Dio contro i nemici; io mi rammento avere udito raccontare dal padre di Vico, come gli antichi Spartani non accettassero combattenti nella falange sacra, dove non fossero innamorati... »

Ferruccio crolla, sorridendo, la testa, e la fanciulla con maggior fervore continua:

« Voi altri perchè dotò natura di più salde

membra di noi non rifinite mai di lamentarvi della nostra debolezza; ci pretendete più forti, e non vi restate dallo sconfortarci in ogni maniera, l'avvilimento nostro volete a un punto, e rimproverate. Or dunque da che traete argomento di sospettare che l'amor mio sarà d'impaccio alle opere generose di Vico? Se dall'esser mio di donna, senzachè vi ricordi più remoti esempj, qual cittadino di Fiorenza fin qui ebbe virtù che potesse, non dirò superare, ma reggere al paragone di quella di Lucrezia Mazzanti? Ed io fui sua figliuola d'amore, ed io con questi occhi contemplai gli estremi aneliti della sua vita mortale. Ai giorni nostri donna Maria di Padilla non difese vivo il consorte, non lo vendicò morto, e quando ai più animosi mancò l'ardire, non sostenne ella sola le libertà della Spagna contro lo sforzo di Carlo che Dio confonda? Se perch' io mi sono Annalena, — voi non mi conoscete ancora. »

« E che vorreste fare, giovanetta? » le domanda amorevolmente il Ferruccio.

« A lui, riprese Annalena additando Vico, quello che spetta a moglie di uomo che combatte per la difesa della patria, a voi quanto incombe a figliuola di padre affettuosissimo; — io per me aborro il sangue, — la guerra è una necessità che deploro, — la vita considero dono di Dio, la quale non possiamo spendere mai tanto bene, quanto nella tutela

della libertà... e quindi io pregherò il Signore, che volga gli occhi alla terra, e favorisca non il più forte, ma il più giusto, — apresterò bende, e rimedi alle ferite, mentre voi vi avventurate al pericolo di riceverle; — vi veglierò infermi, — vi tempererò con freschi pannilini l'ardore delle membra quando vi travaglierà la febbre; riceverò nel mio seno il colpo che vi sarà indirizzato... vivrò con voi, e per voi morirò. »

« Padre! Su padre! » esclama il Ferruccio agitando il braccio di Lucantonio: e questi:

« — Chi mi rammenta che una volta fui padre? Chi è lo spietato che rinnovella in me l'antico dolore? Sei forse Dio per potermi rendere il figlio? Uomo — intendi, — tu puoi schiudere la bocca del sepolcro, ma per lanciarvi dentro il tuo simile, non già per trarnelo fuori. »

Ferruccio attonito non sapeva cosa volessero significare coteste parole: Vico gli espose in breve i fieri casi di lui, e come non fosse sua figliuola Annalena, sibbene orfana, e nata di messer Tommaso Tosinghi da Ponzano.

« — La donna, comunque si chiamasse, che fu degna del tuo cuore ben poteva ottenere anche il tuo nome, e nonpertanto mi piace ch' ella sorta dei Tosinghi, — così per te rivivera un gentile ed onorato lignaggio. — Lucantonio, io sono il Ferruccio. A me il padre di Ludovico morendo com-

messe la cura d' incamminarlo nella vita : vorreste voi unire la vostra Annalena col mio Vico? Pari di età e di animo, paionmi concepiti da un medesimo pensiero del Creatore.

« Di', l' amerai come l' ho amata io? interroga con immensa passione Lucantonio Ludovico senza badare alle parole del Ferruccio; — la sosterrai nella vita, le torrai dal sentiero che deve percorrere, i triboli, e le spine? Io, vedi, quando era stanca me la recava in collo, e la portava finchè le braccia intormentite potevano sorreggerla; — guarda i bei piedi ch' io le ho saputo conservare; — se il freddo la prendeva, io le sue mani mi riponeva nel seno, e col calore del mio cuore le riscaldava, sicchè il gelo non le stagnò mai il sangue sopra le dita, — ed ora nota come le ha bianche, e delicate; quando camminammo nella estate per le aperte campagne, tra il sole e lei posi il mio corpo, e la sua pelle rimase intatta; — col mio fiato le inumidii i capelli; — quando ebbe sete, io le porsi tutta l' acqua della mia tazza... abbile cura... allorchè dorme le solleva la testa, imperciocchè il suo alitare sovente sia soffocato... e in quel momento Dio ti salvi dalla tremenda paura che mi ha travagliato. Se così l' amerai, prendila; — siate due in una carne; — tu Lena, appoggiati al nuovo sostegno, — appena io posso ormai sostenere me stesso... ora non mi avanza altra causa per dimorare su

questa terra... accoglimi dunque nella tua pace, Signore. »

Il Ferruccio, modesto com' era, andò egli stesso pel prete. Il matrimonio fu celebrato nelle domestiche pareti, chè prima del concilio di Trento molte formalità diventate in seguito sostanziali, si trascuravano; mancarono i riti solenni; non vi assistè la corona dei parenti, e degli amici. Furono nozze convenienti al soldato in procinto di perdere la vita, — alla donna che corre pericolo di diventare vedova, prima che sposa. La religione del cuore supplì alle pompe religiose, l' amore immenso dei pochi alla petulante allegrezza dei molti convitati.

Compiti appena gli sponsali, Vico baciò in fronte la sua donna, e tenne dietro al Ferruccio disposto a partire. Annalena, comunque abbattuta dalla notte vegliata, e più dalle sensazioni patite, apparecchiò le poche masserizie a trasportarsi necessarie; Lucantonio taciturno l' aiutava senza mostrarsi affaticato. Tal' era quel vecchio, che gli anni non sapevano aggiungergli una ruga sopra la fronte, l' angoscia una puntura sul cuore, il disagio indebolire quei suoi nervi di ferro.

Il sole co' suoi primi raggi faceva corruscare la picca brunita in cima all' asta che regge il gonfalone del popolo fiorentino. Prossimo a non salutare più oltre la bandiera della libertà sopra la nostra terra par che la vagheggi con aumento di luce,

La brezza mattutina svolge agitando le pieghe del gonfalone, e n' esce un suono confuso, che ti fa credere, che animato per miracolo, voglia all' improvviso favellare, e per troppo affetto la parola non si formi distinta, come immaginò l' Alighieri di quel suo avo Cacciaguida, quando gli comparve davanti nel paradiso.

Mille quattrocento fanti stanno schierati sopra la piazza maggiore di Empoli sotto diverse insegne, e divisi in sette compagnie capitanate da Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo, e Giovanni Scuccola da Borgo a S. Sepolcro, Goro da Monte Benichi, e Tommè Siciliano. Si aggiungevano quattro compagnie di cavalleggieri sotto la condotta dei meglio animosi cavalieri, che agli stipendi della repubblica militassero, Amico Arsoli, Jacopo Bichi, Gherardo conte della Gherardesca, e Musacchino.

Il Ferruccio accompagnato dal nuovo commessario Andrea Giugni e dai capitani che lasciava alla difesa di Empoli, Piero Orlandini, Tinto da Battifolle, Bacchino Corso, e il conte Anghiari, percorre le file, esaminando se avessero trasgredito in nulla i comandamenti di lui.

Imperciocchè egli avesse ordinato ogni soldato si provvedesse di pane per due giorni, apparecchiassero picconi, e strumenti altri siffatti da espugnar terre, una soma di polvere d' archibuso, due some

di corda cotta, e tre some di scale. Quando co' suoi propri occhi conobbe essere stato obbedito in tutto, si volse ad una banda della ordinanza fiorentina distinta dalle altre compagnie per la sciarpa verde, che costumavano i giovani ascritti alla medesima in segno, dice lo storico Nardi, dello sperato frutto delle loro fatiche, e pel gonfalone del Comune insigne di una gran croce bianca in campo rosso.

« A voi, incominciò egli con forza, non dico nulla. Quando vi cadrà dalle mani la bandiera, un'altra cosa vi cadrà sul collo, — la scure del tiranno. La libertà sta impressa sopra la vostra testa, — l'una non può reggersi senza l'altra. Allorchè l'animo non vi bastasse ad essere eroi, siatelo per disperazione; da una parte troverete gloria, sicurezza, leggi buone, vita larga e tranquilla, — dall'altra vituperio, e sangue. »

Ciò detto stese la mano, e indirizzò la voce alle compagnie stipendiate:

« L'ira di Dio e i misfatti degli uomini ci hanno reso stranieri tra noi; — noi favelliamo uno stesso idioma, noi allevò una medesima terra, e tuttavolta la nostra patria non è la vostra: — ben potrei dirvi difendersi in Fiorenza la libertà della universa Italia, — qui essersi quasi intorno al cuore ristretti gli ultimi palpiti di lei; — la fiaccola accesa sopra il faro illuminare anche i popoli, che non portarono i sassi per edificare la torre, — che non con-

tribuiscono coll' olio a mantenerne il lume. Ma io la vostra condizione presente comprendo, e compassiono. Privi da gran tempo di libertà, ella vi sembra un nome senza idea; all' amore di gloria sostituiste l' amore di un frammento di metallo coniato, — combattete senza passione, perchè non avete patria. Però io non pretendo da voi cose superiori all' opera comunale del soldato pagato. Chiunque non si sentisse gagliardo abbastanza per seguitarmi nelle nuove imprese, rimanga; — adesso gli concedo facoltà ampia a restarsi; varcata che avrà di un passo la porta di Empoli, non sarà più a tempo; — un passo indietro lo spingerà irrevocabilmente alla morte. »

Gli accenti severi commossero i soldati, — i volti di loro avvamparono di vergogna, — il cuore battè con violenza sotto gli usberghi di ferro, imperciocchè l' uomo, come la pietra sotto la mano del fabbro, diventi ad un tratto o la statua d' un Dio, o un mortaio da sale, — e con unanime grido risposero:

« Noi verremo tutti: — voi siete la nostra patria. »

I soldati amavano il Ferruccio più che padre, — ed io ebbi luogo di notare che il capitano giusto e severo è temuto a un punto, ed amato; — i soldati riconoscono la pena non da lui, ma dalla legge, mentre il premio all' opposto, anzichè dalla legge,

da lui solo derivano. Io però non affermerei questo avvertimento tanto generale, che non andasse soggetto a gravi eccezioni, — nondimeno io l' ho fatto replicate volte con animo quieto, e forse preoccupato da pensieri poco onorevoli alla umana natura: — certamente l' uomo è migliore della sua fama.

Il Ferruccio agitando la destra di nuovo favella:

« Or dunque deponete le vostre particolari bandiere, accoglietevi tutti sotto il gonfalone della repubblica; — per ora abbiate una bandiera comune: — tra poco, Dio sovvenendoci, ci acquisteremo comune anche la patria. »

E come disse fecero. Allora egli si strinse da parte col nuovo commessario Giugni, e prendendogli ambe le mani, favellò:

« Messere Andrea, per lo corpo santissimo di nostro Signore vi raccomando la difesa di Empoli. S' egli non è tale, come ho scritto agli magnifici signori Dieci, che le donne, non che altri, lo possano con le rocche e coi fusi difendere, certo i soldati con le picche e con gli archibusi molto agevolmente il potranno. Questo popolo ha buona mente verso la repubblica, ma voi sapete bene essere il popolo mutabile cosa, e pronto a levarsi al primo vento che vi soffi dentro. Il miglior mezzo per non fargli sentir la fatica consiste nello affaticarlo del continuo: pensate ch' Em-

poli perduto darebbe vinta ai nemici la guerra; fate buona guardia; in caso di assedio badate alle mura verso la porticciuola d'Arno, e verso San Donnino; — in questi lati paionmi più deboli, che altrove; — praticate un fosso interno, — a me il tempo è mancato per farlo: — giù in fondo conficcatevi aguti di legno o di ferro; — innalzate un argine: in castello troverete copia di munizioni tanto al vivere, quanto al combattere necessarie. Addio, messere Andrea; rammentatevi che sopra il vostro capo riposano i destini di Fiorenza, e forse d'Italia: abbiate fisso nella mente che voi avete a perdere una patria, e un nome che di padre in figlio a voi pervenne onoratissimo e splendidissimo. Partiamo. »

Jacopo Bichi piegandosi sopra la sella del cavallo, mormorò nelle orecchie del Ferruccio:

« Di nemici è pieno il contado; non parrebbevi onde fuggire ogni impaccio, che ripiegassimo il gonfalone, e i tamburi e le trombe tacessero? »

« No, Jacopo, riprese il Ferruccio, e' bisogna incamminarsi al conquisto di gloria non come ladri, sibbene da eroi. — Date nei tamburi. Viva la repubblica! »

I soldati ripeterono il grido, e si posero in via.

Volterra è città antica, posta quasi nel mezzo della Toscana, sopra un monte assai alto: sedendo sopra cinque gioghi, dicono gli storici che presenti per pianta quasi la figura di una mano. Chi prima la edificasse ignoriamo; alcuni le danno origine propria, altri straniera, tra questi chi l' attribuisce ai Lidi, chi a Pelasgi, chi a Tirreno: non manca chi ne affermi fondatore Noè; incertezze e favole, le quali dimostrano i suoi remoti principj.

Ciò che apertamente possono esaminare i pellegrini, sono le reliquie delle mura ciclopiche che occorrono pur sempre nel suo territorio, e scritture di lingua che ormai non intendiamo più: le prime fanno fede della esistenza di una schiatta di uomini dotati di forze assai superiori a quelle dei popoli moderni, — le seconde di un tempo tanto antico che mal si accorda colla età attribuita alla nostra terra. Dicono Giano nascesse in lei; affermano quivi ancora trovasse i natali S. Lino, i quali casi se, come narrano, avvennero, segno è certo avere usato sempre benigno risguardo a quella città la *Idea*, che i popoli posero provvisoriamente nel cielo a disimpegnare le funzioni di Dio. Volterra fu delle dodici città etrusche sede dei Lucumoni: qualche archeologo Volterrano sostiene essere stata prima tra tutte; gli antiquarj Aretini scrivono lo stesso di Arezzo; altri altre cose: la

quale questione di preminenza, come delicatissima, lascio alla decisione del benigno lettore.

Si resse prima con proprie leggi, e tanto i suoi antichi cittadini, o amarono la libertà, o aborrirono la tirannide, che ordinarono nessuno di loro tenesse i magistrati, ma annualmente si concedessero agli schiavi fatti liberi: la quale tradizione riportata da Aristotele, non so come si accordi con l' altra che quivi ponesse sua stanza il principale Lucumone di Etruria. Comecchè sia però, se a lei piacque la libertà, la invidiò in altrui, e gli storici ci riferiscono, ch' ella collegata con Arezzo, Chiusi, Rosselle, e Populonia, tentasse restituire Tarquinio in Roma. Provocata l' aquila romana, quando appena usciva di nido, ne rimase malamente ferita; fatta adulta ne fu divorata. Elio Vulturreno con sessantamila Toscani, comportando acerbamente il minacciato servaggio, giurarono di vincere, o di morire: giacquero spenti sul campo di battaglia presso al lago di Vadimone. Volterra, e la rimanente Etruria diventarono da prima municipio, poi colonia romana. Nelle contese tra Mario, e Silla, Volterra segue le parti del primo; superando il secondo ne sottopone alle legge agraria il contado.

Durante il medio evo la ressero Conti, Marchesi, e Gastaldioni, poco dopo i vescovi più di nome che di fatto, imperciocchè nell' esercizio dell' autorità

temporale li troviamo contrariati tutti, spesso banditi, uno — Galgano vescovo — trucidato.

A libertà scomposta successe tirannide sfrenata. I Belforti congiunti finchè aspirarono a dominarla si dividono su lo spartire della preda; i deboli ricorrono ai Fiorentini per aiuto. Secondo l'antica natura dei potenti, i Fiorentini sovvengono i deboli contro i vincitori per opprimere entrambi. Volterra col nome di socia diventa sottoposta a Firenze. Però se togli qualche ingiustizia commessa dal popolo fiorentino per necessità della sua politica, se dalla parte dei Volterrani qualche impeto per rivendicarsi nell'antica libertà, tra signore e servo non vedemmo mai concordia più diuturna, nè più sicura di questa.

La maggiore iniquità, che avessero a sopportare i Volterrani venne da Lorenzo dei Medici il Vecchio. Siccome il racconto di questa avventura giova a svelare l'ingegno di un uomo che la fortuna sembra proteggere anche dopo la morte, non mi sarà grave esporla con qualche larghezza.

Mentre mi dispongo a farlo mi occorre alla mente un pensiero importuno, ed è questo. L'unico conforto, che avanza al magnanimo oltraggiato dai suoi contemporanei consiste nel confidare il proprio nome al futuro, e dal sepolcro dove precipita col cuore rotto, appellare alla fama. E pure anche questa fama diventa ancella della fortuna, e

dura a celebrare per inerzia o per costume, morto, colui che adulò vivente. Lorenzo dei Medici salutano tuttavia i posteri col nome di *Magnifico*, lui dicono grande, lui generoso, e sapiente. Scrittori stranieri impallidirono sopra antichi volumi per rinverdirgli la corona, e nascondergli officiosi sotto una fronda di alloro la impronta di tiranno, che un ferro popolano gli segnava sul collo. — Quanti furono coloro che encomiarono il Ferruccio? E nonpertanto questi morì per la libertà della patria, — quegli, come vedemmo, moriva senza l'assoluzione del Savonarola promessa a patto di restituire la patria alla libertà.

Or dunque si narra come Benuccio Capacci da Siena offerì alla Signoria di Volterra di condurre in affitto per dieci anni i pascoli del Sasso, e le miniere dello allume; la quale offerta quantunque fosse da autorevoli cittadini vigorosamente contradetta, non pertanto venne dai priori, e dai collegi approvata. Il popolo cominciò a riprendere come lesivo l'affitto. Il Capacci per assicurare il negozio vi chiama a parte Paolo Inghirami, uomo fiero e potente, e Lorenzo dei Medici. Aperte le miniere tanta fu la copia dell' allume, che tra per invidia di alcuni contrari allo Inghirami, tra per la lesione, che veramente sentiva il popolo, invocato il disposto delle antiche leggi si ottenne cassarsi il partito, e di nuovo proporsi il negozio da-

vanti il magistrato. Varie ebbe vicende questa trattativa, e forse aumentate le offerte, usata modestia e blandizie, sarebbesi condotta la bisogna di quieto a buon termine, se l' Inghirami, trasportato dalla superba natura, fidandosi nella forza, non avesse trascurato i modi benigni. I magistrati offesi, volendo far mostra di autorità ordinano gli operai dalla miniera si cacciassero, gli edifizj si demolissero. Paolo bollente di sdegno si riduce a Firenze per avvisarne Lorenzo, e questi nei suoi privati interessi mescolando la patria, fa decretare si rimetta ad ogni costo l' Inghirami nel possesso della miniera; i giudici che ardiscono amministrare la giustizia a suo danno s' imprigionino. Raffaello Corbinelli capitano in Volterra provveda, onde abbia forza il decreto. Paolo torna in Volterra percorrendo le strade con accompagnatura di Corsi armati, in sembianza, e più nei modi, tiranno. Il popolo che in moltissime cose si assomiglia al bove, lo assomiglia anche in questa, che quando è quieto un sol fanciullo lo mena, ma quando monta in furore cento uomini lo fuggono. Al popolo dunque un giorno venne meno la pazienza, — l' accompagnatura dei Corsi disparve distesa appena una delle sue mille mani, — Paolo e i suoi aderenti costretti a ripararsi nel palazzo del capitano. L' autorità, e il remoto terrore di pena mal giovano contro a furore presente: a malgrado le dimostranze cadono

spezzate le porte, il popolo irrompe, Romeo Barbetani, che primo si oppone, riduce in pezzi, — gli altri ristretti in cima della torre collo zolfo, e col bitume soffoga, — poi ne strascina per le strade i cadaveri, miserabile trofeo di cittadina discordia.

Lorenzo dichiarò la maestà del fiorentino popolo offesa per cotesta strage, pernicioso l'esempio, dove si lasciasse impunita. I priori gli ebbero fede, o la finsero: in lui era tutto di re, tranne la corona, superflua eppure ambita insegna di potenza.

Un popolo si armava ai danni dell'altro per sostenere Lorenzo dei Medici nella impresa degli allumi: fu questa guerra avaramente incominciata, crudelmente combattuta. Lorenzo mosse contro Volterra Federigo duca di Urbino con poderosissimo esercito; poi le trattenne gli aiuti, — gli amici o le corruppe, o le spense, sicchè abbandonata, sopraffatta dal numero, e dal tradimento cedè alla fortuna del nemico. Con quanta misericordia si comportasse verso i vinti Lorenzo, che la posterità si ostina a chiamare *Magnifico*, si dimostra da queste poche parole di uno scrittore volterrano: « Io non « istarò a narrarvi la universale desolazione, gli « incendj, e gli spogliamenti di cui vanno piene « le storie del tempo. Basti dirvi, che la rovina di « questa patria fu tale, che pochi esempj sono ac-

« caduti simili a questo, per cui non è risorta mai
« più (1). »

Alcuni cittadini di Volterra, i meno, — perchè i generosi non furono mai troppi, — anteponendo alla servitù l' esilio, ricoverarono in varie terre d' Italia. Poco dopo sopraggiunse nella rovinata città Lorenzo con pecunia per corrompere il popolo, e per innalzare una fortezza; ogni privilegio le tolse, di libera la ridusse serva, e tali fatti vi commise, che presso a morte la memoria di quelli lo travagliava fino al punto di disperarlo del perdono di Dio.

Il popolo Fiorentino, scacciati i Medici, attese a riparare le ingiurie del tiranno, restituì ai Volterrani il governo, e l' entrate, ma ormai troppo profondamente offesi non poterono risorgere all' antico splendore.

Però quando Firenze, mancata ogni speranza d' accordo, deliberò sostenere gagliardamente la guerra contro le armi collegate dello Imperatore, e del Papa, i Volterrani mandarono ambasciatori alla Signoria per offerirle tutte le forze loro in quanto valevano. Cresciuto il pericolo, ed occupato in gran parte dal nemico il dominio, ottennero licenza dal capitano Niccolò dei Nobili di armarsi, non che provvedere con ogni argomento alla difesa

(1) Dissertazione del Riccobaldi, rag. 5.

della città. Ma l'affezione veniva meno con la fortuna: quotidianamente cresceva il numero di coloro che dissuadevano gli animi dal danno, con la speranza dei beneficj li lusingavano: e l'uomo, per sua natura, senza troppe sollecitazioni vediamo essere ad abbandonare l'amico infelice pel nemico avventurato anche troppo inchinevole: infida, ma potentissima paciera, — la prosperità.

A Giovanni Covoni potestà di S. Gemignano parve bene lasciare cotesta terra non avendo forze sufficienti a mantenervisi; e poi lo consigliavano a quinci muoversi le notizie che ad ogni ora gli venivano più certe, starsi i Volterrani in procinto di dar volta, e ribellarsi al comune. Presentatosi alla porta di S. Giusto con le sue quattro compagnie, i Volterrani lo accolsero con sembianze liete, — ma per quanto ei sapesse pregare, e ammonire, nol vollero alloggiare in città; solo gli concessero stanza nei borghi. Per la qual cosa sdegnato il Covoni, ordinò che alla mattina seguente su l'aprir delle porte entrassero i soldati senza rumore nella terra, e prendessero i canti della piazza dei Priori, e come disse fecero, ma non senza rumore, nè senza spargimento di sangue, avvegnachè volendo contrastare i Volterrani, due di loro, ch' erano fratelli, rimasero uccisi.

Adesso il commessario abbandona per istoltezza quanto aveva conseguito con ingiustizia. Lascian-

dosi aggirare dalle insinuazioni dei maggiorenti tra i Volterrani, e malgrado le proteste dei più savi, impone ai capitani Goro da Monte Benichi, e Paolo Corso ritornino alle stanze fuori di Volterra. Usciti appena dalle porte chiudono i cittadini le imposte, e si fanno ad assaltare le due compagnie rimaste: insufficienti a sostenere quell' impeto uscirono anch' esse, più che di passo, di Volterra, ed accozzatesi con le altre due, piene di mal talento presero la volta di Empoli.

Parendo, com' era, grave fatto cotesto, la Signoria di Firenze provvide ai rimedi mandandovi Bartolo Tedaldi con due compagnie; rimedio intempestivo, quanto inefficace. Avendo prevalso le parti dei Medici, al Tedaldi parve somma ventura ricoverarsi co' soldati in cittadella. I Volterrani liberati dalla sua presenza convengono a patti con Taddeo Guiducci commessario pel Papa; poi mandano oratori a Clemente, e ne ottengono laudi, e benedizioni, di cui non fu mai penuria in corte di Roma.

Procedendo del tutto avversi alla repubblica i Volterrani, a ciò confortandoli Alessandro Vitelli, costruiscono bastioni, innalzano cavalieri, turano le bocche delle strade che menano alla cittadella, e le case opposte riducono ad archibusiere per offendere chiunque si avvisasse di uscirne per irrompere nella terra. Temendo fossero pochi i soldati con-

dussero duecento fanti, poi altri cento, finalmente chiesero ai Senesi artiglierie, e munizioni. I Sanesi dettero cinque bariloni di polvere, le artiglierie promisero, non mandarono, onde si volsero ai Genovesi i quali desiderando gratificare al pontefice, concessero due cannoni, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro, con trecento venti palle di ferro.

I chiusi in cittadella non si restavano, e comecchè avessero piccola artiglieria, giorno, e notte non rifinivano di trarre contro la città: per altra parte cominciavano a patire difetto di vettovaglie, sicchè mosse parole di accordo convennero in una tregua di due mesi a patti, che l' uno non dovesse offendere l' altro, i Volterrani pagassero al Tedaldi commessario della cittadella scudi trecento, e giornalmente pel giusto prezzo gli dessero copia di vettovaglie necessarie al bisogno degli assediati. Siccome avviene, firmati appena i patti l' una parte, e l' altra attese a non mantenerli; per la qual cosa di lì in breve ricominciarono le offese molto più gagliarde di prima, ed alla fine volendo ad ogni costo il pontefice porre fine alla impresa, ragunato sforzo di gente, e di arme deliberarono venire all' assalto.

Tale era la condizione della città, quando Francesco Ferruccio, ordinandolo i Dieci, abbandonava Empoli per sovvenire alla fortuna perico-

lante della repubblica in queste parti del suo dominio.

Ferruccio affrettati i passi giunge in Volterra il giorno stesso che si partì da Empoli, trascorsa appena la ventunesima ora: subitamente introduce i fanti per la porta del soccorso nella cittadella; fatti smontare i cavalleggieri, e cavare le selle ai cavalli per la medesima via li mette dentro. Se i soldati, e i cittadini lo accogliessero con dimostrazioni di allegrezza è agevole immaginarlo: egli, come uomo a cui il tempo tardi, imposto modo a coteste gioie, favellò brevi parole:

« Attendano i soldati a riposarsi, — di cibo si confortino, e di bevanda; tra mezza ora io li richiamo alle armi. »

Uno dei cittadini di Volterra chiusi in cittadella accostando la bocca all' orecchio di certo soldato fiorentino mormorò:

« Ecco un comando, ch' è più facile a darsi, che ad eseguirsi. Come faremo a confortarci di cibo, e di bevanda, che in cittadella avanzano appena sette barili di vino, e dei pani forse ne avremo cento? »

E il Fiorentino ghignando:

« Sta quieto: non sai tu, che il nostro capitano si è fatto imprestare il miracolo di moltiplicare il pane quante volte egli vuole? »

« — Ahi tristo! Per poco voi altri Fiorentini non

diventate luterani; tu schernisci il miracolo; non ischernirlo, perchè io alla croce di Dio ti giuro, che l' ho veduto. »

« — Lo hai veduto? — riprese il Fiorentino spalancando gli occhi; — amici, apriamogli la vena. »

« — Che vena, e che non vena; io ti dico, che costà nella terra dentro la chiesa di S. Francesco si conserva un frammento del pane moltiplicato dal Redentore, — è d' orzo, e fresco, come se uscisse pur' ora di forno (1). »

« — Io non dileggio, — guarda, — il miracolo si opera. »

I soldati aperti gli zaini ne avevano cavato pane, e vino, e stesi per terra, dimentichi dei disagi della via, improvvidi dei futuri pericoli motteggiando, e ridendo di gran cuore adempivano al comandamento del capitano.

Ferruccio intanto, quasi il sole non gli avesse riarsa la faccia, il cammino stancate le membra, la fatica e la polvere assetato, taciturno si aggira per le mura della cittadella, specola i luoghi, esamina i muri, nota le archibusiere avverse, poi assente col capo ad una sua interna determinazione, e percuotendo della palma aperta il parapetto esclama: « Può farsi! »

(1) Giacchi, *Ricerche sopra Volterra*, t. 2 p. 191. Il Buccinelli narra, che nel 1493, Giuliano Cecchi proposto di Pescia donò con pubblica scrittura questa reliquia a Volterra.

E subito dopo chiamò Vico, e gli impose portassegli una tazza di vino, si trasse l'elmo, ne scosse la polvere, raddrizzò il cimiero. L'elmo pesante gli aveva segnata sopra la fronte una traccia di sangue pesto; non importa; vi soprappone di nuovo l' arnese di ferro : ei non ha tempo da sentire il dolore!

« Oh! questo è un uomo davvero, — discorreva un soldato asciugandosi col dorso della mano la bocca dopo di aver bevuto; — egli principia dal principio; quando il soldato si è cibato, e ha dormito riprende allegramente il suo cammino, fosse anche per la eternità.

« Certo il capitano Ferruccio, rispondeva un altro, ha avvertenza a tutto : infatti qual concetto dovrebbero formarsi nell' altro mondo dei soldati della repubblica Fiorentina, se arrivati appena in paradiso chiedessero da mangiare? »

« Ouf! esclama un terzo sbadigliando e stirando le braccia, — muoio di sonno... lasciatemi dormire. »

« Soldati! tuonò all' improvviso la voce del Ferruccio, — Soldati! »

E gli uomini d' arme, fanti e cavalieri assursero come se una bombarda fosse loro scoppiata vicina.

« — Perchè vi farei lunghi discorsi, quando è d' uopo adoperare ferocemente le mani? La mia

pazienza è metà più corta della mia picca: vedete costà quella torre? la ravvisate voi? »

« — Sibbene la ravvisiamo: ella è la torre del palazzo dei Priori. »

« — Or dunque sappiate che stanotte voglio giacermi là dentro; aiutatemi a conquistarmi il letto; mi tarda dormire. »

« — Lo pensate voi? Sapete che ora fa ella? »

« — Che importa l'ora? Qualunque istante buono per combattere, e per vincere i nemici della patria. »

« — Ma le ventidue ore si avvicinano; siete voi Giosuè? — Pretendereste arrestare il sole su in cielo? »

« — Con lo aiuto di Dio, intendo affrettare le mani sopra questa terra. Rompete gli indugi, — attelatevi, — seguitemi, — la città è nostra! »

E fece aprire le porte, e si spinse avanti abbassando la testa, come uomo fa per riparare il volto dalla procella. Da una mano brandiva la picca, dall'altra teneva la rotella e una scala.

I Volterrani avevano, come narrammo, recinto intorno la fortezza con bastioni e archibusiere, donde mandavano continue scariche contro i Ferrucciani, ma o sia che le feritoie mirassero alto, o nel precipizio dei moti non aggiustassero i colpi, nessuno rimase morto su quella prima sortita.

Il capitano appoggia la scala: per meglio resistere

all' urto delle pietre che gli rovinano sul capo, prende tra i denti la picca, e con ambe le mani afferra la scala. A vederlo innalzarsi di grado in grado tra mezzo il turbine dei sassi che gli rimbalzano su l' elmo e su le spalle; a vederlo ora comparire, ora mezzo dileguarsi tra un nuvolo di terra e di polvere di calcina, era una molto terribile apparizione: forse non fu meno fiero in sembianza Lucifero, quando osò muover guerra contro l' Eterno; amici ne tremarono, e nemici.

Tentarono respingere la scala dal bastione, e cacciarlo riverso a rompersi sul terreno; non vi riescono: quando poterono aggiungerlo pel cimiero s' ingegnarono tanto squassarlo, che cadesse; ed anche questo fu invano: egli torna a brandire l' asta, e la vibra veloce come il serpente la lingua; da destra, da sinistra spesseggiano i colpi, già il sangue colora la parete esterna del bastione; — morto il quarto ed il quinto, gli altri nemici non aspettano le percosse poderose: al Ferruccio viene fatta abilità di piegarsi col torace sul parapetto, poi mettervi la gamba destra; — eccovelo in piedi.

In altra parte non favorisce la fortuna i suoi soldati. Il primo che ebbe montati i gradi supremi della scala tocco in fronte da una palla precipitò sopra i suoi. Vico punto atterrito gli tiene dietro sopra la scala perigliosa. Jacopo Bichi e Amico Arsoli vergognando lasciarlo solo al mal passo appoggiano

accanto altre scale, e ascendono deliberati a vincere o a morire: ben fu opportuno a Vico il sussidio, perchè a mezza scala una pietra lo colse così sconciamente sul capo che stordito sarebbe per certo caduto, dove non lo avessero sorretto e con le rotelle tutelato dai colpi succedenti quei due valorosi.

Da questo punto a quello superato dal Ferruccio era tirata una cortina senza terrapieno forse larga due palmi, simulazione di difesa piuttosto che difesa vera, — distava da terra da dieci braccia, — piena di pericolo pel trapasso come quella ch' era stata composta di varie maniere di sassi lasciati nella naturale loro informità; il Ferruccio vi si avventura: grave di armi vi corre leggiero quasi sopra un prato, — tutta la sua forma si disegna sul cielo scoperto; pareva volasse; mercè il suo aiuto anche quel punto venne sforzato: la bandiera della repubblica sventolò sopra i bastioni volterrani.

Vinto il primo bastione, rimase ad espugnarsi più ardua difesa; tutte le case avevano ridotto a trinciera, e internamente sfondate potevano scorrere dall' una all' altra, ed esser pronti ai soccorsi; non visti offendevano, con ogni arnese ferivano, dal basso lanciavano fuoco, e ferro, dall' alto tegoli, e materie ardenti. Quelle strade anguste, paurose per tanti modi di morte mettevano sospetto nei meglio animosi; e il sospetto accrebbe, quando all'

improvviso percosso da mano invisibile il capitano Balordo da Borgo S. Sepolcro vacillò, e senza pure raccomandare l' anima a Dio stramazzò spento. I soldati balenavano, anche un momento concesso al pensiero, volgeranno le spalle. Ferruccio, il quale in cotesta impresa si comportò più da soldato, che da capitano, ha incorso il biasimo degli storici, principalmente del Segni. A parer nostro il Segni merita quel biasimo, che troppo facile compartiva al Ferruccio; in quelle guerre era forza al capitano non solo pensarle, sibbene in gran parte di propria mano eseguirle; non come ai giorni nostri il problema della vittoria poteva sciogliersi dentro un gabinetto mediante i calcoli fatti con cifre di carne, e di ossa : questo vanto era anch' esso serbato a noi Italiani, ma più tardi, — parlo di Napoleone Buonaparte. In somma il Ferruccio con la sua mente pensò quell' assalto, e con le sue mani lo vinse; preso da furore cominciò da ferire quanti tra i suoi mostravano viltà, e fatta una testa di cavalleggieri armati a piede si caccia avanti, e riesce a capo della via Nuova. Allora presero a rompere i muri delle case, e a sforzarsi di entrare; la disperazione da un lato, e la speranza presentissima di vincere dall' altro, riaccendono la mischia; di qua, e di là morti, e ferite. Pur finalmente i muri furono rotti, — i Ferrucciani si spandono nelle case. Allora comincia una guerra spicciolata su pei tetti, nelle cantine,

di stanza in istanza con molta strage dei soldati, e dei cittadini di Volterra. Il Ferruccio vedendo calare la notte, parendogli avere operato assai, pensò di mettere al sicuro la vittoria per darle compimento appena aggiornasse, ordinandò ai suoi prendessero i canti della piazza di Santo Agostino, e ritraessero sotto la cittadella due pezzi di artiglieria conquistati, — distribuì le sentinelle, trasmise le istruzioni, non lasciò nulla di quanto si avviene a prudente capitano dopo essere stato audace guerriero. Mentre si trattiene in cosiffatti provvedimenti lo percuote improvviso un suono di pianto, e voci sconsolate che gridavano : al fuoco! al sacco! — e levati gli occhi mira traverso una striscia di luce che mandava un lampione in fondo della piazza, correre donne scapigliate co' pargoli in collo, traendosi dietro altri figliuoletti attaccati ai lembi delle vesti, e uomini carichi di varie maniere di masserizie, e finalmente un vecchio portato sopra le spalle di due giovani, il quale si dava di una mano nella fronte, e in atto d'angoscia sclamava : Federigo da Urbino, e Ferruccio da Fiorenza, distruggitori di questa nobile patria! I miei occhi hanno veduto il saccheggio del 1472, il capitano della repubblica ci si mostra più fiero del capitano dei Medici. Ahi patria!

Divampante d'ira il Ferruccio, si spicca dalla folla dei circostanti che aspettano i suoi ordini, e

si precipita a furia nella via Nuova, dove scorge ad ora ad ora le fiamme scaturire fuori dai fessi, ed ogni volta più ampie circondare le pareti, — urta chiunque gli si para davanti; — un soldato carico di preda afferra pel collo, e caccia uomo, e cose a rotolare lontano da sè sopra il selciato; — ad altro, non lo potendo arrivare, avventa la picca tra le gambe, e quegli pure stramazzando percuote della faccia la terra; — feriva, mordeva, tanto fece in somma, che giunse a penetrare là dove brulicavano più spessi i rapaci.

«—Ahi ladroni! non soldati, voi mi rapite la bella fama! Io non potrò domani mostrare più il volto! Davanti i traditori voi mi farete arrossire! Per Dio! spegnete il fuoco, lasciate il sacco, o vi mando al capestro, per la fede di Cristo! »

La sua voce era fioca, l' armatura coperta di polvere, e sordidata di sangue, la faccia parimenti brutta di sangue, e di polvere d' archibugio, sicchè i soldati non lo ravvisando gridavano :

« Morte al ribelle! — Dategli su la testa! — Un palmo di lama traverso il ventre per elemosina della predica! — Chi è costui? — Chi sei tu? »

« Chi sono io! tuonò con voce minacciosa balzando sopra una pietra che si trovò vicina, e gittando l' elmo, e con ambe le mani traendosi verso le orecchie le chiome intrise di sangue, mostrò il

volto terribile di furore e di grandezza; — chi sono io! sono il Ferruccio...»

Ai più protervi mancò il coraggio, e non sostennero quella vista; un profondo silenzio successe.

Ma riprendendo lingua uno più petulante degli altri:

« Capitano, soggiunse, io vengo di Lombardia, e combatto per la paga; voi nè ci date il soldo, nè ci consentite il saccheggio; a quali guerre ci menate voi? »

« — Questa è una guerra scellerata; non dobbiamo sterminare nemici, sibbene ridurre al buon cammino uomini traviati, che ci furono e che ci saranno fratelli...»

« — Fratelli! Si fanno ai fratelli le accoglienze col ferro e co' sassi? Credevo che voi steste d' accordo come il diavolo e la croce. »

« — Taci, abietto! Tu non puoi sentire in qual modo sei figlio di una patria comune. Io ti ho comprato, ubbidiscimi; e poichè voi tutti alla fama anteponete il guadagno, cessate dal sacco, spegniamo l' incendio, e vi prometto due paghe. »

Spensero il fuoco, — si rimasero dalla rapina, e tranne quel primo tumulto, stette incolume ogni cosa. Scrittori volterrani che esposero in processo di tempo quel caso, intendendo con iniquo consi-

glio a lusingare il principato calunniando la repubblica, narrarono di orribile saccheggiamento, di ferro e di fuoco, e di atti altri più nefandi (1). Essi mentono. Il Varchi, storico dabbene, il quale comecchè dettasse le sue storie per espresso comando di Cosimo I, osò dire la verità, dichiara al libro undecimo: « Ai Volterrani fu salvata la vita e la « roba, alle donne l' onore; il che veggendo i sol« dati cominciarono a dolersi pubblicamente di « lui... perchè il Ferruccio parlando loro coll' aiuto « dei capitani fermò il tumulto, e promesse loro « due paghe. »

Il giorno seguente, spuntata appena fu l' alba, messe il Ferruccio tutta la milizia in ordinanza per espugnare quanto rimaneva della terra, e la confortò ad operare animosamente. I Volterrani perduto l' animo, avviliti per le molte morti, la più parte della terra in potestà del nemico, gl' istigatori già in salvo, mossero parole di accordo, alle quali il Ferruccio rispose si rimettessero in lui liberamente: e poichè i cittadini avevano avuto avviso che Fabrizio Maramaldo era in via per soccorrere Volterra, cercavano con subdolo consiglio dilazionare la conclusione, Ferruccio impose si risolvessero tra mezz' ora, altrimenti riprenderebbe

(1) Giacchi, *Saggio di ricerche, ecc., sopra Volterra*; Riccobaldi, *Ragionam. V.*

la battaglia; e' fu mestieri accomodarsi a quei patti: i soldati con le insegne basse e ravvolte su l'aste, erano rimandati,— tutti gli altri trattenuti prigioni. Ferruccio adesso, Bartolo Tedaldi, e Niccolò dei Nobili restituisce nel palazzo del capitano; egli ferma la sua stanza in quello dei Priori, che privi di ufficio rimanda a casa; — poi ragunati i principali favellò loro agre parole, alle quali umilmente risposero rammentasse, che un antico cittadino di codesta città, perchè ebbe nome Clemente, e ingegno pari al nome, Dio lo accolse nel cielo, e gli uomini lo adorarono sopra gli altari. — E Ferruccio di rimando soggiunse, che se v' era un santo chiamato Clemente, eravene un altro da tutti i popoli, e da loro medesimi Volterrani adorato, e che a lui meglio di S. Clemente talentava, e si chiama S. Giusto; che in lui non era facoltà di far grazia, — quando pur fosse non l' avrebbe fatta. Dicono gli adulatori dei principi essere la grazia il migliore gioiello della corona; la quale sentenza forse deve intendersi, che tra le cose pessime di cui si fregiano costoro, forse è la meno trista, imperciocchè la grazia comprenda in sè una ingiustizia, una offesa per quelli che ne rimangono esclusi, un oltraggio alla legge, un turbamento agli ordini sociali; però egli non volere adoperare rigore estremo; — se così intendesse di fare avrebbe dovuto rovinare la città, e tra le macerie piantare un palo

con la iscrizione: — qui fu Volterra! — Rammentarsi la passata lealtà, scusarli in parte come traviati, sebbene per altro lato pensando, che, appena veduto l'antico amico in pericolo, lo avevano abbandonato, e rivolto contro il suo fianco il ferro traditore, si sentiva ribollire il sangue a tanta turpitudine. — Quali beni vi procurarono i Medici? Le vostre mura portano tuttavia impresse le traccie dell'incendio che suscitarono qui dentro; forse esistono ancora femmine, che alla memoria dei Medici si nascondono il volto nelle mani... generazione tralignata, e codarda almeno uno dei tuoi padri volle col ferro vendicare le offese della sua patria, — tu non pur le perdoni, ma invochi dal cielo catene, come s' invoca la pioggia su i campi inariditi; tu supplichi un piede che ti calchi il collo... Oh! io mi vergogno, — mi vergogno di avere sembianze simili alle vostre. Confessate dunque il misfatto, e se ne roghi pubblico strumento, affinchè ne rimanga memoria eterna negli annali delle infamie di questo popolo.

Piagnenti, a voce mesta, confessarono, tranne due, Cornelio Inghirami, e Filippo Landini; se non che il Ferruccio avendo detto loro con mal piglio:

« Voi la confesserete in ogni modo o qui, o al sacerdote, perchè io vi farò impiccare per la gola. »

Confessarono anch' essi, e ne fu stipulato contratto.

Allora il commessario Tedaldi manifestò ai Volterrani essere decaduti da tutti i privilegj, ed esenzioni, ed impose eleggessero dodici cittadini, co' quali potere convenire intorno ai nuovi capitoli. Di poi fu promulgato un bando, che tutti i soldati albergassero in Volterra, — che nessun cittadino andasse armato, pena la forca, — che in quel giorno medesimo gli fosse rimessa nota precisa di tutto il grano, farine e grascie, per farle con le artiglierie riporre in cittadella; — dalle tre ore di notte in poi non si suonassero campane; chiunque si era rifuggito di Volterra vi avesse a tornare sotto pena di confisca; ogni cittadino portasse la croce bianca, antica insegna del comune di Volterra,—altramente andasse in prigione. — Bandi, e pene, comecchè incomportabili, nondimeno sopportate senza querela: ma quando si venne all'imporre seimila fiorini di gravezza, si udirono gemiti, voci d' ira a mala pena compresse, e querele umilissime. Non increbbe a costoro la infamia del malefizio, e neppure la turpitudine della pena, nulla i perduti privilegj, la trista condizione della città nulla, — i soli danari strapparono da quei cuori di pietra un sospiro, che affetti più generosi non avevano saputo suscitare. Però inutili riuscirono le rimostranze: perchè indugiavano a pagare Ferruccio, presi alcuni dei maggiorenti, li cacciò nel fondo della torre di Rocca Vecchia, e fece loro intendere, che non ne sarebbero usciti, se

non gli pagavano la pecunia richiesta. Non li potendo vincere cotesta minaccia li spaventò col capestro; pagarono quando videro alzare la forca, tranne solo uno, e fu Bartolomeo Falconcino, uomo abietto, nel quale molto più potè l'amore del danaro, che la paura del capestro, e si rimase in torre fino al termine della guerra.

Non bastando le somme raccolte alle paghe dei soldati e ai bisogni crescenti della guerra, il commessario cominciò a porre mano sugli argenti delle chiese, non mica sopra i vasi necessari al culto divino, ma sopra statue di santi condotte in metalli preziosi, e sopra arredi per troppa copia superflui. Se preti e frati subissassero, non è da dirsi; a pensare che quei bei santi di argento stavano per ridursi in moneta, e in moneta destinata non per loro, ma pei soldati, erano per dare del capo nel muro. In Firenze i sacerdoti chiamavano Ferruccio Gedeone, in Volterra Acabbo e peggio; — egli però non era uomo da rimanersi: chiamati alquanti di loro egli si fece trovare seduto davanti una tavola, sopra cui stava aperto il libro degli Evangeli.

« Perchè, levandosi in piedi esclama il Ferruccio, e la destra tenendo sopra il libro aperto, — perchè ricusate partecipare alla comune difesa? Non comandarono gli apostoli agli universi cristiani, e non insegnò S. Paolo, che comperati a prezzo di sangue non dovessimo diventare servi

degli uomini? Guardate, — questa è l' epistola che egli scrisse ai Corinti, vorreste per avventura smentirla? Di che vi lagnate? Voi mi chiamate empio, perchè statue d' argento e d' oro rappresentanti immagini di Dio e dei santi, io intendo convertire in moneta in prò della patria? Empio fu chi prima adoperò la materia a figurare l' Eterno con forma che perisce! Leggeste voi mai i libri sacri? Udite Isaia: « Gittarono nel fuoce gl' Iddii loro, per« chè non erano Iddii, anzi opera di mani d'uomini, » — pietra e legno, onde gli hanno distrutti. — Porgetemi ascolto; io vi leggerò un' altra sentenza del profeta (1): « A cui assomiglierete Dio, e qual sem« bianza gli adattereste? Voi non avete conosci« mento. Egli siede sul globo della terra, e gli « abitanti di essa al suo cospetto appaiono locuste; « egli stende i cieli come una tela, e gli tende come « un padiglione; egli riduce i principi a niente, e « fa che i rettori della terra sieno come una cosa « vana, come se non fossero pure stati piantati, « ne pur seminati, o che il ceppo loro non fosse « radicato sopra la terra; solo che soffi contro a « loro si seccano, e il turbo li porta via come « la stoppia. » — A cui dunque lo agguagliereste voi? Non prendete di Dio maggior cura di quella ch' egli stesso si prende: — pensate abbisognare egli della protezione vostra? Dio padre non

(1) Isaia, 40.

isdegnerà sovvenire con le sue immagini la causa santa che difende col suo spirito dall'alto? Temete che pel cessare delle immagini d'oro e di argento venga a mancare la fede di Dio? Forse non illuminerà il sole, non isplenderanno le stelle, non lo sentirà il cuore dei generosi, non parlerà di lui tutta la natura? Andate, ed assumete sensi di carità per la patria vostra; — ricordatevi che a Cristo serviamo meglio con l'esempio, che non con le parole, — e Dio redentore si aperse le vene per salvarci col sangue.»

Piegarono il capo, non ammollirono i cuori, e giù per le scale si sussurrarono agli orecchi essere il Ferruccio arriano, luterano, ateo e manicheo insieme, perchè tra tutte le ire, quella dei sacerdoti è cieca e codarda.

E poi siccome malgrado le esortazioni nessuno dava gli oggetti richiesti, Ferruccio se li prese, e siccome i frati di S. Andrea avevano celato i loro e giurato non possederne, ne mandò tre in carcere donde non poterono uscire, se prima non ebbero pagato duecento cinquanta fiorini d'oro.

Il commessario pel Papa, Taddeo Guiducci, essendo rimasto prigione, Ferruccio se lo fece comparire davanti, ed è fama, che appena lo vedesse con questi accenti gli favellasse:

« Messer Taddeo, se io non temessi di rincrescere a Dio col farmi micidiale del mio sangue, vi

troncherei in questo punto con la vita la facoltà di commettere ulteriori misfatti. »

Era Taddeo Guiducci zio materno del Ferruccio; uomo di lieta vita, pingue del corpo, di guancie piene, ridondanti, color pagonazzo, segnate di una rete di vene chermesi e azzurre, con gli occhi sfavillanti, le labbra perpetuamente aperte al motteggiare o al bevere. A quel fiero rabuffo rimase quasi fuori di sè; di lì a poco riprendendo fiato si attentò a domandare:

« Francesco mio, dite voi da senno? Non vi rammentate che siete figlio della mia sorella? »

« — Io lo rammento pur troppo! Per lei nascendo mi seguita un peccato, contro cui acqua di battesimo non vale; ormai la vita sarà per me una battaglia tra il voto della mia anima, e il tristo germe che mi contamina il sangue; per voi io sono costituito in condizione di affaticarmi non per conquisto di onore, ma per fuggir vituperio. »

« Figliuol mio, riprese amorevolmente il Guiducci, — te fino da fanciullo sconvolsero sempre queste parole prive di senso. Or odimi bene, o il principato prevale, o la repubblica; se il principato, primi ad oltraggiarti saranno coloro, nei quali massimamente confidi;—se la repubblica, il popolo mal vedemmo sopportar sempre il benefizio, ti pagheranno coll' esilio, e Dio voglia che non adoperino il capestro. »

« — Voi non intendete la fama ch' io desidero,— nella gratitudine altrui non confido, nè devo confidarvi, imperciocchè operando il bene compiaccio a me stesso. L' assentimento della mia coscienza prepongo alla lode di mille generazioni: sommo dei miei voti egli è questo, che la sventura cogliendomi io possa levare al cielo la faccia, e domandare animoso, — perchè mi opprimi? »

« — Sconsigliato! lasciami. Ormai la fortuna abbandona la repubblica, — unisciti ai più forti, e comanda... »

« — Via dal mio cospetto, — le vostre parole non hanno potenza di vincermi, e tuttavolta mi turbano, come i vapori della terra che non offendono, eppure velano la faccia del sole. — Soldati, custoditelo con diligenza; — quest' uomo, che in altri tempi dove ci fosse offerto schiavo noi rifiuteremmo, vuolsi serbar caro, perchè lo potremo cambiare con qualche nostro fratello di arme rimasto in mano al nemico. »

« — Francesco! e il sangue? »

« — La infamia, come la morte, scioglie ogni vincolo; in voi ravviso un traditore, non un congiunto... andate... Traetelo fuori della presenza del vostro capitano. »

Fabbrizio Maramaldo Napoletano ebbe indole codarda, e feroce; cupido di rinomanza quanto meno si sentiva a conseguirla capace; invidioso, e superbo; costui militava nell' esercito imperiale, e fortuna fosse, o favore, pervenne a tenere gradi supremi. Quando gli giunse la nuova della spugnazione di Volterra, trovandosi su quel di Siena, si vantò che gli sarebbe bastata la vista per menarsi dietro legato il venditore dei panni, che tale ei chiamava il Ferruccio; lo avrebbero riveduto tra giorni; e mosse le compagnie si portò sotto Volterra, dove con tutte le sue genti si pose alla porta di S. Giusto. Appena fermato manda un trombetto al Ferruccio intimandogli la resa, salve le vite. Venuto costui alla presenza del capitano della repubblica, ed esposta la superba ambasciata, non ebbe risposta; Ferruccio lo toglie per mano, lo riconduce verso la porta, e sul punto di accomiatarlo presentatolo di alcuni fiorini gli favella:

« A chi ti manda dirai che le città si prendono con le bombarde, non con le parole; — che tra poco noi gli faremo in persona più ampia risposta; — te poi messaggero avverto, che a soldato, quale sei tu, disconviene portare proposte infami a soldato quale sono io: per questa volta hai ricevuta

benigna accoglienza, e doni; — non ritornare; — quest' altra tu avresti il capestro: va via. »

E senza porre tempo tramezzo messi in ordinanza alcuni de' suoi, uscì fuori di Volterra, ed appiccò una grossa scaramuccia con le genti di Fabbrizio. Dove i soldati nemici non fossero stati meno tristi del capitano, quel subito assalto dava al Ferruccio vinta la impresa; ma usi alle guerre, di per loro stessi si rannodarono, strinsero le ordinanze, e conoscendo pericoloso il luogo dove li aveva spinti Fabbrizio, a canto la porta di S. Giusto, si ritirarono nel borgo, dove parve bene al Ferruccio di lasciarli stare. Ora nel mentre ch' ei tornava baldanzoso in Volterra, ecco farglisi innanzi il trombetto da lui testè accomiatato, e dalla parte del Maramaldo intimargli la resa della città.

« Impiccatelo! » grida con voce concitata il Ferruccio.

« — Signor Capitano, rammentatevi che io sono un trombetto; — l' ambasciatore non porta pena. »

« — Mia non è la colpa; ti aveva pure avvisato, — ricada il tuo sangue sul capo del Maramaldo. — Impiccatelo! »

Non valsero scongiuri, non lo mossero i volti dei circostanti, nè la gioventù del messaggiero, nè lo spesso invocare ch' ei faceva i parenti, e la madre; stette inesorabile, e fu impiccato.

Gli storici del tempo biasimano cotesta azione

del Ferruccio, e Benedetto Varchi, comunque espositore pacato delle cose di cotesta guerra, e delle virtù di quel capitano innamorato, non dubita qualificarlo superbo e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio. Io per me non dissimulo i brutti fatti, e se tale veramente deve reputarsi questo del capitano della repubblica, non vorrei diminuirgli in nulla la reprovazione che merita, se non che reputo debito del mio ufficio far presente a chi legge altro essere l'animo di chi considera i casi umani per raccontarli, altro quello di colui, che li sopporta, e li vendica; e meglio ancora, — incombere al Ferruccio nostro un'ardua impresa, quella cioè di salvare la patria pericolante con tale uno esercito al quale mancava ogni senso di moralità, ogni disciplina preordinata al vincere; effetti che possono in tempi quieti conseguirsi con l'ammaestramento, e con gli esempj buoni, ma quando lo spazio manca nissuna cosa può meglio provvedervi, come la manifestazione di una volontà inesorata. Però prima di giudicare il nostro eroe, si abbia riguardo alla condizione di lui, e poi secondo la coscienza consideri ognuno, se merita conferma la rampogna antica, o se piuttosto debba oggi assolversi pienamente.

Fabbrizio Maramaldo inasprito per quel primo scontro, e lo attribuendo a mille altre cause, meno che alla vera, la imperizia propria, immaginò, e

gli pareva un bel trovato, di condurre una fossa a onde fino sotto le mura di Volterra per praticarvi una mina; invano gli dimostrarono i più savi sarebbe riuscita cotesta opera disagevole e inutile: disagevole a cagione della natura del terreno pietroso; inutile perchè immediatamente conosciuta dai nemici, i quali stando in parte assai alta avrebbero, per così dire, annoverato i loro passi. Non li ascoltava; volle ad ogni costo imprendere la mina. Il capitano fiorentino fingeva non accorgersi di coteste mene, lasciava fare; quando tempo gli parve, di notte con diligenza infinita piantò alquanti pezzi d' artiglieria sopra un cavaliere, con la bocca volta verso lo spazio che correva tra la trinciera ed il campo del nemico : ciò operato, divenuta la notte più nera, ordinò a Goro da Monte Benichi, soldato di molto valore, uscisse dalla porta Fiorentina con la sua compagnia, e con le corde degli archibusi coperte, per non essere osservato, si conducesse alla mina, e sturbasse la impresa. Andò il capitano Goro, e comecchè egli restasse sul primo incontro ferito di una picca nel petto, combatteva con tanta virtù che il nemico non seppe resistergli. Qui, mentre si levava un rumor grande di voci, di colpi di archibuso, e di passi di fuggenti, e d' incalzanti, Ferruccio col corpo steso sul terreno oregliava per sentire se alcuno dal campo si muovesse al soccorso.

Maramaldo udito il trambusto, e prevedendo l' evento, si dava della mano per la fronte, e su l' anca, bestemmiava Dio, se la prendeva contro le stelle, faceva cose in somma da muovere al riso chiunque gli stava d' intorno : rimesso alquanto da quel primo furore, ordinò si soccorresse la mina, sapere bene egli quello che diceva; se non gliela guastavano doversi rendere Volterra; andassero, corressero, mostrassero all' Imperatore che anche Fabbrizio Maramaldo sa vincere. Nessuno mutava passo, conoscendo di andare a morte certa ed inutile. Fabbrizio era divampante di pazza ira; irrompendo in parole forsennate li tacciò di codardi. Allora quei vecchi soldati risposero : « Capitano, voi ci spingete a morire come pecore, e ve lo faremo vedere a vostra vergogna; » e s' incamminarono verso la mina.

Li udì Ferruccio, ed esultò : non potendo contenere la interna allegrezza, replicò più volte : «Eccoli! eccoli!» — Allorchè conobbe essersi tanto inoltrati da percuoterli in pieno, sorgendo in tutta la maestà della sua persona, con terribile grido, comandò : « Fuoco! »

E i cannoni balenarono; le palle prendendo obliquamente la colonna dei nemici vi seminarono la strage; ora mentre incerti di consiglio, ignorando da qual lato si partissero le offese, non sapendo, mancati li ordini, se dovessero spingersi avanti, o

ritirarsi, le artiglierie lanciano di nuovo la morte tra di loro; l' istinto della conservazione prevalse alla disciplina, e laceri, sanguinosi, si ritirarono. Fabbrizio Maramaldo chiuso nella sua tenda non lasciò vedersi da nessuno.

Più fiera tempesta sovrasta al Ferruccio. Il marchese del Vasto viveva malcontento nel campo, dove, non che i primi, i secondi onori gli erano stati negati; agli altri capitani dell' esercito cesaréo era come un pruno sugli occhi: per la qual cosa avendo domandato di andare a combattere pel contado, gli venne più che volentieri concesso; andò di fatti, e insieme con Diego Sarmiento capitano dei bisogni, prese Empoli, meglio delle armi sovvenendolo il tradimento dell' Orlandini, e la viltà del Giugni; del quale infelicissimo caso favelleremo altrove con larghezza maggiore.

Venuto il marchese a Volterra per essersi poco diligentemente accampato su la prima giunta presso la porta Fiorentina, fu subito dall' infaticabile Ferruccio assalito, — ma accorso al trambusto spinse il grosso dell' esercito contro ai pochi compagni del nostro capitano, e così celere gli si avventò alle spalle, per mozzargli la strada, che se egli era meno veloce a ritirarsi, non ne usciva in quel giorno a salvamento; e seco stesso considerando allora quanto lo superasse il nemico di numero, deliberò di non avventurarsi in troppo arri-

sicate imprese, ed attese a condurre ripari di ogni maniera, siccome sono ritirate, fossi larghi e cupi, nel fondo dei quali aveva fatto mettere tavole con certi aguti da recare certissima morte a chiunque vi fosse sopra precipitato : tutto il suo sforzo consisteva nel ben munire la parte delle mura verso S. Giusto, sì perchè gli pareva dal piantarvi che vi aveva fatto i suoi cannoni il marchese volesse batterla da questo lato, sì perchè essendo quivi copia di terra riesciva agevole al nemico di alzare le difese.

Malgrado la sua previdenza l' astuto marchese muta, nel corso di una notte, le batterie, da S. Giusto le trasporta a S. Lino, provvede alle difese con sacca piene di terra, stipe, e argomenti altri siffatti. Ferruccio si confuse un momento, poi non disperando riparare alla trascuranza moto raddoppia, e vigore, — ordina si carreggino i cannoni alla parte minacciata, l' opera aggiunge al comando : apparecchiano monti di picche, e di accette; ogni altra difesa presto è condotta a quella parte, — egli in piedi accanto al gonfalone aspetta l' assalto.

Cominciarono a briccolare le palle nemiche, rade da prima, poco dopo turbinose, spesse a modo di tempesta, il muro debole s' introna, la torre della porta a S. Agnolo si sfascia, in poco d' ora sessanta braccia di muro rovinano; al trambusto che fe-

cero cadendo mancò il cuore ai soldati, i cittadini pensando alla barbara avarizia degl' Imperiali agghiacciarono di spavento. Ferruccio tra il fumo, e la polvere comandava imperturbato, — ora tutto chiuso nel fumo si udiva soltanto tuonare la sua voce, simile a Dio quando dettò la sua legge sul Sinai; ora compariva parte del suo corpo, il capo o una mano agitantesi, e il rimanente avviluppato in una nebbia misteriosa, quasi soprannaturale creazione, che si affaccia alla mente nei sogni di terrore. Ferve la mischia; in difetto di terra, a ciò confortandoli gli stessi cittadini, sia, che l'amore antico, o piuttosto una nuova paura li animasse, adoprano per riparo balle, sacca piene di lana, forzieri, casse, masserizie di tutte specie dai Volterrani sgombrate nel monastero di S. Lino. Le palle urtando in quelle fragili difese le dirompevano con alto fracasso, — i frantumi schizzavano lontano, causa anch' essi di dolorose ferite.

Ora il marchese imbaldanzito per lo avventuroso successo spinge francamente i suoi soldati all' assalto: per meglio tutelarli, mentre si accostano alla breccia, raddoppia il fuoco delle batterie; la morte passeggia nel trionfo della distruzione.

« Fermi! urla il Ferruccio, — e il frastuono, e l' anelito non gli concedono formare altre voci: — fermi! viva la repubblica! »

E nell' estro della battaglia faceva mulinello

della picca; una palla gli porta via la picca, una schiappa nel tempo medesimo lo priva del cimiero; i suoi gli cadevano attorno come pomi maturi da un albero scosso fortemente nel fusto.

« — Goro! — diss' egli voltandosi al capitano Goro da Monte Benichi, — dammi la tua picca, e tu va per un altra, perchè io non mi posso muovere.

Un' archibusata fracassa la gamba al povero Goro che stramazza per terra, e cadendo risponde:

« Messer Francesco... anch' io non posso muovermi... mi hanno portato via le gambe. »

Il Ferruccio si sentì bagnare il volto, — se lo asciugò pensando fosse sudore, — ma erano lacrime suo malgrado sgorgate, e piegando il capo dalla parte opposta soggiunse:

« Signor Cammillo, porgetemi la vostra... »

Colpito a mezzo del corpo da una palla di cannone, Cammillo da Appiano, signore di Piombino, trae un doloroso guaito scontorcendosi negli ultimi moti vitali. »

« Muoio! oh muoio! lamentava, — almeno avessi un po' di confessore... perchè l' anima di un cristiano è troppo pesa per volare al cielo, se un confessore non la libera dalla gravezza del peccato... Signor commessario, assolvetemi voi... le mie colpe sono poche... nella espugnazione delle terre... quando la vittoria ubbriaca il soldato...

intendete!... e poi la repugnanza irrita... e le più volte era ingiusta... perchè... l'altra è, che tutto l'oro, che mi trovo sopra l'armatura non lo aveva mica comperato dagli orafi di Ponte Vecchio... e...e... »

Un getto di sangue che gli scoppiò dalla bocca gli ruppe ad un tratto la parola, e la vita.

Gli assalitori si arrampicano sopra le rovine del muro, altri appoggiano le scale, le artiglierie proteggono l'assalto; nessuna palla passa senza recare offesa; d'intorno al Ferruccio, o di urto, o di ferita ad ogni istante cadono genti; qualcheduno si rialzava, più molti rimanevano in terra prostesi;— era un tentare la Provvidenza la più lunga dimora in cotesto luogo. Jacopo Bichi il quale fino a quel punto non si discostava mai dal Ferruccio, adesso gli grida:

« Capitano, sgombrate di qui... il nemico ha voltato da questa parte tutte le sue artiglierie... non è il vostro posto... »

« — Non è il mio? — Non vedo altrove pericolo maggiore... Lasciatemi stare. »

« Messer Francesco, scansatevi per Dio! urla da un'altra parte Vico, voi siete ferito nel ginocchio... »

« — Non me ne sono accorto; — sta cheto figliuol mio. »

« — Venite, o vi faccio portar via dai cavalleggieri di messer Jacopo. »

« — Guardati dal farlo, ch' io ti passerei da una parte all' altra con questa mia picca...»

« Ah! lo sapevo... per la testa di S. Giovanni Battista! » mormorò tra denti Jacopo Bichi nel vedere rotolarsi nella polvere Francesco Ferruccio che percosso nel ginocchio opposto della gamba prima ferita, non aveva saputo più reggersi in piedi.

« È morto! è morto! » battendo palma a palma, prese ad esclamare Vico Machiavelli.

« Silenzio! lo rampogna severo il Bichi, — la patria preme assai più del Ferruccio; è morto da prode uomo di guerra, lo piangeremo poi: adesso bisogna celare la sua morte, altrimenti ne seguirebbe sconforto, e perdita di tutta la impresa; io gli porrò il mio elmo, e l' assisa, mi vestirò la sua; voi trasportatelo fuori di qui... trattenete le lacrime... a quanti ve ne domandano rispondete... è il capitano Bichi ferito. »

In quel viluppo di uomini, nella orribile confusione che sconvolgeva ogni cosa d' intorno riuscì agevole condurre a fine il proponimento del Bichi; nessuno ebbe tempo di accorgersi della mancanza del capitano, e in quanto al menare delle mani, molto bene ne teneva le veci il valente condottiero dei cavalleggieri Jacopo Bichi.

Colla visiera calata, il corpo coperto di un panno, Vico, in compagnia di due soldati portava il Ferruccio: egli, ed un altro sottentrandogli con le

spalle alle ascelle, ricingendolo con le braccia traverso la vita, lo sostenevano dalla parte del capo, il terzo postosi tra le gambe, e recatelesi su gli omeri lo teneva sollevato dalla parte dei piedi. Vico preme la immensa angoscia, e morde un lembo del panno che cuopre il Ferruccio per paura di non si tradire con una esclamazione.

Lo menò nel suo quartiere; licenziò gli uomini, chiuse con diligenza le porte, e non badando ad Annalena, che pure gli corre dietro smaniosa, e lo chiama co' più dolci nomi, con la più soave favella che mai avesse tocco orecchio d' amante, libera il giacente dell' elmo, e scoperto che gli ebbe la faccia, incominciò a lamentare:

« O messer Francesco, perchè ci avete abbandonato? Che farò io senza guida su questa terra? Che farà la patria senza il vostro consiglio? Io non vi darò sepoltura, finchè ella non sia caduta; — voi dovete entrare insieme nel medesimo sepolcro. Oh! come queste labbra che pur dianzi sostenevano con la voce la battaglia, tacciono adesso. Come questi occhi pieni di vita non vedono, non dicono più nulla! Messer Francesco non ci abbandonate... non ci abbandonate per amore di Dio! »

A Lena, quando contemplò il volto del giacente, stette per mancare sotto il terreno; non pertanto meno sopraffatta dalla passione di Vico, conobbe il capitano dai colori della faccia non trapassato, ma

dallo spasimo delle ferite tolto fuori di sè. Con virile animo ella gli spogliò l' usbergo e le gambiere; vide una contusione sotto le coste spurie, dal lato destro, esaminò le piaghe delle gambe, — non le parvero pericolose, — e già si accomodava a medicarle, allorchè il Ferruccio sciolto un grande sospiro, con maraviglia e terrore di Vico, il quale si era lasciato in balia del proprio affanno, prese a parlare:

« Cavalleggieri, a me! — stringetevi, — incrociate le picche... Schiavi all' inferno! — E tu, Marchese, schiavo dorato, sappi che una spada nella mano dell' uomo libero taglia per sette! » E quindi si leva a sedere, volge attorno gli sguardi attoniti, e grida:

« Dov' è la battaglia? Dove mi avete portato? Vico sei tu? Fugge il nemico? »

« — O capitano! ai muri si combatte un' aspra zuffa; noi vi abbiamo tolto dal terreno per morto. »

« — Perchè mi avete tolto? Perchè non mi avete lasciato? Improvvidi! e non sapete che anche morto avrei potuto spaventare il nemico? Forse non è il campo di battaglia il letto di riposo pel guerriero? Vico m' invidi la morte sul campo? Pensi che sosterrei la vita per terminarla tra il pianto dei congiunti, e le preghiere dei sacerdoti? Sù!... ridonatemi l' aria aperta, mi sento soffocare qua dentro; datemi la picca... menatemi contro al nemico...

non sopra inglorioso letto, — non tra lenzuola Ferruccio è destinato a morire... sibbene sul campo, — avviluppate le membra dentro il gonfalone della repubblica. »

E siccome Vico non si muoveva, Ferruccio concitato a profondissimo sdegno, riprese:

« Nessuno sosterrà il guerriero ferito! Mi basterà l'anima... se no, piuttosto che i miei combattano senza di me mi spezzerò il capo nelle pareti. »

Balza dal letto; le gambe addolorate, e dalla perdita del sangue infievolite gli negano l'ufficio; egli cade percuotendo della faccia il pavimento. Vico e Lena lo soccorrono, e tentano portarlo nuovamente sul letto. Ferruccio si oppone con minaccie, e preghiere, — poi comanda a Vico di sostenerlo tanto che arrivi contro al nemico. Vico a mani giunte lo supplica a deporne il pensiero.

« Per l'autorità che in me trasferiva morendo il tuo genitore, t' impongo di aiutarmi per tornare alla muraglia. »

Vico esitava pur sempre.

« Rompi gl' indugi, — o io ti maledico... »

Vico lo sorregge, invano, Ferruccio non può mutare due passi; ambedue si fermano sconfortati all' improvviso Ferruccio grida:

« Ponmi su questa sedia; chiama gente che ti dieno mano, e portami così su la breccia. »

La gente venne. Lena si affaccendava a fasciargli le piaghe, ma il capitano impazientito la respinge da sè :

« Non importa... vi rimane sangue che basta a salvare la patria... Sentite!... sentite! — Viva l' Imperatore! — Ah! il nemico a messo piede su i muri... presto... affrettatevi... volate... Viva la repubblica di Fiorenza! Morte all' Impero! Morte al Papa! »

Il fiero capitano cacciò quel grido con tutte le viscere, sicchè il suono tuonante della sua voce superò lo strepito delle armi, e il fragore delle artiglierie. Tempestando, e minacciando ottenne lo riponessero sulla breccia dirimpetto le artiglierie nemiche, a canto il gonfalone della repubblica; quivi il terreno appariva solcato dalle palle; i più animosi si allontanavano dal luogo reso terribile per cumulo di cadaveri : il marchese del Vasto disegnava spingere i suoi soldati a nuovo assalto in quel lato; erano drizzate le scale, gli assalitori afferrano la estrema parte dell' argine rovinoso.

« — Cavalleggieri! Lascierete uccidere qui il vostro capitano senza difesa? — Viva la repubblica!— La vittoria è nostra! — E staccato il gonfalone con quanto aveva di forza lo agitava continuando a gridare : Viva la repubblica! »

Si riaccese la mischia; l' animo inasprito a nuova ferocia non faceva sentire la stanchezza delle mem-

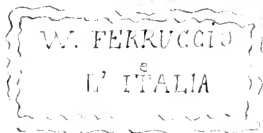
bra, e le ferite; unirono gli sforzi, ed anche per questa volta gl' Imperiali furono ributtati dalla breccia. Il Ferruccio quando li vide in fondo del fosso si risovvenne di certo suo scaltrimento di guerra, che consisteva nell' avere apparecchiato non poche botti piene di sassi, le quali riputando contenere munizione non avevano in sua assenza adoperato, — le rotolano adesso su l' orlo dell' argine, e le lanciano sopra ai nemici; forte percuotendo nel fondo del fosso le botti si sfasciano con impeto immenso; i sassi schizzano con violenza, e quale offende nel piede, quale nelle gambe, tal' altro nel fianco, o nel volto; pesti, infranti non sanno come mettersi in salvo: coloro che rimangono illesi prorompono in fuga precipitosa; nuova rovina di sassi, una pioggia dolorosa di acqua, e di olio bollente si rovescia sopra gli offesi; oscene morti avvengono in cotesta infame fossa, — gli urli dei dannati possono appena uguagliare, non vincere i guai che escono quinci entro a funestare le orecchie degli amici, ed anche dei nemici; — membra troncate galleggianti nel sangue.

Il marchese del Vasto ineccitabile quanto il ferro che gli vestiva il petto, conobbe non doversi più oltre tentare l' assalto; si guardò di sfiduciare i suoi soldati dalla speranza del vincere, e suonò a raccolta; volle risparmiare il sangue, non per pietà di loro, ma per amore di sè, imperciocchè quel san-

gue era venduto, e gli apparteneva; in quel sangue stava riposta la sua gloria, e la libidine di censo più largo.

Il giorno appresso il marchese ricomincia la batteria da più parti a S. Andrea, e a S. Agnolo; con estremo sforzo vi si adopera contro, caddero i muri, corsero all' assalto, — pari l' ira da una parte, e dall' altra, il valore pari, — ma o sia, che il valore dei soldati di libera città comprenda virtù vera, e quello dei mercenari del principe partecipi piuttosto del furore, o sia che vicino ad abbandonarle volesse Dio circondare di luce le armi fiorentine, nei petti degli uomini trovarono gli Imperiali un muro più insuperabile dell' altro composto di pietre. Si rinnuovarono le morti, i casi miserevoli, le sconcie ferite; — di nuovo i muri grondarono sangue, — il cielo fu bestemmiato, o invocato, — ed ei stette pur sempre azzurro, e sereno.

Comecchè l' anima gli ruggisse dentro, e' fu mestieri al marchese dichiararsi vinto, e ritirarsi. Ferruccio gli sorgeva contro invincibile, come la necessità. Partì con vergogna; e la gloria, seppure gloria deve rettamente chiamarsi il rumor vano che l' uomo acquista combattendo per lo straniero contro la sua patria, andò a spezzarsi entro le mura di Volterra; le parole tra lui e il Maramaldo furono molte, e acerbe. Crucciato non volle tornare al campo, e si ridusse alla moglie nel regno; colà

trasse nell'ozio, e consumò nella inerzia una vita oscura, — invecchiato strumento di tirannide; — la sua morte non compiansero figli, — gli circondarono il letto parenti avidi del suo retaggio, come il demonio della sua anima. Possa Dio non concedere miglior destino a quelli che feriscono il fianco della madre che li ha generati!

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Riguardate, e vedete
Se v' è dolore pari al dolor mio! —
GEREMIA.

La mia storia si approssima al fine, — ma per giungerlo meglio egli è mestieri rifare i passi, e tornarsene indietro: non te ne dolga, o lettore, — vedrai una donna, e forse ne sentirai meraviglia ad un punto, e compassione, perchè questa donna sarà una madre addolorata. . . .

La notte in cui fu arrestato Lorenzo Soderini, Cencio Guercio ne recò immediatamente la nuova a Malatesta, imperciocchè Cencio fosse uno di quelli che dovevano intervenire al convegno, e ad istanza del Baglione suo signore, il quale per istarsene appartato non voleva meno, a guisa di ragno al sommo della tela, avere in mano le fila di quanto in Firenze si operasse, o dicesse.

Appena ebbe posto fine Cencio al suo parlare, Malatesta sporgendo fuori del letto, dove se ne stava

giacente, la gamba destra, ed agitandola a modo di spronare un cavallo prese a dire:

« Cencio, andiamcene; sento un' aria di forca che mi stringe la gola; va, sella i cavalli... mi par che la terra mi manchi sotto... »

« — Parlate daddovero Messere? Adesso? Sul punto di raccogliere la mercede delle onorate nostre fatiche... io rimango. »

« — Cencio, i beni senza la vita non vagliono nulla. »

« — E la vita senza beni vale anche meno; addio al sangue dei Baglioni vostri crudeli parenti, e nemici, — addio Bevagna, Tunigiana, e le altre terre, e castella: rimanga il nepote senza vescovado, — Ridolfo vostro senza la duchessa di Camerino. — Ah! voi mi fate pietà. »

« — Usciamo da questo inferno, — diamo la porta al principe, e lasciamolo a sbrogliare le sue faccende con la Signoria... »

« — Ma allora chi vi assicura della fede del Papa? E poi per questo estremo noi siamo sempre a tempo. Abbiate pazienza, lasciate a me la cura d' ingrandirvi un tal poco; altrimenti nessuno vorrà credere, che una nobile repubblica, come questa, sia stata condotta in rovina da un goffo, come siete voi; la nostra nicchia è la ribalderia; sta bene, ma almeno occupiamone quanto basta per farci figura... cosa direbbe il diavolo di voi? »

« — Cencio... ascoltami una volta per sempre... a cui darai vanto del suono, al citarista, o alla cetera? Tu sei in mia mano la cetera, — ricercandoti ne ricavo ora il basso, ora l' acuto, ora anche potrei lasciarmiti sfuggire di mano, e mandarti a rompere sul terreno. »

« — Novelle! Voi fate l' altero per isprezzarmi, ed io vi domando: va egli il cieco senza la guida? — Io sono un fidato destriero, che vi mena per balze e per dirupi; voi mi tremate sopra quando muovo sul ciglione del precipizio, e vi raccomandate a tutti i vostri santi, io procedo sicuro, e vi tolgo dai mali passi; — sono l' anima, la mente del vostro corpo... »

« — Se presumi tanto di te, — va solo, — e vediamo... »

« — Solo non posso andare, mi manca stato; la fortuna mi ha posto in tal condizione, che le opere mie mi darebbero fama nella taverna che frequento, o nella contrada in cui nacqui: il diavolo conta tutte le ribalderie, ma lo storico segna quelle soltanto commesse sotto l' insegna di un leone, di due pesci, o di una corona: insomma anche le scelleraggini onde non muoiano presto nella memoria degli uomini, abbisognano di una marca imperiale, reale, o almeno ducale... »

« — Ed in prova, che, dove io non fossi, tu saresti un fantastico impudente, ti osservo che spa-

ziando sempre nel passato, o nel futuro tu non ti risovverresti del tempo presente. »

« — Ogni uomo ha le sue debolezze... perchè non dovrei avere ancora io le mie? Per me vorrei aver fama, o infamia, — insomma essere rammentato, come una eruzione di Vulcano, un terremoto, un diluvio, e malgrado il mio ingeno, costui, sento, mi divorerà la esecrazione dei posteri. Dio mi ha mandato Malatesta addosso, come la ruggine sul ferro. Se potessi rivivere fra tre secoli, leggerei sopra i ricordi dei tempi : Malatesta il più astuto... Ah! storico, invece di spendere in inchiostro, comprati elleboro, tu sei pazzo: Malatesta fu il più innocente, il più semplice uomo del mondo. »

« — Ah! mi farai dormire: Cencio invecchi e sermoneggi. — Va, muta veste, e studia indagare quali voci corrono per Fiorenza. — Mi viene un pensiero in mente: vedi questa carta? — È una lettera del Papa. Sai a chi è diretta? — A me. — Indovini dove intendo depositarla? Alla Quarantìa. — Ne comprendi la cagione? — No. — Va, va, mio buon Cencio... col tempo imparerai a tua posta, per ora io ti saluto col nome di poeta del tradimento. »

Cencio alzò le spalle, e avviluppatosi entro una cappa spagnuola si accinse a partire. Malatesta lo richiamando addietro :

« Guarda, gli disse, che sia bene sbarrata per di dentro la porta, — e i Perugini veglino. »

Cencio alzò di nuovo le spalle, con tale un'atto che avrebbe potuto significare: io non comprendo nulla.

Malatesta volle imprimere un corso ai suoi pensieri, ma non gli riusciva; il timore che la porta non fosse ben custodita gli teneva la mente del tutto occupata: si levò dal letto con pena, e aiutandosi appoggiato ad un bastone si strascinò per le stanze giù per le scale, — toccò le sbarre, le tentò con quanta forza gli era rimasta nelle mani attrappite, e assicurato da questa parte si diresse al corpo di guardia.

I suoi fedeli Perugini vegliavano, la noia della insonnia ingannando col giuoco e col vino. Inosservato egli apparve in mezzo di loro e alzò la mano per favellare. I soldati cacciarono un urlo, non di sorpresa, ma di così disperato terrore che Malatesta se ne sentì avvilito; un pensiero gli traversò il cervello, doloroso come un ferro rovente: tu sei già più che mezzo cadavere, — la tua vista mette spavento; — cuopriti di cenere, e muori. — Egli non potè profferire parola, stette alquanto con la mano, quasi in atto di lanciare una maledizione,— poi ritornò silenzioso nelle sue stanze.

Ad ora di notte inoltrata tornò Cencio,— la pioggia cadeva a torrenti, la cappa e le altre vesti di lui erano temprate di acqua, mormorava tra i denti mozze parole. Appena Malatesta lo vide incominciò:

« Cencio, che nuove? »

« — Mi sono bagnato fino all'ossa, » e senz'altro aggiungere spremeva l'acqua dalla cappa in sembianza di uomo stupido.

« — Cencio, dimmi, quali parole ti venne fatto raccogliere? »

« — Il freddo mi ha preso tutto il corpo; tremo come una cicogna... »

« — Vuoi tu ragguagliarmi di quanto hai ascoltato tra il popolo? »

« — Il popolo, signor Baglioni, all'ora che fa pensa ad altro che a novellare; — egli gode ciò che non possiamo ottenere più noi, — la pace del sonno. »

« — Io ti comprendo, Cencio: il dispetto ti rode; tu mi porti rancore, e immagini arrovellarmi col tuo segreto; — tientelo, non so che farmene; — se l'acqua ti ha bagnato, peggio per te, io ho bevuto intanto del buon vino e mi ha rallegrato le viscere; poco anzi hai confessato, che senza di me non potresti andare, io invece procedo molto bene senza di te; — va, lasciami dormire. »

« — Or via udite, Malatesta... »

« — Non voglio ascoltar nulla; vassallo obbedisci al tuo signore, e lascialo in riposo... i rimorsi mi fanno morbido il guanciale, — il pericolo mi serve di letto; — anima volgare, a te lascio la insonnia con tutte le sue paure di questo mondo e dell'altro. »

« Non ha per ora più bisogno di me! sussurrava Cencio Guercio, sconterai la superbia alla prima occasione. »

Venti giorni dopo il colloquio riferito qui sopra la campana del palazzo di giustizia, chiamato volgarmente il Palagio, suonava a raccolta.

Chiamava la Quarantia ad un giudizio di sangue: di ciò facevano fede i leoni coronati, il gonfalone appeso accanto alla porta del Palagio, i magistrati che si vedevano traversare il cortile, e salire su per la immensa scala vestiti di cappe rosse.

Quando accennammo brevemente la forma del governo di Firenze, dicemmo come levata agli Otto la facoltà di far sangue, la concedessero alla Quarantia, ed avvertimmo ancora come dei due elementi costituenti l'ordinato vivere civile i nostri padri periti del primo, cioè del diritto di ogni cittadino a partecipare la suprema autorità dello stato, ignorassero il secondo, la sicurrezza personale. Nel 1527, sul principio della rivoluzione, vollero in parte mettervi rimedio, e lo fecero instituendo la Quarantia. Certo non conseguirono lo scopo: i popoli procedono lenti, la verità percuote obliquamente i loro sguardi; comunque sia, cercarono per trovare. I delitti, in ispecie quelli di stato, dove-

vano notificarsi dagli Otto alla Signoria, la quale era obbligata estrarre a sorte quaranta uomini dalle borse degli ottanta, che insieme al gonfaloniere, ad uno dei priori, tre gonfalonieri delle compagnie, due dei dodici buoniuomini, due dei dieci, uno dei nove, uno dei capitani di parte guelfa, uno degli uffiziali di monte, due dei conservatori, uno dei massaj di camera, dentro i quindici giorni dal dì della tratta dovevano spedire la causa. Qual procedura tenessero nel giudicare vedremo in seguito.

Due uomini apparivano sopra la panca degli accusati, — entrambi stretti di pesanti catene, il primo disfatto nel sembiante, con i capelli stesi lungo le guancie, come se si fosse tuffato in un fiume, imperciocchè un sudor freddo emanasse, senza mai cessare, dal suo corpo, — le tempie avea cave, — le labbra pendenti, e color di piombo, — gli occhi bassi, circondati da un cerchio nero; tutto svelava in lui il rimorso aver precorso la pena; — questi era Lorenzo Soderini: l' altro pochi giorni avanti fu mirabile per adipe, e argomento di motteggio a chiunque lo avesse veduto per via; la paura gli aveva tolto ad un tratto la pinguedine, le guancie gli cascavano dai lati grinzose, come la gola dei bovi; il vermiglio che un dì le imporporava, si era mutato in una tinta violacea, e il bianco degli occhi gli appariva chiazzato di macchie gialle solite a precorrere la itterizia; egli non imitava la immo-

bilità del compagno, — anzi si agitava senza posa, gli occhi rotava del continuo da un lato all' altro pieni di terrore, e con la bocca rideva, col capo ammiccava in atto di domestichezza a quanti entravano nella sala, — e siccome la più parte passava senza badarlo, e gli altri lo guardavano biechi, egli per farsi avvertire da' primi tossiva, stropicciava i piedi, si alzava ritto ritto su la persona, non ometteva ingegno per richiamare la costoro attenzione, ed ai secondi si sprofondava in inchini per modo, che col mento quasi veniva a toccare terra. Anche il delitto può parere sventura, quando il reo prossimo ad esser colpito dalla legge si mantiene composto nella sua umiliazione e pacato, come quegli che sente essere la pena effetto di causa con lè proprie sue mani fabbricata; quindi mentre l' aspetto del Soderini gli conciliava favore, — rifuggiva ognuno dalla impudenza fratesca del secondo accusato;— ed infatti egli era Vittorio Franceschi, nominato Fra Rigogolo minore osservante.

Seduto ognuno al suo luogo si alza il gonfaloniere Raffaello Girolami, e con voce alquanto tremula incomincia:

« La Quarantìa si trova di presente composta nel numero prescritto dalla legge? »

Il notaio scopertosi il capo risponde:

« Magnifico messer Gonfaloniere, i presenti superano i due terzi. »

« La Quarantìa, soggiunge il gonfaloniere, vuole ella decidere la causa in questa mattina? »

Da tutte le parti si levò la voce:

« Vuole. »

Il gonfaloniere torna a sedersi: dopo alquanto di pausa si volge agli accusati, e dice:

« Lorenzo di Tommaso Soderini, lo spettabile magistrato degli Otto vi accusa di pratiche secrete con i nemici della patria, di tentativi per sovvertire gli ordini attuali del reggimento, di voler ricondurre la patria sotto gli antichi tiranni... cosa potete voi opporre a questa querela? »

Il Soderini schiuse a fatica la bocca, e dalle fauci gli scoppiò un singulto; — nel tempo stesso sopra i contorni dei labbri gli comparve una bolla vermiglia, — si ruppe, — e dagli angoli della bocca gli gocciò una bava sanguinosa: una volta gli oscillàrono gli occhi, poi stettero quasi ghiacciati, crollò la persona e cadde sul pavimento; — non sospiro, — non gemito per lui; — il fragore delle catene fu l' unico suono che si fece sentire sul traditore caduto.

« Frate Vittorio, continua il gonfaloniere, voi siete querelato del medesimo delitto; — cosa avete ad opporre per la vostra difesa? »

« — *Domine in adjutorium,* io vi dirò, magnifico Girolami, la verità tale quale ella sta, perocchè io sia semplice come un fanciullo pur mo nato: il

gentiluomo da voi testè interrogato certo giorno su l'ora di vespro mi fece chiamare in sagrestia, dove io credendo volesse accostarsi al tribunale della penitenza lo segnai, e gli dissi: dite su; — ma egli mi rispose: non occorre per oggi, frate Vittorio, io vengo da parte di sua Santità a proporvi, e in quanto bisogna ordinarvi di porgermi aiuto per ristabilire la sua famiglia in Fiorenza... »

« — Perchè non veniste a denunziare il fatto alla Signoria? »

« — Onorando Messere, voi sapete da noi altri frati richiedersi tre voti soltanto, di obbedienza, di castità, e di povertà, — se esigessero da noi anche quello del sapere, i monasteri sarebbero sgombri, come aie... »

« Oh! no, interruppe una voce, voi giurereste anche questo voto, nè lo adempireste meglio degli altri. »

« — Ah! ah! come vi piace, padroni miei spettabilissimi, e infatti ogni giorno una pioggia di motteggi si rovescia sopra le nostre povere spalle e non rifiniscono mai dal proverbiarci sopra la nostra testa rasa, e il piè di legno: poc'anzi entrando qui dentro ho udito due gentiluomini che mettevano a partito, se io mi avessi più duro il di sotto o il di sopra... »

Questa plebea umiliazione di sè, anzicchè muovere il riso, concitò lo sdegno degli ascoltanti; per

la qual cosa il gonfaloniere lo avvertiva a restringersi nella difesa, — ma il Carduccio modestamente levandosi tal dirigeva al Girolami grave consiglio:

« Messere, sacra cosa è la difesa dei querelati; se il frate parla scempie parole, nostro danno, noi non lo ascoltiamo per diletto, sibbene per dovere; lasciamogli il conforto di dedurre difese inutili, dacchè non gli è dato promuovere delle concludenti. »

« Dunque, seguita il frate, io mi credei, che mi burlasse, e con mal viso gli voltai le spalle garrendolo di venire ad uccellare i religiosi nei loro sacrosanti asili, e nell' ora di vespro, in che facciamo la siesta. »

« — Perchè avete tentato dopo l' arresto del Soderini, trafugarvi dalla città sotto spoglie mentite? »

« — Eh! ma la giustizia del bargello ha l' ale alle mani per prendere, e per lasciare soffre di gotta. Quando l' uom cade tra cotesti roncigli avviene di noi, come della pecora che capita nel prunaio; se ben le avviene qualche fiocco di lana vi lascia; onde io che aveva sentito raccontare in qual modo un villano del contado accusato di avere rubato il campanile della Pieve se ne andasse a casa e dicesse alla donna sua: mogliema raccogli le tue masserizie e sgombriamo il paese, imperciocchè mi ac-

cusano di avere imbolato il campanile. — Statti, gaglioffo, che io di qui ne vedo la croce e ne sento le campane che suonano a gloria, gli rispose la donna; — ma il villano insisteva: andiamo nonostante, che al bargello per udire e vedere un'anno potrebbe sembrar poco, e in questo tempo meglio giova esser pollo d'aia, che pollo di stia. — Per le quali ragioni e cagioni deliberai mettermi in salvo, e ch' io non argomentassi poi male lo vedete col fatto: se mi riusciva sgombrare non sarei qui con questi cilizi addosso. »

Cominciarono gli esami dei testimoni, nessuno a discarico; molti deponevano, come frate Vittorio convertito il confessionale in bigoncia, quinci diffondesse parole di veleno contro la repubblica, e instigazioni al tradimento; altri gli contestarono la proposta da lui fatta di accompagnarlo a inchiodare i cannoni sul poggio S. Miniato; non mancarono i soldati con impudenza, non meno che con somma goffaggine, dal medesimo tentati per introdurre i nemici nel convento di S. Francesco vestiti a modo di frati; in somma un cumulo di prove, di riscontri e d' indizj si aggravò sopra il suo capo da convincere la mente degli uomini meglio esitanti. Per un pezzo il frate durò a gridare calunnia, e a vomitare contro i testimoni atrocissime contumelie; poi all' improvviso gli mancò l' ardire, e si gettò genuflesso sul pavimento piangendo dirotto,

e gridando : « Misericordia! misericordia! vi prenderà ira contro un cane morto? Vi appoggierete sopra la canna rotta? Abbiate compassione di un povero folle... »

« Ed io sono folle, ma non ho mai morso le mammelle che mi porsero il latte! esclamò improvviso Pieruccio, il quale introdottosi furtivamente nella sala, se ne stava accovacciato sotto le panche tra i piedi dei padri, — e meglio delle parole erano rampogna il suo aspetto estenuato, e le sue ferite tuttavia sanguinanti. Poi sollevando le braccia in atto solenne, così favellava ai cittadini adunati : Voi li salverete, voi non avete cuore di condannarli... Sventura a voi! L' albero che avete piantato non alligna nella terra dei codardi e dei traditori, — e sì, — e sì che l' albero piantato da voi, quando non produce il frutto della libertà, dà il legno per costruire il patibolo!... »

Il gonfaloniere supponendo offesa la maestà del luogo da quei detti acerbi, ordinava traessero altrove il Pieruccio, se non che egli, vietando ai mazzieri di toccarlo, dignitoso e superbo, sgombrò dalla sala. Dal rumore che si levò da ogni lato, dall' agitarsi dei capi dei cittadini, parve quasi un turbine trapassato per le piante della foresta.

Intanto Lorenzo Soderini, rinvenuto dal suo sfinimento, occupava di nuovo il posto di accusato.

Raffaello Girolami con voce, che studiò rendere, quanto più poteva, soave, gli domanda:

« Lorenzo Soderini, avete da opporre discolpa all' accusa che vi danno gli spettabili signori Otto di guardia, e balìa? »

Il Soderini mosse le labbra per parlare, ma non ne uscì suono; — una mano di ferro gli stringeva la gola.

Allora il Girolami si piegò all' intorno domandando:

« Ecci nessuno che prenda le difese di Lorenzo Soderini accusato di tradimento? »

« — Nessuno. — Mandatelo alla forca senz' altre formalità. »

« — Che sensi, — che voci sono queste? riprende il gonfaloniere; — mi trovo io tra uomini civili, o...»

« Su, dite tra chi? interrompe Lionardo Bartolini. »

« O tra chi mi trovo? ripiegò in buon tempo il Girolami avvertito dalla interruzione del Bartolino, che stava per uscirgli di bocca qualche grave parola. — Perchè non avrebbe messer Lorenzo le sue difese? Finchè la legge non pronunzia sopra di lui, non può dirsi reo. E alla patria, meglio che con le ire, e l' impeto, si serve coll' adempire ai buoni ordinamenti di lei. »

Questa proposizione che denotava un grado di

civiltà non consentito dai tempi giunse malgradita tra quelle menti accese; parve una provocazione, o un rimprovero; gli odj riarsero; furono quasi bitume sopra legna infiammate, — i cuori si chiusero alla pietà, — la sentenza non è pronunziata, ma ormai la sorte del Soderino, e di fra Vittorio è decisa.

Il gonfaloniere, cui studio di giustizia muoveva, e forse anche amore della casa Soderina, interroga da capo:

« Chi difende Lorenzo Soderini? »

« — Nessuno. »

« Affinchè i posteri, continua il Girolami, — non abbiano a dire, che la ragione postergata allo sdegno, la nostra magnificentissima repubblica commise un fatto turpe nel presente giudizio, ecco deposta un momento la maestà del grado, scendo io, alla difesa del prevenuto Soderini. »

« Voi non lo farete? Rimanetevi! rimanetevi! » gli gridavano d' intorno tutti commossi, come mare in tempesta.

« Quando lo statuto non lo vieta, risponde con grande animo il gonfaloniere, — staremo a vedere chi usurpa qua dentro maggiore autorità della legge? »

E si pose sotto la panca dell' accusato. Quindi acconci detti adoperando, che fama aveva, e talento di buon parlatore, orò fervorosamente in di-

fesa del Soderino : disse quanto più atroce il delitto maggiore richiedersi la prova; essere contro messer Lorenzo atroce l' accusa, gli indizj incerti, perchè delle prove non ne concorreva pur' una; la fuga notturna, e l' arresto nulla concludere; era forse vietato uscire per la città ad ora insolita? Non doveva presumersi, ch' egli andasse attorno per cause da tacersi in omaggio della onestà? Male condannarlo : se dal silenzio e dal pallore traessero argomento della colpa, — a chi di noi l'accusa di traditore non torrebbe, non dico la parola, ma la vita? — Lodò casa Soderina, rammentò i molti beneficj da lei operati in vantaggio della repubblica, onorandissima famiglia la disse, e tale da pregiare di sè qualunque più chiaro stato del mondo; ricordò Piero, a cui se mancò il senno, certo non ebbe difetto di volontà, ma non gli mancò ne anche il senno sol che si pensi ai tempi difficili, al viluppo dei contrari interessi, allo sforzo di principi, contro ai quali non valeva potenza, la fortuna dei quali non poteva prevedersi, e se molti lo accusano, ciò avviene perchè, come spesso ho udito dire da messere Jacopo Nardi, dopo il fatto di senno ne son piene le fosse; e più di Pietro lodò Giovanbattista, di cui volendo tutti gli encomj raccogliere in uno, lo salutava col nome di maestro di Francesco Ferruccio, àncora validissima della pubblica salvezza : concludeva finalmente, che

quando la coscienza dei padri fosse convinta di qualche trascorso essersi reso colpevole il Soderino, procedessero con mite consiglio, con intendimento di chi corregge per migliorare, non con pena, che paia una vendetta...

Giunto a questa parte della sua orazione s' intese un suono di armi, e un rumore di passi, come di molte persone che camminino strette tra loro a modo di soldati, — si apersero fragorose le porte, — e uomini di arme si posero sul limitare.

« Chi è il temerario che ardisce presentarsi così alla Quarantia? » — domandarono alcuni cittadini, — altri guardavano sorpresi, e ansiosiamente attendevano.

« Malatesta Baglioni! » rispose con gran voce Dante da Castiglione.

Infatti Malatesta comparve tutto dimesso in vista, ma circondato da uno stuolo dei suoi più fidati, con Cencio Guercio al fianco, le sue povere membra gravate di giaco, di gorgerino, ed altre armi da difendere, e da offendere.

S' inoltra fino al banco dei principali magistrati, vi depone una carta dalla quale pendevano vari suggelli, e tenendovi pur sempre la mano destra sopra, in questa guisa favella:

« Figlio ossequente della repubblica Fiorentina a me parrebbe mancare, e mancherei certo all'obbligo, che le professo grandissimo, e di cui non

potrò sdebitarmi, quando anche eterna mi durasse la vita, dove io nel presente caso non cercassi, in quanto è in me, chiarire la mente vostra, magnifici Cittadini, e non mi adoperassi con ogni mio sforzo a far sì, che per voi si dia insigne esempio al mondo del come in questa terra s' invigilino, e si puniscano i traditori. »

I circostanti maravigliando aspettavano il fine delle parole. Malatesta additato il Soderini continua:

« Costui ardiva in nome del Papa propormi il tradimento di questa diletta patria: qui, voi vedete la commessione mandatagli a così onorata impresa; io la ritenni nelle mie mani in testimonio della nequizia dei nostri nemici, e della mia lealtà. »

Il gonfaloniere udita siffatta proposizione, gesticolando a modo di forsennato, si stacca dal fianco del Soderino. Giunto in mezzo la sala gli si volge contro, e alzate le mani in atto d' imprecare, esclama:

« Sventura a te ed a me, che mi hai fatto dire parole, le quali peseranno contro di me sulla bilancia dell' Eterno nel giorno finale! »

Si passavano di mano in mano il breve apostolico; pur troppo egli comprendeva la commessione di un cittadino a tradire la patria, la preghiera del padre dei fedeli per lo spargimento del sangue;

pur troppo la feroce dimostrazione di calpestare la testa dei fratelli per qualsivoglia via, comunque snaturata, portava il suggello dell' umile apostolo che pesca.

Lorenzo Soderini fece prova di favellare, ma glie ne tolse il potere lo sguardo che incontrava del Malatesta : se l' occhio del serpente affascina per la sua malignità, Malatesta superava in questa la fiera più trista che mai producesse la natura.

Quando il breve venne nelle mani di Dante da Castiglione, questi dopo averlo letto, ed esaminato molto attentamente, mosse i labbri a cotale un suo garbo che stava a denotare trapassargli adesso per la mente un pensiero molesto, e poco dopo con occhi bassi incominciò :

« Posso io domandare al magnifico messer Malatesta la cagione dell' avere indugiato tanto a partecipare alla Quarantia un simile fatto? »

E qui, sbarrati gli occhi, glieli avventa ardentissimi, incisivi nel volto. Malatesta preso alla sprovvista, non seppe ripararsi meglio che ostentando superbia.

« — E chi siete voi, e con quale autorità interrogate il generalissimo della repubblica fiorentina? »

« — Io sono uno dei vostri padroni ; — io posso, quando se ne presenti il bisogno, essere uno dei vostri giudici; rispondete... »

Malatesta, percorsa con obliqui sguardi la sala, si assicurò prima, se i suoi cagnotti tenevano i posti, e quindi soggiunse :

« Credete voi, messer Castiglione, ch' io non abbia altro a fare che salire in bigoncia, e mettere tutto giorno male parole contro chi sento migliore di me? La Dio mercede, la mia giornata è piena di bene altre occupazioni. Se io dovessi denunziare tutte le sollecitazioni che m' indirizzano, per mancare al mio obbligo, non potrei attendere alle cure della guerra; io mi contento sprezzarle, e mantenermi nel dovere senza troppo gonfiare le gote, m' intendete? Io non ho mai creduto servir bene il mio paese, spaventandolo ad ogni momento con vani terrori. Le proposte del Soderini, pensai muovessero da leggerezza, non avessero seguito, e le obliai. Ora che la fama m' istruisce i costui divisamenti essere più pericolosi di quello ch' io dubitava, vengo prontissimo a illuminare la coscienza dei giudici; mi affretto a destarvi dal sonno che dormite su l' orlo del precipizio; giunge sempre bene colui che arriva a tempo... »

« — Ma per voi, mi sembra, avremmo potuto dormire, quanto i sette dormienti, sul margine dell' abisso... »

« Silenzio! interruppe il gonfaloniere; magnifici Cittadini, apparecchiatevi al giuramento, e ai voti. »

Malatesta chiese, ed ottenne commiato; il gonfaloniere lo licenziò adoperando umane parole, levando al cielo la sua lealtà, e l' obbligo che gli avrebbe in ogni tempo la repubblica professato grandissimo. E non pertanto vuolsi credere che senza gli uomini di arme, di cui era venuto accompagnato Malatesta, primo il gonfaloniere Girolami avrebbe ordinato si sostenesse, e innanzi al Soderino nel capo si condanasse. Concede questa facoltà alle parole e al volto il cuore riposto in mezzo del petto, e diligentemente coperto sopra di carne, e d' ossa.

« Che partene? Ho io meritato la tua approvazione? » uscendo di sala appoggiato sul braccio di Cencio Guercio, gli andava Malatesta sussurrando entro le orecchie.

« Avanti, — avanti, risponde quel terribile Cencio: così continuando voi diventerete la disperazione di Dante. »

« — Dante! Com' entra qui Dante? »

« — Più che voi non pensate, o dolce signor mio, imperciocchè resuscitando, egli non saprebbe in qual parte del suo *Inferno* riporvi; sì, voi, mi pare, le meritiate tutte... »

« — Va, — il demonio dell' epigramma ti possiede. »

« — Perchè no? In cielo e in terra tutto mi comparisce epigramma. Sapete voi cosa ella sia la vita?

Ve lo dirò ben' io, — un epigramma di messer Domeneddio... »

Si allontanavano motteggiando da un luogo dove stava per condannarsi una famiglia inclita a perdere la fama, un uomo la vita. Soderini traditore infelice, e pentito perisce, eglino traditori avventurosi e indurati si affrettano di mandare a fine il tradimento. La Provvidenza li contempla dall' alto, e lascia fare.

Secondo il disposto della legge della Quarantìa, primo il gonfaloniere, e dopo lui gli altri magistrati componenti quel tribunale, succedendosi per ordine di dignità, giurarono nelle mani dei frati di palazzo di dovere senza passione alcuna, e giusta la coscienza loro giudicare. Dipoi sopra una cartuccia scrissero la pena che parve loro si meritasse la querela, e la depositarono sopra l' altare; donde poi rimesse per opera dei frati, e dentro una borsa raccolte, furono consegnate al notaio dei Signori, affinchè a norma delle solennità prescritte dalla legge ne eseguisse la estrazione.

Dalla estrazione resultarono più maniere di pene; a taluno pareva non dovesse applicarsene nessuna, a tal' altro parve qualunque pena poca a tanto misfatto; da una parte perigliosa indulgenza, dall' altra efferata immanità, — estremi entrambi biasimevoli, e consigliati da studio di parte. Poichè, non so s' io l' abbia già detto altrove, ed avendolo

pur detto, piacemi ripeterlo adesso, per l' uomo di stato il delitto comincia quando la necessità delle pene cessa; i facili al perdono poi, specialmente se per motivi personali, si abbiano per traditori.

Le diverse pene dovevano mandarsi a partito; quella vinceva cui numero maggiore di voti favoriva, ma che però superasse i due terzi. Lasciarono i magistrati la sala per ridursi nelle stanze dello squittinio. I rei rimasero soli con i rimorsi e le catene.

Dopo molte ore, la porta della stanza dello squittinio si apre silenziosa su i cardini, poi si presenta improvviso, come una lingua di fuoco, sopra la soglia un mazziere vestito di rosso con uno spadone dritto nelle mani; era segno di morte.

Si riposero i magistrati nei seggi; i passi, e i moti loro non suscitavano rumore nessuno; pareva una processione di spettri. Al cenno che gli fece il gonfaloniere, della mano, il notaio dei Signori si alza, e con voce tremante legge:

«Invocato il nome di Cristo Redentore, della repubblica Fiorentina re. La Quarantìa dichiara rei di tradimento contro la patria Luigi di Tommaso Soderino, e frate Vittorio Franceschi, li condanna nel capo, ordina agli spettabili signori Otto di mandare ad esecuzione la presente sentenza. Data, ecc.»

Il gonfaloniere profondamente commosso si leva

sorregendosi con ambe le mani ai bracciuoli della sedia, e indirizzatosi ai condannati favella:

« Uomini colpevoli, la giustizia umana ha dovuto condannarvi; non perdete tutta speranza, volgetevi alla immagine di questo Cristo, egli tiene le braccia aperte per accogliervi al suo seno; il battesimo delle lacrime di penitenza basta ad acquistare il paradiso... » — nè potè parlare più oltre, che il singulto gli strinse la gola, e cadde a sedere di nuovo.

I cittadini componenti la Quarantìa cominciarono a vuotare la sala; — alcuni la ingiuria alla bocca, la minaccia negli occhi passando dappresso ai condannati inasprivano la sentenza col sarcasmo; altri, i favorevoli a loro, temendo essersi avventurati anche troppo, non ardivano sollevarli con una parola di conforto; entrambi opprimeva un peso d' ineffabile angoscia.

Passa il nostro Dante. Egli ha dato il voto di morte, egli ha combattuto il consiglio di più mite sentenza, e non pertanto adesso procede col sembiante compunto, la faccia tiene dimessa, sinistri pensieri lo ingombrano. Lorenzo Soderini giunto a tale estremo cercava con i suoi occhi velati, e non rinveniva persona che l'assicurasse di pietà, — la pietà refrigerio dell' anima contristata: appena la figura di Dante gli strisciò traverso le pupille, ebbe quiete quel suo volto atterrito, — voleva chiamarlo,

e non ardiva toccarlo, e la lena gli mancava alla mano; pur senza accorgersene la sua destra fece un atto, e la catena risuonando aggiunse i lembi del lucco del Castiglione; questi trasalisce, e si volta indietro, e con voce profonda gli domanda:

« Che vuoi? »

« — Una bocca che non mi maledica, un cuore che mi aiuti a morire. »

« Io! — proruppe Dante rifuggendo lontano con atto di aborrimento, se non che mutato di subito consiglio si accosta con impeto, e: perchè?... interroga, — e poi si rimane, quindi stringendo quanto poteva nella destra della sua barba, che era tornata a crescergli foltissima, due o tre volte la squassa con violenza: — no, no, riprende, — la tua misura è colma, e non ha mestieri di rampogna; io non devo aggiungere una pena a quella che la legge ti ha dato. La colpa impunita fa bestemmiare l' Eterno, ma nello spazio che corre tra la condanna e la esecuzione della pena anche la colpa è una sventura, — noi piangeremo insieme. »

Senza altre parole aggiungere gli si posa al fianco per accompagnarlo alla cappella.

Gli altri passarono; parte di loro notarono Dante, parte no: uno solo si avvisò favellargli, e fu l' Antinori, — egli ostentando maraviglia lo richiede:

« Che fate voi qui, messer Dante? »

E quel magnanimo senza muover membro gli risponde:

« Qui sto a confortare un moribondo, perchè non disperi della salute dell' anima, e per seco lui supplicare Dio, affinchè egli sia l' ultimo traditore di questa dolcissima patria. »

Subito dopo si voltò dal lato opposto, come insofferente di più lunghe domande.

Lorenzo Soderini, e fra Vittorio furono condotti alla cappella.

Il maggior bene che possa farsi ad un frate, sta nel non dirne nulla, io farò questo bene a fra Vittorio, — non parlerò di lui. Due furono frati, per quanto io sappia, nel mondo sublimi, — Arnaldo da Brescia, e Girolamo Savonarola, e perchè i popoli le costoro ossa non convertissero un giorno in reliquie, i re mitrati del Vaticano li arsero vivi, e ne dispersero le ceneri ai venti; ma quelle ceneri ricaddero per i campi d' Italia, e vi diffusero il germe del martirio, e della libertà: la vittoria non esce dalle ceneri.

La cappella è angusta; la luce del giorno impedita da tende nere non vi penetra dentro; molti ceri accesi sopra l' altare mandano un chiarore pallido, e rendono grave l' aria che vi si respira; due

battuti della compagnia del Tempio noti col nome di Neri, incappati e incappucciati stanno genuflessi davanti l'altare recitando le preghiere dei defunti: ad ogni ora che passa, due nuovi fratelli della medesima compagnia succedono in quell' ufficio lugubre. Dante da Castiglione sta seduto sopra un lettuccio posto in disparte, le braccia ha incrociate sul petto, tiene il volto dimesso. Lorenzo Soderini anch' egli seduto sopra uno sgabello a piè del lettuccio vi protende abbandonate le braccia, il capo, e parte della vita. Un tremito fitto fitto gl' increspa la pelle, e gli addrizza la più molle calugine del corpo: dalle tempie livide e cave emana un sudore perenne che scendendo giù per le ciglia si confonde su l' angolo degli occhi con le lacrime, e le rende più amare.

Quali pensieri lo attristano?

Dapprima nessuno: tutto il cervello gli doleva siccome offeso da forte battitura; tentava inutilmente volgere il pensiero a un punto fisso; la fonte sembrava inaridita; si affaticava invano a suscitare la mente percossa da paralisi, — l' anima gli era morta prima del corpo; e sì che tanto breve ora gli avanzava di vita, a tante cose doveva meditare e provvedere... Oh Dio! questa impotenza lo contristava come un sogno, in cui ti pare sentirti il ferro dell' assassino nei fianchi, e tu non puoi aiutarti nè con la voce, nè con la fuga. Ma di un moto

convulso gli venne fatto cambiare positura, ed allora la immaginazione quasi un vento burascoso nei campi prorompendo sommosse un turbine di affetti e di memorie. Come baleno per notte profonda illuminando largo tratto di paese rivela allo sguardo pianure, colli, e fiumane, e alberi, e case, obietti in somma infiniti, e infinitamente svariati, così la immaginazione ricercò, — rischiarò, — vestì di bellezza i casi più riposti della vita, — sentì di nuovo il Soderini le gioie dell' infanzia, quando è dolce voltolarsi su l' erba verde, e punge cura di aggiungere correndo la farfalla, o desiderio di possedere l' uccello che canta, e il pomo che rosseggia sopra i rami dell' albero: seguitarono i piaceri dell' adolescenza, — il primo cane lanciato dietro la fiera, il primo cavallo stretto tra le ginocchia poderose, — e qui cominciava a mescolarsi una immagine di vergine ch' egli desiderava ardentemente, e non ne sapeva la causa, — che lo faceva sospirare, e ne ignorava il perchè; amava il suo riso pel riso, gli occhi per gli occhi; il fiume era gonfio, e non pertanto scorreva entro i suoi argini. Quanto ebbe diletto in quei giorni cacciare il cavallo di piena carriera lungo la via che passava davanti alla casa della fanciulla vagheggiata, circondarsi di un nuvolo di polvere, e traverso quel nuvolo scorrere come saetta, e lanciare un bacio a lei, che sporgendo dal balcone mostrava la guan-

cia pallida pel pericolo del giovanetto! Gli si presentava alla mente il verde della campagna fresco, rugiadoso come su l'alba d'un bel giorno di primavera, o sul crepuscolo di un giorno d'autunno, quando una lieve pioggia è caduta, e poi il cielo si fece all' improvviso sereno; vedeva l'emisfero colorito del più bell'azzurro che mai abbia sorriso sul nostro capo, e in quegli spazj rotare con magnifici giri il falco pellegrino... Oh! felice, felice quel falco. Poi gli tornava alla mente la madre, o come quando curvata sopra la culla gli sorrideva, e lieve vellicando il suo corpo tenerello convertiva in riso anche i pianti di lui povero infante, o quando, inconsapevole il padre, gli somministrava danaro per le sue voglie di fanciullo, o allorchè amorosa troppo, celava i suoi falli giovanili per non provocare lo sdegno paterno: — povera madre! non gli aveva mai detto una parola acerba, — dalla sua bocca non era uscita nessuna rampogna, — non sapeva vietargli nulla, dov'egli si fosse ostinato in cosa che le tornasse spiacevole: — tu mi farai piangere! ella diceva, e nulla più. — Oh! come le immagini mutarono nell'agitato suo spirito; il capo volge da una guancia all' altra, non trova quiete. All' improvviso pargli vedere per una via ingombra di pantano, e di sterpi avanzarsi penosamente una femmina; ella mostra il sembiante disfatto, spessi sospiri le prorompono dal seno, i

piedi muove pel fango, le vesti ha sordidate, e le membra, e la bufera le sventola dietro le spalle i capelli bianchi, cade la pioggia a rovescio; i nuvoli cacciati dal vento scorrono pel cielo, e rassembrano i demoni precipitati, quando mossero battaglia al trono dell' Eterno. — Quella è sua madre; i suoi passi tendono ad un ampio campo recinto di mura, ella percuote sommesso alla porta: un ente senza forma, e non pertanto terribile, spalanca i cancelli, e le domanda cosa cerchi in quella ora. — Piano! ella risponde, — per l' amore... è egli sacrilegio rammentare qui Dio? — Silenzio!— Ebbene, prosegue, — per l' amor di Dio, sono una madre che vorrebbe piangere sopra la sua creatura; ella fu scellerata, ma io la portai nove mesi nelle mie viscere.— Cercala, riprende la voce, — in questo spazio il campo maledetto accoglie i figli che uccisero i propri parenti. — Non è qui. — In quest' altro vi sono i padri che hanno ucciso i figli, — le madri che dispersero i loro portati. — Non è qui. — Costà giacciono i fratricidi. — Nemmeno. — Là in fondo stanno i Giudei che crocifissero Cristo. — Neppure. — Femmina chi cerchi dunque?— Altri... altri. — O sciagurata! tu cerchi un traditore della patria? — Piano! io muoio di vergogna... si un traditore. — Io non tengo ricordo di costoro: corre gran tempo, che la corda della forca lo ha lanciato fuori del mondo? — Ieri all'ora

del crepuscolo — O dannati! cominciò la voce a urlare come un tuono, — o dannati! sapreste voi dire dove giaccia il corpo dell' anima che ieri cadde tra quelle che più si tormentano nell' inferno? — La terra si commosse quasi la scuotesse il terremoto, e dalle fosse infinite che cuoprivano la campagna uscirono urli che dicevano: Lorenzo Soderini, Lorenzo Soderini! ben venga la madre sua! — scoperchiati Soderini, fa accoglienza a tua madre! — E a lui sembrava udir sotto terra coteste parole di scherno, e con ambedue le mani afferrava la lapide per non essere scoperchiato; invano però, chè una forza irresistibile toglieva via la pietra, ed egli compariva davanti a sua madre nero, arsiccio in mezzo di una fossa di fiamme, sicchè la madre urlava anch' essa: ahi! povere mie carni! — e le mani cacciatesi nelle chiome faceva atto di precipitarsi nella fornace del figlio. — Il figlio invece la respingeva, e la sua mano posta sul seno che l' aveva allettato, vi levava la fiamma e vi lasciava la scottatura, e con feroci accenti la rampognava: Ora, che hai pubblicata la mia infamia anche ai morti, va, maledico il tuo fianco che mi ha portato. — Il condannato abbranca con le dita tese la copertura del letto, scuote smanioso la testa, e geme:

« Povera madre! »

Dante da Castiglione contemplando il nuovo spa-

simo, volgendo il pensiero alla femmina angosciata ripete:

« Povera madre! »

Il Soderino temendo di beffe solleva la fascia, ma due lacrime scorrendo giù per la barba del Castiglione gli bagnano la fronte. Allora come furente strinse la destra di Dante, la baciò con immensa passione, e proruppe in pianto irrefrenato. Il Castiglione lo conforta, e spesso gli viene ripetendo:

« Sii uomo! »

Frattanto sopraggiungono nuovi battuti per rilevare i frattelli che hanno consumato l'ora. A Dante viene fatto, senza riporvi mente, di stendere le dita quasi per contarla. Lorenzo, che si accorge del moto, domanda affannoso:

« Quanto mi avanza a vivere? — Ditemelo, — sei ore, — quattr'ore, — due, — una? — Io non voglio morire, non posso morire così presto. Questa luce mi offende gli occhi, — quest'aria mi pesa sul petto: e correndo con impeto apre le tende, e le finestre: oh! — egli prosegue, — aria fresca che porti refrigerio al mio sangue infiammato dalla febbre, domani per me soffierai invano; addio patrie valli, addio fiume patrio, addio colline... Sopra uno di quei monti a cielo aperto, consumato lo spazio di vita che natura concede agli uomini, l'emisfero stellato sul capo, la cara

famiglia dintorno, sarebbe men trista, forse piacevol cosa la morte; ma ahimè! tra i miei occhi moribondi e il cielo io vedrò un ferro tagliente, un uomo che non conosco, e che m' uccide... ah! egli è crudele. » — E qui caccia fuori un terribile urlo, e con ambe le mani si cuopre gli occhi.

Dante accorrendo gli domanda qual cosa l' offendesse.

« — Colà, — colà, — ed accennava col dito, — ho ravvisato la villa della mia famiglia, — la stanza in che nacqui: chiudete le finestre, — tirate per carità le tende, — io non posso sopportarne la vista. »

Continuava a percorrere la stanza. Il suono monotono dei fratelli del Tempio gli percuote da prima fastidioso l' orecchio, poco dopo insoffribile; si ferma davanti al Castiglione, e in voce spenta gli dice:

« Dante, io non sono disposto a morire, e pur conviene ch' io muoia; mi sento le membra valide, i viceri sani; e tutto questo mi renderà più dolorosa la morte... Se tu immaginassi come agiti tremenda la preghiera dei moribondi profferita sopra un uomo pieno di vita, tu allora sapresti quanto sarebbe pietà imporre silenzio a quei battuti. Finchè non tacciano, io non potrò sollevare il mio spirito al cielo. »

Dante ristrettosi con i due neri da parte gli supplicava :

« Fratelli, vorreste voi andarvene nell' altra camera, e colà pregare sommessi? — La vostra sembianza contrista il condannato. »

« Fratello, risponde un battuto, — la nostra regola ci ordina di pregare nella stanza del giustiziato. »

« — Si, si, ma la vostra regola ha fondamento sopra la carità, fratello; il divino maestro lo ha pure insegnato: la parola uccide, e lo spirito vivifica: voi non farete opera meno meritoria per voi, meno giovevole al condannato, ritraendovi nell' altra stanza; i desideri dei moribondi sono sacri, — ed a lui, voi lo sapete, avanzano appena sei ore da vivere... »

« — Se ci cacciate, ce ne anderemo, e se cotesta anima per difetto di preghiera si perde, cada il gastigo sul capo di cui n' era la colpa. »

« — Noi non vi cacciamo, sibbene vi scongiuriamo a non funestare quel misero... »

« — O noi preghiamo qua dentro, e ad alta voce per lui, o ce ne andremo. »

« — Andatevene dunque. Voi avete di carità la forma, vi manca il cuore : voi muovete le labbra, spingete una parola, ma la fiamma manca alla voce, e la vostra preghiera ricade come un crasso vapore che non può sollevarsi fino al cielo : andate,

— Dio non ha mestieri della mediazione degli uomini per soccorrere un uomo: il Redentore che la pecora smarrita antepone alle rimaste nel branco, gli stenderà le braccia; Cristo per ascoltare costui non chinerà le orecchie più di quello che si curvasse per ascoltar voi superbi ministri del Dio di umiltà. Andatevene, se voi vi ricusate pregare, pregheranno gli angioli per lui. »

Poi dopo successe un silenzio profondo tanto, che si udiva il crepito dei ceri accesi dentro la cappella.

Ecco s' inoltra un uomo vestito di nero; — le sue sembianze paiono scolpite nella pietra, — i suoi capelli sembrano metallici; dai modi lo diresti un maggiordomo, — ed è veramente tale. Io non saprei descriverti per l' appunto le sue maniere, ma potrai vederle uguali nei cortigiani, e in quelli altri che chiamano diplomatici, — specie di pifferi, dove non soffia Minerva per paura di sconciarsi le gote: coteste sono maniere che sbigottiscono gli affetti, e ricacciano atterrite nel cuore le dolci espansioni pronte a sgorgare.

Il nuovo personaggio seguito da un valletto, il quale gli veniva dietro recando una guantiera, fermatosi dinanzi al condannato, con voce impassibile e cerimoniosa, incominciò:

« Fratello in Cristo, e' dovete sapere, come fino dal 1300 e tanti, messer Amedeo degli Amedei, in

quel tempo rettore della cappella di S. Giuliano in S. Niccolò delle Monache, e della chiesa di S. Romolo, pei rogiti di ser Giovanni del Guiduccio ordinò, che i suoi successori nel patronato della cappella suddetta accompagnassero i condannati alla morte, e li confortassero con un panellino confetto di oncie tre. Messere Jeronimo, mio signore, aborrendo farsi vedere in cammino con un condannato, e per altra parte desiderando mantenere il lodevole costume dei suoi maggiori, mi manda a voi per presentarvi il panellino confetto, e la mancanza della sua presenza redime con l'aggiunta di questo nappo di malvagia. »

Dante credeva trasognare, ma poi l'ira lo vinse, e con dura favella domandò :

« E chi è cotestui che tu chiami signore? La prima volta è questa ch' io lo sento in vita. Non lo conosco... »

« Colpa vostra, riprese il maggiordomo, avreste dovuto andare a trovarlo. »

« Colpa sua, interruppe con voce terribile il Castiglione; colpa sua se nascendo degli Amedei ha fatto ignorare fin qui la sua esistenza in Fiorenza;— colpa sua se tanto è da poco di cuoprire la sua abiezione con la fama dei maggiori. Non so se il privilegio di cui parli sia vero, quando pure lo fosse, riporta al tuo signore il vino e il pane, e a nome di Dante da Castiglione Catellini Filettieri,

dirai essere cotesto privilegio cessato, dacchè la casa Amedei si spense; ch' egli non deriva da loro, — che mentisce stirpe, che io sono pronto a provarglielo a tutta oltranza con lancia, e spada, a piede o a cavallo, prima che il sole tramonti. »

Lorenzo curvo con la persona, gli occhi incavati, che i minuti adesso passavano gravi sopra il suo corpo come anni, si accosta al maggiordomo, e con voce cupa, gli dice :

« Fratelli gran mercè, — ma per qual cagione prenderei io cibo e bevanda? Non è questo un oggi senza domani per me? Nel giorno che succederà a questo, dovranno le membra mie triste fare altra cosa che rimanersi ferme nella fossa? — Riprendi cotesti alimenti... non versa la donna nuovo olio nella lampada quando sta per coricarsi... Riportali al tuo signore, e gli dirai dalla parte del condannato, che i suoi maggiori ebbero per avventura carità, ma furono certamente stolti... forse non sapevano che al condannato non rimane altro sapore, tranne quello della morte? Quel vino avrebbe sulle mie labbra il gusto del sangue; anche non fosse stato aceto e fiele quello che dettero a Cristo nella sua ultima ora, qualunque liquore gli sarebbe parso ben tale. »

« Va, con mal piglio continua il Castiglione al maggiordomo, e di' al tuo padrone che aggiunga

quel nappo al vino che ha costume di bere; così almeno diventerà qualche cosa, — un ubriaco!... »

Il maggiordomo uscì salutando.

Passò altro tempo senza profferire parola; adesso sporgendo attento le orecchie il Soderini mormora numeri progressivi, e dice :

« Anche di un' ora mi sono accostato al supplizio. »

« Io non ho inteso nulla, » soggiunse il Castiglione.

« — Ah! messer Dante, i sensi prossimi ad abbandonarci diventano più perfetti, come il cuore pronto a cessare di battere, estende e moltiplica i suoi palpiti; voi lo sapete, anche a Dio parve fuor di misura amaro il calice della ultima ora, e pregò il Padre di allontanarlo dalle sue labbra, — arguite da ciò s' egli sia angoscioso. Ma pensiamo a morire, soggiunse scuotendo tristamente la testa; — venitemi accanto, messer Dante, qui; — porgetemi ascolto, che dalla gola m' esce piccola voce, e mio malgrado la lena mi manca. — Del conforto che abbandonandomi tutti, vi compiaceste essermi pietoso, ve ne rimeriti Dio, ch' io nè con parole, nè con altro non posso. — Se tutt' altra morte io mi morissi, e per diversa causa, io vi direi, — e qui si trasse un anello dal dito, — messer Dante, portate questo in ricordanza di me; e voi lo por-

tereste per amor mio; — ma io non ho diritto di raccomandare la mia memoria; — si raccomandano ai superstiti le cose infami? — Via da me questo desiderio; — e così favellando gittò in un canto della cappella l' anello: — dimenticatemi...»

Di nuovo silenzio; alla fine del quale a voce più fioca, con pena quasi continuò:

« Messer Dante, voi andrete, vi scongiuro, da mia madre; » e poi come se avesse fatto uno sforzo superiore alla sua lena, si tacque.

Il Castiglione con gli occhi declinati al pavimento, aspettò lungo tempo che il Soderini continuasse. Poichè ebbe invano aspettato, egli stesso riprese con un suono che studiò rendere quanto meglio poteva soave:

« Andrò da vostra madre...»

Lorenzo trasalì, curvò la persona, gli occhi strinse e le mani, e non disse più nulla.

Chi può ridire il dolore che Lorenzo soffrì in quell' istante? Il suo corpo, non meno che la sua anima, stette percossa dall' atroce catalessi. Quando pure potesse descriversi, le lacrime cancellerebbero l' inchiostro, la mano tremante impedirebbe si formasse la parola; — io passo questo momento senza narrarlo.

E nondimeno volendo Lorenzo esprimere quel suo concetto per riuscirvi, cominciò da più lungo circuito, e riprese a dire:

« Io già sono morto; la pena mi ha colpito prima della scure : in faccia alla legge, la terra raccolse le mie ossa; — l' estremo bene concesso ai moribondi, mi è negato, — io non posso far testamento; nè ciò mi duole, perchè mi premesse beneficare amico, o parente : in questa ora mi accorgo avermi circondato lusingatori pessimi, non amici; — ma si perchè avrei voluto istituire mia erede la repubblica. — La repubblica, — voi mi direte, — non ha mestieri dei tuoi doni, e lo so; ma io la supplicherei, quanto meglio umilmente potessi, a non rifiutare le mie sostanze, — le accettasse come offerta espiatoria, come testimonio di un pentimento che non cesserà con la vita. Ciò che mi è conteso, faccia la madre mia; finchè vive ella goda dei miei beni; — ella però vivrà poco, — non istarete gran tempo a riaprire la lapide del domestico avello per lei; mal si accosta alla bocca il pane bagnato di lacrime, o se pur vi si accosta, non si converte in alimento, sibbene in veleno dentro le viscere... Messer Dante, voi andrete da mia madre, e le significherete questa mia volontà; — ditele che la sicurezza venisse da lei soddisfatto questo mio desiderio, empiva di pace gli ultimi istanti della mia vita... ella mi ha amato sempre... e lo farà... »

Ad un tratto Lorenzo stende la mano verso il pugnale di Dante, e trattolo prestamente si allontana.

Il Castiglione, glielo vedendo brandire, caccia un urlo, ma non si muove. Lorenzo, reciso che s'ebbe una ciocca di capelli, glielo rigetta sul letto e muove le labbra ad un mesto sorriso.

« — Non temete, io non posso uccidermi, — sarebbe aggiungere a delitto delitto. Dopo la colpa di avere tradito la patria non mi rimane altra colpa a commettere, che sottrarmi alla sua sentenza: no, il mio capo mozzo dal carnefice è destinato a dare salutevole esempio a chiunque tanto fosse infelice da seguitarmi nel misfatto, — ed io per certo non vorrò privare la patria di questo mezzo per atterrire i traditori, perocchè, Dante, — vedete se ridotto a tale estremo io volessi ingannare nessuno! — assicuratevi, che io non era il solo, nè il più temibile degli altri, — guardatevi dal Malatesta. — Ora, messer Dante, voi recherete questi miei capelli alla mia genitrice, e le direte, che avrei voluto mandarle il cuore: — ella avrebbe allora conosciuto, che se il cuore di suo figlio fu infedele alla patria, non lo è mai stato per lei, — che i suoi ultimi palpiti furono per Dio, e per lei; epperò non gli dia al vento, ma se li serbi nel seno ch'io ho ferito di tanti dolori, — che li abbia cari, che pensi a me, — che viva, non posso raccomandarle felice, — e non mi maledica... Anche una grazia, Dante, una sola grazia, — e poi le mie labbra non favelleranno più di cose terrene; — io non ho diritto a doman-

darvela, e non pertanto la pretendo da voi; — me la farete Dante? — Dite che me la farete... »

« — Parla, e Dio non mi accolga in luogo di salute, se io non te la faccio, perocchè la sventura ti ha rigenerato, e i tuoi pensieri appartengono al paradiso; — spera; — il pentimento ha il suo battesimo, come l' ha la speranza, ed anche al caduto resta una gloria, ed è di poter dire rilevando il capo dalla polvere: detesto la colpa. »

« — Sentitemi dunque: quando udrete insultare la mia vecchia madre... difendetela voi, trattenete le mani dal lanciare pietre su quella testa che non ha più lacrime, e pure è piena di angoscia; — fate osservare, che i suoi capelli più che per gli anni, divennero canuti per una disperazione, che non ha misura; — impedite il popolo di sfasciarle la casa (1); se in lei albergò un traditore, adesso è stanza di madre sconsolata; — perchè io la feci tra tutte le femmine la più infelice, non dovrà avere un riparo per ricovrare il suo corpo dalle intemperie delle stagioni? — Ella non ebbe parte nel misfatto del figlio, nè deve renderne ragione: deh! almeno morto io non le debba esser causa di amarezza. Se poi vorranno ad ogni modo sfasciarle la casa... il

(1) Ai traditori era costume di sfasciare una lista di cima in fondo della casa che abitavano; nell' assedio ciò fu praticato contro la casa di Baccio Valori.

Varchi, *Stor*.

cielo vedrà più scoperta la sua miseria, e ne sentirà prima compassione... Oh! quanto fui scellerato!... »

« Spera, riprende Dante, — e gli pone ambe le mani in atto amorevole sul capo; — quanto di nobile si contiene in Fiorenza consolerà la tua genitrice; — anche i tristi rispetteranno lo spasimo di una madre desolata; sulla testa piegata dall' Eterno non deve posarsi mano mortale. »

« — Ah! consolatela! parlatele d' un premio che diventa maggiore pei patimenti sofferti, — mostratele sempre il cielo, ond' ella non abbia ad abbassar gli occhi, e vedere la fossa del suo figliuolo maledetta; — beata lei, se non le s' inaridisce il fonte delle lacrime! — Infelice me, che in ricompensa dei mali per me sofferti non posso altro miglior bene desiderarti, che la facoltà di piangere!... Ahimè misero!... »

E qui tornava alle lacrime, e tra il pianto ad ora ad ora veniva esclamando:

« Senza speranza di salute eterna! — infamia, e supplizio interminabili!... »

Dante racconsolava cotesta smania, e rispondeva:

« Confortati, Lorenzo, non disperarti, Dio non ti sarà più severo di quello che ti sieno stati gli uomini... le tue lacrime hanno cancellato l' accusa, Cristo placato ti apre le braccia. »

Si mitigò lo spasimo doloroso nel Soderino, cessarono le lacrime, si rimasero i singulti; una specie di letargo investì quel corpo spossato.

In quel silenzio squillò più acuta la voce del bronzo che annunziava la penultima ora destinata al supplizio. Dante fremè per tutte le membra, voltò lo sguardo pauroso sopra al Soderini, e respirò più libero lo vedendo assopito:

« Dio lo ha perdonato, pensò tra sè, poichè gli risparmia anche questo dolore. »

Nell'alzare degli occhi ecco vede presentarsi sopra la porta due strani sembianti, — il cappuccino, e il carnefice, — parvero quasi lingua vibrata di vipera in furore: — uno, quello del cappuccino, era pieno di angelica bellezza; l'altro, del carnefice, sembrava uscito dall'inferno, eppure in quell' ora male avresti saputo distinguere qual fosse stato più sinistro dell'altro.

Vedendo che s'inoltravano per isvegliarlo, Dante si fece loro incontro, e prendendo ambidue per le mani li trasse indietro favellando sommesso:

« Non lo destate. »

« E la confessione? » replicò il cappuccino.

« E il supplizio? » soggiunse il carnefice.

« Uditemi, riprende il Castiglione, l'ufficio vostro in parte è uguale; voi frate dovete sollevargli lo spirito, — a te carnefice spetta di risparmiare dolori al suo corpo. Se il suo spirito ricava d'al-

tronde che da voi, o frate, la sua pace, il vostro ufficio torna utile, come lo sarebbe il tuo, o carnefice, se in questo punto ei morisse. Frate, non gli invidiate il sonno, Dio è miglior consolatore di quello che non sia l'uomo, nè quel sopore lo addormenta senza consiglio divino; voi fareste contro al vostro ministero svegliandolo, poichè lo contristereste; pregate basso; lo sovverrete quando vi chiamerà. Per te poi, o carnefice, se il cielo abbia sede per te dubito forte, ma se tu speri nella misericordia divina aspetta senza muoverti dal tuo posto, che la giustizia umana ti getti una vittima da sagrificare, e aspettala col cuore mesto, come se una sventura ti aggiungesse, e sappi che qualunque passo tu muovessi incontro alla tua vittima, quel passo sarebbe un delitto, e ti sarebbe notato nel libro delle colpe. »

Il cappuccino piegò umile il collo, e rispose con voce soave:

« Fratello, la vostra parola è buona; aspetterò che mi chiami; intanto io pregherò per lui. »

Il carnefice si accovacciò come un mastino minacciato di percosse, e brontolava tra i denti:

«—Alla fine dei conti il mio viso è uguale a quello degli altri; — e prima, o poi mi ha da vedere e sentire... »

Quando Lorenzo si risvegliò si guardò ansiosamente dintorno, e non vide più il Castiglione;

un suono languido gli uscì a fior di labbra, che disse:

« Ahimè sono solo! — Mi hanno tutti abbandonato! »

« Dio è con te, fratello! » rispose il cappuccino, e gli pose davanti gli occhi il crocifisso, il quale preso tosto dal Soderini, lo baciò con intensissimo affetto.

Suonarono le quattordici.

La porta del palazzo dei Signori dal lato della dogana fu aperta; ne usciva prima una banda dell' ordinanza con la fronte spessa di uomini; i tamburi battevano scordati; la campana grossa del comune empiva l' aria a tocci lenti che parevano singhiozzi, — le rispondeva la campana del Bargello, sicchè le avresti dette le prefiche della patria, che lamentavano la morte di un figlio scellerato. Subito dopo la milizia seguiva la compagnia dei Neri; l' antesignano portava un Cristo con la faccia rivolta verso i condannati, — dalle mani, dai piedi, dal costato e dalla testa, pareva che grondasse sangue, — immagine terribile di compassione, e d'orrore! — Al termine della compagnia venivano Lorenzo Soderini e frate Vittorio Franceschi: e' v'era stato un gran moto tra i suoi confrati. Comecchè i Domenicani detestassero i Minori Osservanti, questi gli Agostiniani, gli Agostiniani gli Olivetani, catena di odio interminabile, pure avevano fatto

adesso causa comune non pel frate, dicevano, ma per l'ordine, — e le dicerie che andarono d'attorno, erano state infinite: ai deboli cacciavano addosso la paura dell'inferno, agli altri il sospetto della divisione e dell'abilità fatta alle armi imperiali di penetrare in Firenze, ma gli Otto avevano lasciato dire, molto bene badato al fare, e mandavano il frate così vestito dei panni della sua religione al patibolo.

Si presentava appena la processione a capo di una contrada, che le genti a furia chiudevano le botteghe, le donne forte sbattevano i balconi, ognuno si affrettava a ripararsi altrove, e ciò per la superstizione, che se gli occhi del condannato si fossero incontrati nei tuoi ti portavano malaventura, la quale però anche, nel caso che siffatto incontro fosse avvenuto, poteva di leggieri ripararsi col toccare immediatamente un' altra persona, e rigettarla sopra di lei (1). Le strade per cui procedevano, comparivano deserte; sembravano fuggissero tutti dall'aspetto dei traditori.

I condannati camminavano con passi incerti; frate Rigogolo poi aveva sembianza di ebbro. Da una parte il cappuccino, dall' altra un battuto, i quali li sostenevano sotto le ascelle, e di qua, e di là, ponevano loro davanti gli occhi tavolette con

(1) Manni, *Vita di Lapaccio da Montelupo.*

immagini, affinchè non si distraessero dalla preghiera, e riposassero gli occhi sopra oggetti dolenti.

Il cappuccino che confortava Lorenzo gli ripeteva con molto fervore:

« Sperate, sperate, — Dio vi apre le braccia. »

E il Soderini tutto umiliato gli andava rispondendo:

« Io spero... »

Ben altramente camminava la bisogna con frate Franceschi: — a lui pure il frate assistente favellava di paradiso, di perdono, di Cristo che lo aspettava a braccia aperte, di angioli che stavano apparecchiandogli la palma del martirio. Ma frate Rigogolo, con un tal suo garbo di bocca mostrando disdegno, comecchè con piccola voce, diceva:

« Non mi state mo a rompere il capo; assai ne ho con questo volermelo levare senza misericordia dalle spalle, perchè voi venghiate a metterci l' aggiunta delle vostre parole. Eh! frate mio, rammentatevi che frate sono pure io, e che conosco quanti paperi vanno al paio; che voi contiate le vostre novelle a tutt' altro, lo comprenderei ancora io, — ma a me che sono del mestiere! — Davvero mi fate pietà. — Dunque mi dite piuttosto, se a levarmi di mano a questi giudei ci hanno pensato, — si sono uniti? Le armi, le hanno apparecchiate? »

« — Affrettate il passo. Gli spettabili signori Otto hanno ordinato che alle quindici ore sia ogni cosa fornita. »

Queste parole profferite dal sergente maggiore della milizia fiorentina, interruppero il tristo frate.

Alle quattordici circa e tre quarti giunsero presso la porta alla Croce, dove avevano inalzato il patibolo. Lorenzo Soderini soffermatosi a piè della scala, e alzati gli occhi, gemè dal profondo.

« Fate cuore, fratello, lo avvertiva il mansueto cappuccino, non è mai troppo dolorosa quella scala che mette al paradiso. »

Di repente, una femmina prossima alla vecchiezza, di nobile portamento, vestita di abiti di lutto, sbuca di sotto al palco, e si pianta ferma davanti al Soderini presso la scala.

« Sgombrate il luogo, femmina...»

« — Io! — Io sono colei che mette posta maggiore in questo giuoco di sangue. »

« Ahi madre mia! — » grida il Soderino, e si voltola smanioso ai piedi della sua genitrice.

Ella poi non muta positura, e nè anche sembiante; immobile e severa favella :

« Qui ti aspettava. »

« — Per pietà trascinatemi al supplizio; — chiudetemi presto gli occhi, — fate che i miei orecchi non ascoltino... »

« — I tuoi orecchi non cesseranno di ascoltare prima che dentro loro risuoni una parola. Solo hanno potenza i genitori di profferire questa parola, ma ella porta una sentenza di morte contro l'anima, — ella continua a perseguitare oltre la fossa lo scellerato che la provocò... »

« — Ah! non la dite, madre, questa parola... il cielo vede il mio pentimento, — apritemi il cuore, vedetelo anche voi... e non mi maledite. »

« Donna, la polvere presumerà più del suo Creatore? Perdonate questo infelice, — Dio lo ha già perdonato, » diceva il cappuccino.

« — Se Dio ti ha perdonato, se detesti la tua colpa, allora anch' io ti perdonerò : tu mi nascesti dilettissimo, e solo, — tu dovevi essermi una corona di gloria, — tu mi sei stato una corona di spine, — tu hai morso le mammelle che ti davano il latte. — Se sei pentito, il seno di tua madre ti fu guanciale nel nascimento, te lo sarà anche in morte. Ecco, ti abbandonano tutti... anche Dio, — ma tua madre non ti abbandonerà, — salirò teco la scala del supplizio... perocchè la madre non si vergogna mai del suo figliuolo. »

Gli astanti piangevano : solo veniva interrotto quel pianto dal rumore che mandava il carnefice, arruotando la scure con una pietra nel modo stesso che fanno i mietitori.

E la madre continuava :

« Oh Vergine Santissima, vedi, io sono più sconsolata di te: tu sapevi il figliuol tuo morire a torto, — sapevi ancora sarebbe risuscitato, aspettarlo una gloria per secoli senza fine... — E poichè il figlio continuava a piangere : — Perchè piangi? Tu mi hai resa la più misera tra tutte le donne, — eppure io non piango. Io ti avevo dato il mio sangue, perchè tu lo trasmetessi ai tuoi figliuoli, e non perchè me lo rendessi esecrato, sopra un patibolo; io ti avevo donato tutte le mie sostanze, ed ora vuoi che raccolga la tua lacrimevole eredità come un peso che le mie spalle non possono sostenere, come un ferro infuocato che mi brucia le mani. Vieni, ti precederò al supplizio; se non sapesti vivere, almeno impara a morire da uomo. »

Nessuno ardiva opporsele. La disperazione della madre esercitava sopra tutti i circostanti una influenza di fascino. Il carnefice ardì stendere la mano per trattenerla; — la donna dignitosamente superba lo respinse, e subito dopo si trasse il guanto, e glie lo gettò nel volto dicendo: « Carnefice, rammentati che tu devi toccare soltanto col ferro. »

Sventurata! Ora pone la mano sotto le braccia del figlio, e lo sovviene a salire.

« Pensa un po', gli mormorava agli orecchi, — qual cuore sia il mio! Certo il piacere ineffabile, che provai quando affidando te povero infante alla balia per recarti al battesimo, le raccomandava ba-

dasse bene fosse tepida l' acqua che ti avrebbe il sacerdote versato sul capo, e poco il sale che ti avrebbe posto sopra la bocca; — quel piacere, dico, è ben pagato, — troppo pagato col dovere adesso raccomandare quel medesimo capo al carnefice, perchè... te lo spicchi prestamente dal busto. O figli! voi non pensate alle vostre madri, imperciocchè, se la metà dei dolori che soffrono per voi vi fosse manifesta, non le travagliereste come fate. Se tu sapessi quante volte tardando a ridurti alle nostre case udiva per la notte suonare a disgrazia la campana della compagnia del Tempio, quelli squilli mi parevano voci interrotte della tua agonìa, ed ogni squillo mi era una coltellata nel mezzo del cuore: ma ormai al passato non pensiamo più oltre, al presente nè anche, il nostro presente appena lo segna il sole sopra la meridiana; avvertiamo al futuro; se mai non mi uccidesse il dolore, mi aspetti la tua anima, perchè, senti, grande è la misericordia di Dio, ma anche il tuo peccato è fuori di misura grande; ti sei pentito, sta bene; ma se ti accogliessero in paradiso, io temerei che Giuda mandasse dal profondo dell' inferno una voce a Dio, che dicesse: anch' io mi sono pentito, perchè non mi togli da questi tormenti, dove patisco da mille cinquecento e trent' anni? — Ma Giuda non aveva madre che supplicasse per lui; aspettami, tu l' hai, e oltremodo

sventurata, io ti raggiungerò ben tosto... non piangere! Mi desidereresti per avventura la vita? A ciò, che mancherà al tuo pentimento suppliranno i miei spasimi. La Madre celeste, che anch'ella vide pendere il suo figliuolo dalla croce, conosce a prova un'angoscia che altrimenti non si potrebbe immaginare, ed intercederà per noi. — Ecco siamo giunti. »

Il carnefice si accosta per bendargli gli occhi.

Il cappuccino baciandolo gli da detto:

« Andate in pace. »

La donna parla di nuovo al carnefice:

« Forse la tua anima dura quanto la tua accetta ascolterà nondimeno una preghiera. Sono io madre che nove mesi l'ho portato, che col mio latte l'ho nutrito, io, che le intere notti ho vegliato a mitigare le sue doglie infantili, a ventilare l'aria d'intorno alla sua culla, perchè placido dormisse i suoi sonni, — io, che lui morto non ho più nulla sopra questa terra, che per dimostrargli l'amore immenso che per lui ho sentito, e tuttavia sento, mi trovo ridotta a supplicarti, come si fa ai santi, che tu... carnefice... assesti bene il colpo... non me lo straziare!... soffra meno che si può... se un rincalzo molle sotto al suo capo può rendergli il colpo meno penoso, vi porrò una mano... vuoi? — Ebbene mi rimarrò. E se la preghiera non giova, prendi... questi sono fiorini... ti basteranno sei

mesi a nudrire la tua famiglia... Lorenzo, l' ultimo baccio su questa terra... fra un istante nel cielo...»

Il Soderini si è genuflesso, il capo ha deposto sul ceppo. La madre sta in piedi alla sua destra, il carnefice dalla sinistra. Questi solleva la scure...

Perchè non vibra il colpo? Qual mai forza lo trattiene a mezzo? Gli manca per avventura l' animo? No; egli ne ha spacciati ben molti da questo mondo. — Nell' abbassare la scure egli incontrava gli sguardi della madre. La virtù, che immaginarono i poeti emanasse dalla testa di Medusa, e i naturalisti raccontano, da certi serpenti dell' Asia, adesso provava il carnefice; quegli occhi gl' impietrano le membra, il sangue gli stagnano nel corpo, — gli pareva di fare, — e forse faceva disperati sforzi, nè gli riusciva pure di un pelo declinare la scure. Allora pensò gli avesse soffiato addosso qualche gettatura, e per malignità d' incantesimi lo avesse costretto a rimanersi tutta la vita senza potersi punto muovere da cotesta terribile attitudine; e a questa paura straluna gli occhi, — i capelli gli si drizzano come stecchi sopra la fronte.

Forse queste cose tutte avvenivano in meno di due secondi: mutata positura, il carnefice si accorse rimanergli libero l' esercizio delle membra, — nonpertanto aborrì cimentarsi di nuovo sotto lo sguardo della trucissima donna; — pianamente si volta dall' altro lato, e fa sì che le rimanga dietro le

spalle; — guarda davanti a sè per sospetto, — non vede nessuno; — si affretta con tale un moto, che parve di rabbia, e aspirando col petto capace largo tratto di aria solleva con ambe le mani la scure.

Il Soderini aveva cominciato una invocazione; la prima sillaba uscì chiara e distinta, la seconda no, perchè fu profferita dalle labbra di un capo che rotolova sanguinoso sul pavimento del patibolo.

La madre si mosse incontro al capo per impedirgli che rovesciasse dal patibolo sopra la piazza, ma all' improvviso cadde quasi fulminata. Ella gittò un urlo che percosse come un dardo le orecchie degli astanti; — quel grido corrispondeva all' ultimo palpito di un cuore spezzato.

Poi andarono pel frate, senonchè questi sperando nel soccorso di un qualche tumulto s' ingegna differire, quanto meglio per lui si può, il momento del supplizio. Le mani aveva legate, co' morsi si affatica, co' piedi, e col capo, — prega, minaccia, e bestemmia, muggisce di affanno; male gli giovano i conati, — comecchè reluttante lo strascinano a forza.

Il popolo, il quale ha sempre plaudito il gladiatore che muore con sembianze animose, vituperato il codardo, non frenando lo sdegno alla vista di cotanta viltà, irrompeva con urli e schiamazzi da scuotere la terra: « Taglia, taglia!.... »

Gran parte dei soldati avevano mosso a vedere cotesto spettacolo, e poichè sapevano i cittadini vi-

vere in sospetto di loro, temerono fosse quello il segnale della strage; i cittadini ebbero per le medesime cause uguale paura, e tu avresti veduto all'improvviso in quel mare di popolo una frotta correre in un senso, un'altra in un altro, simili a correnti, e quando venivano a urtarsi come marosi che si spezzano contro gli scogli, andavano all'aria cappucci, elmi, lembi di visti, e tra mezzo alla tempesta vedevi alzarsi, e calare bastoni, corruscare qualche spada; inoltre un rovinio, un muggito, simile anch'egli al fragore del mare. Tra le voci discordi superava quella di tradimento; la città tutta si levò a rumore, — il frastuono corse fino al palazzo dei Signori, i quali adunatisi per provvedere al pericolo, dettero ordini di chiamare la milizia. Nel qual caso, scrive Benedetto Varchi, gravissimo storico, si conobbe quanto vagliono le armi bene ordinate in una città, avvegnachè i giovani ad un tratto, e di quieto si ridussero ciascuno al suo gonfalone, e arrivati sul luogo parte con buone parole, parte con migliori fatti, sedarono il tumulto. Il popolo a mano a mano si dilegua; dopo breve ora nessun' altro testimonio avanzava del naufragio tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mal si sarebbe distinto a quale specie appartenessero; parevano masse di fango insanguinato.

Fu biasimata molto cotesta giustizia eseguita in quel luogo, e a quell'ora.

Il giorno appresso apersero l' avello di casa Soderina, e vi calarono un corpo mutilato, una donna e una testa. Il manigoldo aveva in un colpo troncato due vite.

La pubblica compassione allo spettacolo di tanta miseria rimase fortemente eccitata, una mano pietosa pose alla desolatissima madre la lapide. Sul principio del secolo passato se ne leggeva ancora una parte, la quale diceva così:

. . . .

IVSTAM. FILII. NECEM. ADPRECARI.

AC. FERRE. NON. POTVI.

. . . .

IN. VITA. IN. MORTE. IN. TVMVLO.

COMITAVI. ILLVM.

. . . .

A. CAPITE. FILII. MISERRIMI.

MOERORE. MATERNO.

AVERTE. IRAM. DEI. PIENTISSIME. VIATOR.

Ai tempi nostri non m' è riuscito rinvenire questa lapide; certamente tra tanto volgere di vicende rimase distrutta con altri incliti monumenti di storia patria.

NOTA.

« Nous revînmes à Paris, où madame de Chevreuse ne « fut pas plus tôt arrivée, qu'on apprit l'exécution de mon- « sieur de Chalais, qui fut fort cruelle, parce que ayant « fait évader le bourreau, on fut obligé de la faire faire par « un soldat, qui le massacra de telle sorte, qu'il lui donna « vingt-deux coups avant de l'achever. Madame de Chalais, « sa mère, monta sur l'échafaud, et l'assista courageuse- « ment jusqu'à la mort. »

Mémoires de M. de La Porte, valet de chambre de Louis XIV.

FINE DEL TOMO QUARTO.